

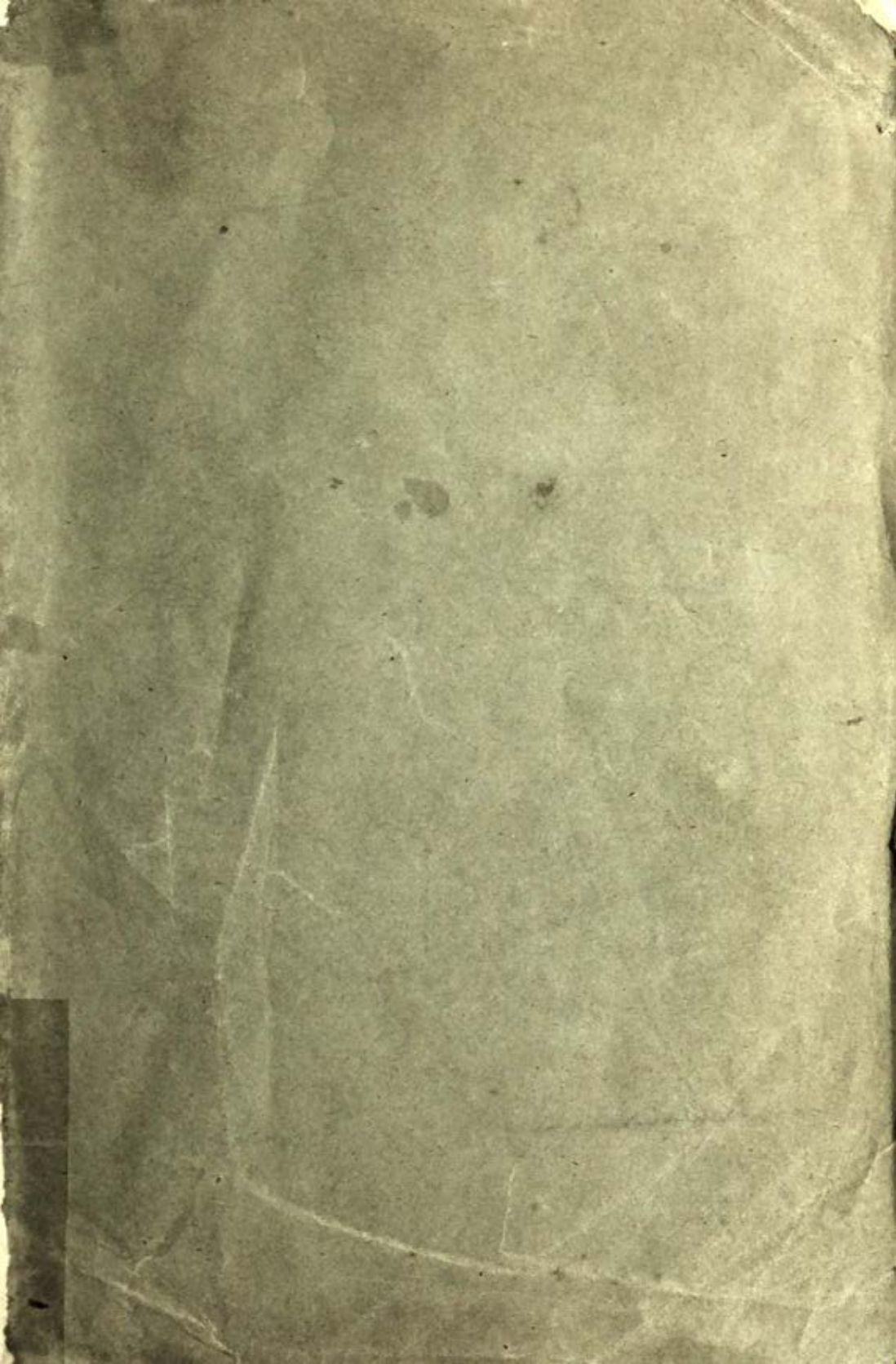


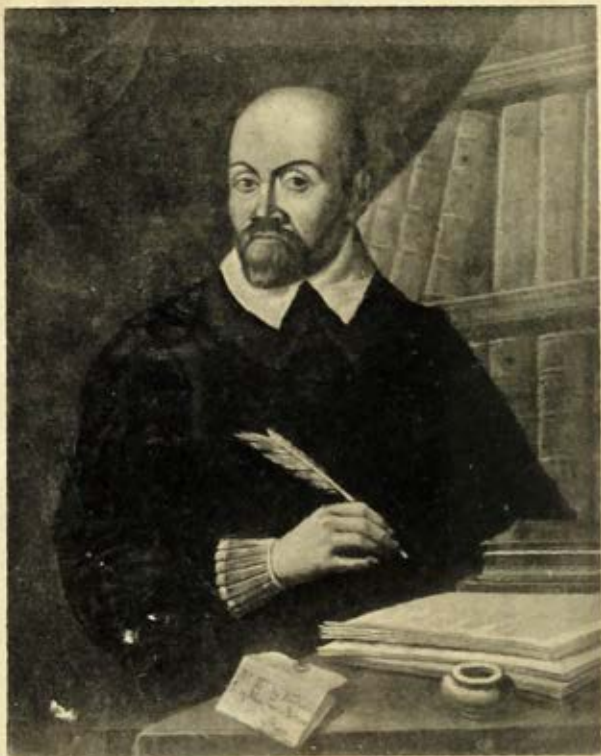
Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it





JOANNES BOTERO BENNENSIS
Ann. 1607. Annor. 74. Abbas.

PRUDENZA DI STATO
O
MANIERE DI GOVERNO

DI
GIOVANNI BOTERO

PER
L'Avv. ERNESTO BOTTERO

Col ritratto di G. Botero.

Intuta quæ indecora.



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1896





PROPRIETÀ LETTERARIA

1 nr. 7647

211-95. Firenze, Tip. di Salvatore Landi, dir. dell'Arte della Stampa.



ALLA PATRIA GLORIOSA
DI
GIOVANNI BOTERO

“ RIGUARDEVOLE CITTÀ PER LA FORTEZZA DEL SITO
PER L' ECCELLENZA DELL' ARIA
PER L' ATTITUDINE DEGLI ABITATORI
ALLE LETTERE E ALL' ARME „ (1)

BENE VAGIENNA
QUESTO FEDELE ESTRATTO
SAGGIO DELLE SCRITTURE
SINTESI DELLA MENTE
DELL' UOMO DI STATO
CON AFFETTO DI ORIUNDO
IL COMPILATORE
D. E C.

(1) G. BOTERO, *Relazione del Piemonte.*

ALLA PATRIA EMOBORA

GIOVANNI PROTERO

MILANO, CITTÀ PER LA SOSTA DEL VITO

PER F. ROSSIGNA, MILANO

PER F. ATTILIO DI S. MARCO

ALTA LETTERA E MILANO

BEHN VANDERVA

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

QUESTO TRADU... TO

INDICE GENERALE

PREFAZIONE Pag. XV

PARTE PRIMA

MORALE

CAP. I. Studio del mondo e dell'uomo.

- § 1. Il gran libro 1
- § 2. *Vanitas vanitatum* 3
- § 3. Processo della natura 5
- § 4. Natura umana 7

CAP. II. Affetti e passioni umane.

- § 1. Virtù 8
- § 2. Vizi 13

CAP. III. Valore umano.

- § 1. Prudenza e ardire 19
- § 2. *Mens sana in corpore sano* 20
- § 3. Prosperità e avversità 22

CAP. IV. Doveri e diritti.

- § 1. Donare 24
- § 2. Poveri e ricchi 28
- § 3. Gloria e stimoli alla virtù 29
- § 4. Premii e pene 32
- § 5. Lavoro e uguaglianza 34

CAP. V. Educazione ed istruzione.

§ 1. Efficacia degli ordini ed usi	Pag. 35
§ 2. Libri e lettere	37
§ 3. Lingue e scuole.	39
§ 4. Forza della parola	41
§ 5. Poesia e belle arti	44
§ 6. Scienza ed esperienza	46

CAP. VI. Ufficio di Principi e di Re.

§ 1. Come si conservi la grandezza reale	50
§ 2. Institutori di Re	53

CAP. VII. Corti di Re.

§ 1. Mali e beni	56
§ 2. Corti straniere	59

CAP. VIII. Imprese.

§ 1. Eccellenza e difficoltà	60
§ 2. Mezzi al fine	61

CAP. IX. Giustizia.

§ 1. Importanza della magistratura	63
§ 2. Indipendenza della magistratura.	64

PARTE SECONDA

POLITICA

CAP. I. Materia di Stato	67
CAP. II. Etnografia.	71
CAP. III. Grandezza di città	80
CAP. IV. Popolazione	86
CAP. V. Caste di cittadini	90

CAP. VI. Ordini cavallereschi	Pag. 102
CAP. VII. Reggimento dei popoli	106
CAP. VIII. Arte di governo.	
§ 1. Forme diverse di reggimento	114
§ 2. Contrappeso od equilibrio degli Stati.	120
§ 3. Leghe.	123
CAP. IX. Mezzi di governo.	
§ 1. Potere consultivo o deliberativo	125
§ 2. Potere esecutivo	130
CAP. X. Fondamenti di Stato.	137
CAP. XI. Conservazione d'uno Stato.	143
CAP. XII. Sicurezza del Principe e dello Stato.	146
CAP. XIII. Sicurezza pubblica all'interno.	148
CAP. XIV. Modo di tener contenti e quieti i popoli.	
§ 1. Abbondanza	153
§ 2. Giustizia	153
§ 3. Pace e libertà.	155
§ 4. Guerra e pace	157
§ 5. <i>Divide et impera</i>	160
§ 6. Eguaglianza	161
§ 7. Sorta di sudditi.	163
§ 8. Roma	167
§ 9. Trattenimenti popolari.	170
§ 10. Opere pubbliche.	172
§ 11. Moltitudine.	174
§ 12. Disordini	174
§ 13. Novità e mutazioni.	175
CAP. XV. Sicurezza all'estero.	177
CAP. XVI. Potentati.	
§ 1. Parteggiare - beni e mali.	180
§ 2. Neutralità	182

CAP. XVII. Modo di fondare ed acquistare un dominio	Pag. 185
CAP. XVIII. Grandezza degli Stati.	
§ 1. Gente	191
§ 2. Valore.	193
§ 3. Danaro	196
§ 4. Influenza del sito	197
§ 5. Occasione	201
§ 6. Modi tenuti dai Romani.	202
§ 7. Colonie	205
§ 8. Compera di Stati	207
§ 9. Parentadi e matrimoni.	207
§ 10. Leghe	210
§ 11. Effetti della grandezza d'uno imperio.	212
§ 12. Monarchia universale	214
CAP. XIX. Principati e Repubbliche.	
§ 1. Superiorità delle Repubbliche	215
§ 2. Comparazione dei Regni con la Repubblica di Venezia	221
§ 3. Paragone tra la Repubblica Romana e la Veneziana.	225
CAP. XX. Cagioni della rovina degli Stati.	
§ 1. Pompe e delizie.	228
§ 2. Dilatazioni dei confini.	230
§ 3. Impero Romano.	232
§ 4. Sacro Romano Impero	235
CAP. XXI. Impero Turchesco.	
§ 1. Sua grandezza.	240
§ 2. Sua decadenza.	244
§ 3. Pronostico della sua rovina.	251
CAP. XXII. Pronostico della decadenza della Spagna e del Portogallo	251
CAP. XXIII. Casa d'Austria.	254

PARTE TERZA

RELIGIONE

CAP. I. Sua importanza e necessità.

§ 1. Dio e la natura.	Pag. 255
§ 2. Culto di Dio	256
§ 3. Fondamenti principali d' uno Stato	257

CAP. II. Religione Cristiana.

§ 1. Suo fine e vantaggio.	258
§ 2. Fede e libero arbitrio.	262

CAP. III. Chiesa Romana.

§ 1. Sua origine e grandezza.	263
§ 2. Potere temporale del Papa	265
§ 3. Potere spirituale del Papa	266

CAP. IV. Chiese.

§ 1. Architettura.	269
§ 2. Pittura e scultura	270
§ 3. Predicatori.	272

CAP. V. Vescovi e Prelati 274

CAP. VI. Ricchezze della Chiesa. 276

CAP. VII. Eresie 278

PARTE QUARTA

MILIZIA

CAP. I. Forze di uno Stato.

§ 1. Esercito proprio.	287
§ 2. Eserciti numerosi.	290
§ 3. Agilità	293

CAP. II. Scienza imperatoria.

§ 1. Elezione dei soldati	Pag. 299
§ 2. Disciplina	300
§ 3. Vizi e corruzione.	301
§ 4. Ordinanza	305
§ 5. Carattere delle milizie delle diverse nazioni . . .	307

CAP. III. Forze di terra e di mare.

§ 1. Chi è padrone della terra è anche padrone del mare	310
§ 2. Agilità marittima	315

CAP. IV. Armi.

§ 1. Stimoli al valore	318
§ 2. Difesa e offesa	322
§ 3. Guerra e pace.	323

CAP. V. Arte militare.

§ 1. Prevenzione e diversione	330
§ 2. Maniere di difendere uno Stato.	332
§ 3. Fortificazioni e fortezze.	336

CAP. VI. Sicurezza di uno Stato.

§ 1. Arsenali	346
§ 2. Se sia meglio fortificare i confini o il cuore di uno Stato	348
§ 3. Passaggi nemici	351
§ 4. Passi delle Alpi	355

CAP. VII. Imprese di guerra.

§ 1. Mezzi.	357
§ 2. Se il denaro sia nerbo della guerra.	362

CAP. VIII. Strategia.

§ 1. Assaltare.	371
§ 2. Fondamenti di guerra.	373
§ 3. Virtù del capitano.	375

CAP. IX. Eccellenza di capitano.

§ 1. Grandezza d'animo	Pag. 383
§ 2. Ragion di guerra	385
§ 3. Errori	388
§ 4. Inganni	389
§ 5. Stratagemmi bellici	390
§ 6. Mosse e ritirate	391
§ 7. Del Generale in capo	393
§ 8. Ufficio del Generale	397
§ 9. Sicurezza e vittoria	399
§ 10. Autorità e reputazione del Capo	402
§ 11. Virtù civile e militare	406
§ 12. Se convenga al Principe andare in persona alla guerra	409
§ 13. Ambizione e armi	410

APPENDICI

Battaglia di S. Quintino	418
Ruggiero di Bellegarde	423

PARTE QUINTA

ECONOMIA PUBBLICA

CAP. I. Perfezione d'uno Stato.

§ 1. Sito	431
§ 2. Popolazione	433
§ 3. Colonie	437
§ 4. Acque	438
§ 5. Traffico e condotta	441

CAP. II. Ricchezze d'uno Stato.

§ 1. Tesoro	Pag. 444
§ 2. Entrate.	446
§ 3. Tributi.	449

CAP. III. Economia Nazionale.

§ 1. Agricoltura	451
§ 2. Industria e commercio.	452
§ 3. Arte e natura.	456
§ 4. Principi e mercatanti.	458

APPENDICE

Roma, Romagna, Stato ex-Pontificio	459
--	-----

INDICE ANALITICO	473
----------------------------	-----

PREFAZIONE

Tutto perisce, tranne
l'ingegno e la virtù.

Non è un compendio, nè un trattato critico o letterario; — questo fu già fatto da altri recentemente con un risveglio d'amore e di studi, nuovo a' nostri giorni e bene augurante della vita dell'immortale scrittore;⁽¹⁾ — per me non posso presentare che un saggio delle dottrine di Lui in questo manuale di precetti e di sentenze coordinate, se vuolsi, ad unità di concetti ed al sistema di governo vagheggiato dal Botero, — e desunte fedelmente dalle molteplici sue opere, cioè dalle seguenti :

- 1^a *De Regia Sapientia*, lib. 3, ed. Milano, 1583.
- 2^a *La Ragion di Stato*, lib. 10, ed. Venezia, 1589.
- 3^a *Dell'ufficio del Cardinale*, lib. 2, ed. Roma, 1599.
- 4^a *I Prencipi con le Aggiunte alla Ragion di Stato*, ed. Torino, 1600.
- 5^a *Delle eccellenze degli antichi Capitani*, ed. Torino, 1600.

(1) Basti citare per tutti l'opera eminente del comm. CARLO GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, vol. III. Editore Ulrico Hoepli. Milano, 1894.

- 6^a *Dell'agilità delle forze del Prencipe*, ed. Torino, 1600.
 7^a *Discorso della neutralità*, ed. Torino, 1600.
 8^a *Discorso intorno alla fortificazione*, ed. Torino, 1600.
 9^a *Della riputazione del Prencipe*, ed. Torino, 1600.
 10^a *Relazione del mare*, ed. Torino, 1600.
 11^a *Relazioni Universali*, lib. 4, ed. Venezia, 1612.
 12^a *La quinta parte delle Relazioni Universali*, MS.
 presso la R. Università di Torino. Vol. III, documenti all'opera di Carlo Gioda, cit.
 13^a *La Relazione della Repubblica di Venezia*, ed. Venezia, 1605.
 14^a *Dei Prencipi Cristiani*, Parte I, ed. Torino, 1601;
 Parte II, ed. Torino, 1603.
 15^a *I Capitani*, ed. Venezia, 1612.
 16^a *Relazione di Spagna*
 17^a *Relaz. dello Stato della Chiesa*
 18^a *Relazione del Piemonte*
 19^a *Relazione della Contea di Nizza*
 20^a *Relazione dell'isola Taprobana* } ed. Venezia, 1612.
 21^a *Elogi dei Prencipi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, Duchi di Savoia*, ed. Venezia, 1612.
 22^a *Discorso dell'eccellenza della Monarchia*, ed. Venezia, 1612.
 23^a *Discorso della Nobiltà*, ed. Venezia, 1612.
 24^a *Alcuni discorsi curiosi*, ed. Torino, 1607.
 25^a *Detti memorabili di personaggi illustri*, ed. Brescia, 1610.
 26^a *La primavera*, ed. Torino, 1609.
 27^a *Lettere inedite di Giovanni Botero*, con introduzione e note di Casimiro Danna, ed. Torino, 1880.

Opere svariatissime, scritte in tempi diversi, e pure concordanti nei concetti e principii fondamentali d'ogni materia di Stato ivi trattata reiteratamente e sotto molteplici aspetti; sì che mentre questo dimostra la sincerità delle convinzioni e lo studio profondo dell'autore, il quale in tanti libri e in quarant'anni di

lavoro non si smentisce mai, rende anche manifesta l'opportunità di questa raccolta, in cui si leggeranno parecchie massime ripetute e svolte in diversa forma, senza la minima contraddizione, anzi confermantisi a vicenda: — merito questo insigne del Botero, forse male apprezzato dal Gioda nel suo recente studio, ⁽¹⁾ dove trova a ridire, perchè l'autore si ripete in diverse opere omogenee, e vorrebbe che tutte egli avesse fuso in una sola. Lavoro questo più desiderabile che fattibile da uno scrittore originale e fecondo come il Botero!

Non posi a ciascuna massima l'indicazione della fonte, come altri avrebbe desiderato, perchè intesi a fare un tutto organico e per sè stante, ed anche allo scopo di interessare, se è possibile, la curiosità del lettore a ricercare nelle opere del Botero ed attingere alla sorgente la genuinità dell'estratto. Imperocchè oggetto di questa raccolta è di dare un saggio sintetico delle diverse discipline di cui il Botero fu cultore, o fondatore, o maestro, troppo sin ora dimenticato; e mi parve pregio dell'opera questo lavoro, in quantochè oggidì gli scritti di lui, ad eccezione della *Ragione di Stato*, non si trovano tanto facilmente, per non essere stati più pubblicati, e le edizioni del 1600 sono rarissime. E dissi pregio, non già perchè le dottrine del Botero possano valere ai dì nostri, in cui la scienza è di tanto progredita, come sistema di governo; ma perchè, sendo la sostanza delle cose e la natura degli uomini sempre la stessa, è possibile, anzi necessario trarre dalla storia del passato, espressa dalla ragione e confermata dall'esperienza, quanto vi ha di utile e di buono per l'applicazione sua al presente ed all'av-

(1) Op. cit., vol. I, pag. 329.

B. — BOTERO, *Prudenza di Stato*.

venire; se è vero che tutto è concatenato quaggiù al progresso della civiltà.

Tornare quindi all'antico, secondo un grido moderno, non per retrocedere, ma per scuoprire il nuovo; ecco lo scopo di questo libro senza fregi e senza pretese.

Ho intitolato questo volume « *Prudenza di Stato o maniere di governo di Giovanni Botero,* » traendo il titolo dalle opere stesse di Lui - *ex visceribus suis* - per rendere omaggio il più possibile di fedeltà all'autore, il quale ripetutamente e nel proemio della parte seconda della *cagione della grandezza degli Stati*, dichiara espressamente « consistere la prudenza di avvedimento e di ardire; e aggiunge che *l'una cosa senza l'altra è poco atta all'altezza delle imprese. Perchè l'accortezza senza vigor d'animo è astuzia più che prudenza; e l'ardire senza l'avvedimento è temerità più che valore.* » Adunque dalla prudenza si conviene informare la sintesi delle opere di Lui, che trattano delle « *vere e reali maniere che deve tenere un Principe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli,* » secondochè egli medesimo si esprime nella prefazione alla *Ragione di Stato*.

Non seguito l'ordine già tenuto dal Botero ne' suoi *Detti memorabili*, dove incomincia ad intrattenersi circa i motti dei capitani e degli altri uomini illustri nelle faccende di Stato e di guerra, come di esca a tirare il lettore a leggere poi quelli delle persone religiose e devote, per la ragione che egli confessa: - « se al contrario fatto avessi, la più parte abborrendo quel che si dice della castità, umiltà e prudenza e delle altre virtù cristiane, si sarebbe subito dalla lettura dell'opera, come poco grata, ritirato. »⁽¹⁾ Impe-

(1) BOTERO, Op. cit., dedica.

rocchè lo scopo e l'indole di questo lavoro è tutto diverso: il primo aveva speciale intento di poter largamente commemorare le sentenze che appartengono alla religione, alla pietà ed allo spirito, ed era diretto alle persone « che per avere il gusto delicato e l'appetito spesse volte svogliato, si debbono con cibi leggeri e quasi fanciulleschi alle vivande sode e sostanziose allettare; » - questo invece ha per fine di coordinare i principii delle dottrine sparse a larga mano in tutte le opere del Botero, in quanto si riferiscono alla scienza di Stato; e si rivolge alle persone secolari sì, ma studiose e intente al pubblico bene; quindi non fa di bisogno

Come all'egro fanciul porgere aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,

ma bene e soprattutto di ordine logico e lucido, secondo insegna Orazio: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

Pertanto ho divisa la materia in cinque parti: *morale, politica, religione, milizia, economia pubblica*; e ciascuna suddivisa in capitoli, e questi in paragrafi; il tutto subordinatamente, per quanto mi fu possibile, al sistema di governo insegnato dal Botero. Ed ho distinta la materia in quest'ordine, perchè mi pare che dapprima bisogna conoscere bene gli uomini, e la morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti, e la politica insegna a temperare e secondare queste passioni e gli effetti che ne seguivano ne' sudditi con le regole del ben governare; e vien dopo la Religione, che risponde ad un bisogno e a un sentimento innati all'uomo, cui bisogna tener conto; quindi la milizia per la tutela dell'essere dello Stato; infine l'economia pubblica per il benessere dello Stato medesimo.

Ho dato il primo posto alla morale, perchè giova innanzi tutto conoscere le cose e gli uomini coi loro vizi e colle loro virtù, coi loro doveri e diritti, coi loro affetti e colle loro passioni, per indirizzarli secondo verità e giustizia. Ed il Botero le scienze morali principalmente consiglia, intendendo egli a regolare le passioni, non già sradicarle dal cuore dell'uomo. « L' uomo è uomo, egli dice, cioè inclinato al male e assai fa chi del peccato commesso si pente e si emenda. » Osserva che gli uomini si muovono più per timore del male, che per amore del bene, per la ragione che noi possiamo stare senza il bene desiderato, appagati dal bene presente, ma non possiamo già star bene col male addosso. Riconosce però che le due molle principali sono l'onore e l'utile; l'ambizione, l'interesse, l'amor medesimo spingono talvolta ad utili imprese tale, che non sarebbe mai stato abbastanza forte per tentarle per solo amore del giusto e dell'onesto: essendo così ordinate le cose per l'umana società, che chi non fa il bene per amor dell'onesto, il faccia per proprio vantaggio, quando bene il conosca. Definisce l'uomo « un animale discorsivo e che da una cosa acquista notizia d'un'altra e va di mano in mano migliorando e sè stesso avanzando nelle imprese. » E aggiunge: « l'uomo non ha mezzo col quale possa avanzarsi e far in modo che sia agli altri preferito, se non la virtù, e virtù chiamo ogni perfezione dell'intelletto e dell'animo. »

Tratta della giustizia, e si dimostra pensatore originale e superiore al suo secolo: desiderava una riforma del Codice delle leggi romane, una diversa procedura e più spedita, le formalità inutili pretermesse. Deplora che la giustizia a' suoi tempi non si facesse senza denari contanti, pur troppo! e che lun-

gaggini! mentre in Inghilterra, Scozia e Turchia, in un dopo desinare e a viva forza di testimonii si sbrigliavano tante cause. Celebra la legge di Svezia, che costringe il giudice a pronunciare entro breve termine definitiva sentenza e dice: « la dilazione che non è richiesta dalla necessità della giustizia, è una solenne ingiustizia. » Propone di sbandire dai tribunali coloro che dalle sottigliezze, dai cavilli, dalla lentezza traggon profitto, e aggiunge: « la verità sfugge tra gli argomenti e svanisce, perchè, sì come il fuoco impertinente stuzzicato si risolve in faville quasi insensibili e l'acqua troppo sbattuta in schiuma, così la verità, travagliata soverchiamente con dispute, diviene quasi invisibile e di niuna sostanza, non per difetto suo, ma nostro. »

A riguardo della legislazione penale, precorre coloro che con maggior plauso ne trattarono in seguito. Era egli persuaso esser meglio prevenire che reprimere, aver maggior forza la certezza della pena che l'asprezza; il congiunger l'infamia alle pene temporarie giustificare il detto che la galera fa il galeotto. Consiglia di sfuggire le frequenti esecuzioni capitali, le quali indurano gli animi e spegnono ogni senso di mansuetudine e di pietà; ed aggiunge: « come non è onor di un medico che gli muoiano continuamente tra mani gli ammalati, così non è onor di un principe il servirsi molto dell'opera del boia, » e ne dà la ragione: « a che proposito caricar le forche di appiccati e far beccaria d'uomini senza fine? l'assiduità della forca, perchè le cose alle quali sono avvezzi gli occhi, hanno poca forza a far movimenti negli animi, rende così fatta morte meno vituperosa e meno aborrevole. » E altrove: « questo è l'ufficio del principe: render lo Stato suo quieto e pacifico per ogni altra via, piutto-

sto che per quella del boia. » Insegna di punire irremissibilmente i delitti commessi contro lo Stato e la maestà della Repubblica, e non avere in ciò rispetto a nessuna sorta di uomini o condizione di persone; ma nelle altre cause criminali, governarsi piuttosto con una certa equità e convenevolezza, che con severità e rigore, usando anche speciali e debiti riguardi alle donne.

In un uomo di Stato biasima la minutezza, che dice « contraria alle opere grandi, perchè non è cosa nessuna più vicina al niente che il punto, ed è cosa facile, che chi cerca il punto, dia nel niente. » Avverte che « nelle cose pratiche non è cosa che meno riesca, che la troppa sottigliezza degli ingegni; perciò non si debbono stimare i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto. » E ricorda quello che disse Tucidide, che gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la Repubblica meglio che i sottilissimi. Il vero genio regolatore di uno Stato si è quello che, mentre sembra nulla faccia, tutto fa eseguire ed eseguisce per la patria e Dio.

Erra quindi con Pietro Orsi,⁽¹⁾ chi crede di trovare nel Botero soltanto il teologo e non il patriota; questo invece si manifesta in tutte le sue opere, dove, contrariamente al Machiavelli, egli vuole un principe sinceramente e profondamente cristiano e liberale, e non disgiunge queste due qualità, anzi liberalità e giustizia, prudenza e ardire formano il suo principe. Il teologo, dice il Gioda (op. cit.), appare bensì in tutte le sue opere, ma non è il fondo sostanziale e naturale di lui, è l'ambiente che lo circonda, è il passato

(1) ORSI, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero*. Mondovì, tip. Pracchia, 1882.

con le sue reminiscenze. E tanto più ingiusto è il dire che egli fosse il politico dei Gesuiti, in quantochè, se a questo Collegio appartenne, ciò fu negli anni della sua gioventù, secondo portava l'uso di que' tempi e la necessità d'istruirsi, e ne usciva ben tosto uomo erudito e libero, senza aver fatto professione e con buona pace di quei padri, i quali non annoverano neppure fra i loro socii più celebri il Botero. Anzi, secondo narra il Ghilini, ⁽¹⁾ egli ne usciva, perchè, a suo detto arguto e giocosamente scherzando, « non vi era alcuno di essi che fosse da bene. »

In seguito fu alla scuola di S. Carlo Borromeo, come suo Segretario, a Milano, e poi a Roma alla Corte del Nipote Federigo di Santa Prassede, a favore del quale si adoperò per ottenergli il Cappello Cardinalizio, ricevendone in compenso il titolo di Canonico Romano. Ma già prima era stato alla Corte di Francia Ambasciatore del Duca Carlo Emanuele I, e poi fu maestro de' figli di questo Principe in Piemonte e durante il triennale soggiorno alla Corte di Spagna; così ebbe vasto campo di vedere e conoscere, come ben dice il Gioda, come una Chiesa si trasformi, e come uno Stato risorga a libertà ed indipendenza, essendosi trovato in mezzo dei negozii religiosi e politici più importanti de' suoi tempi.

Ed eccoci alla parte *politica*. — Persuaso era il Botero che a formar giusto concetto dell'uomo, conviene osservarlo in tutti i secoli, in tutti i climi, in tutte le contrade e in tutte le condizioni; sapere ciò che in esso invariabil sia, e ciò che dagli ordini e dagli instituti può ricevere modificazione o cambiamento. Egli non si diparte dal vero per andare in trac-

(1) GHILINI, *Elogio dei Letterati*, vol. IV.

cia dello specioso e dello strano, e riconosce, primo, essere la natura umana degradata del pari ed avvilita tra gli estremi degli ardori e dei ghiacci; attissimi al governo e fondatori dei più potenti imperi i popoli delle temperate regioni; schietti e valorosi e magnanimi tra essi i settentrionali, scaltri e sagaci quelli che più volgono a mezzogiorno. Nella storia della religione medesima seppe il Botero ravvisare le leggi del clima negli errori e negli scismi che la travagliarono. Nè solo dal clima, ma anche dalla situazione dei paesi raccoglie il Botero l'indole dei popoli: i montani a lui sembra abbiano del selvaggio e del feroce; più molli esser gli abitanti del piano; nelle sterili contrade fiorir l'industria, l'attività e la diligenza; accorti e scaltriti essere i popoli marittimi, sinceri e leali i mediterranei. Tutte queste avvertenze ricerca il Botero nel riordinator di uno Stato, perchè adattare sappia all'indole dei popoli che ne risulta, una appropriata legislazione ed unità, non uniformità di governo. Le leggi concernenti l'educazione essere le principali; i buoni costumi essere la base di qualunque Stato, e la retta istituzione formare i buoni cittadini. Non doversi abbandonare l'educazione alla sola cura dell'interesse privato, ma d'altro canto non dover discendere il legislatore prudente all'ufficio di precettore. Ecco ciò che accenna il nostro autore in ordine all'educazione, dirò così, politica: - protezione delle lettere per infondere l'amor della patria, della gloria, della fatica, della virtù; - sbandir l'ozio ed il lusso divoratore; cercar modo, con ordini indiretti, che ogni cittadino sia possessore di qualche facoltà; promuovere le arti prime, l'agricoltura, le industrie e i traffici; procurare che i difensori dello Stato dai nemici esterni siano nell'interno pacifici osservatori delle leggi e pro-

motori della pubblica felicità. Lungi dal trovare in lui quella massima di certi uomini di Stato, i quali tengono le lettere rendere i sudditi più difficili a guidare, men rispettosi delle leggi e del governo, s'incontrerà la massima opposta, quella cioè di favorire i letterati nei popoli stessi d'acquisto, per la ragione che avendo quelli in mano gli ingegni e le opinioni, sono di grandissima autorità presso il pubblico, e, aggiunge il Botero, chi guadagna questi, guadagnerà agevolmente il resto. Destina però alle scienze quei pochi che debbono instruire, dirigere e comandare, e non i molti che debbono ubbidire (*Ragion di Stato*, libro V, capo V).

Gli onori, consiglia il Botero, non si sostituiscano all'opulenza ed al favore, se il principe non vuol togliere energia ad una delle molle più vigorose della umana virtù, ridurre al nulla il più ricco ed ineshausto de' suoi tesori, ed esclama: - « gli onori concessi agli indegni sono la calamità dei meritevoli. » Distingue assai bene tra la nobiltà intrinseca e l'estrinseca, chiamando *estrinseca* quella che dal favor del principe procede; *intrinseca* quella che ha reali principii in noi, ritenendo che altro non dovrebbe essere la nobiltà estrinseca, se non una manifestazione, un riconoscimento e, quasi direi, un suggello della intrinseca. I costumi e le opinioni che hanno fondamento in natura convien regolarli, trarne vantaggio, non isvellerli e pervertirli. La natura ci detta di aver riguardo alla stirpe di coloro che si sono sacrificati pel pubblico bene. L'amor proprio ci muove a far caso della discendenza degli uomini grandi, sulla fiducia che chi ne deriva, non traligni dalla virtù degli antenati, al pari dell'Ascanio di Virgilio,

quem pater Aeneas et avunculus excitat Hoector.

In questo modo ben lungi dal dividere la nobiltà dal merito, insegna il Botero a premiare doppiamente la virtù, onorando chi ne è fregiato, e remunerandolo ancora nei posteri suoi; i quali però non vuole siano soverchiamente ricolmi di favori e di ricchezze, perchè, dice, non vi è maggior ostacolo per diventar grande, che il nascerlo. Si dimostra avverso alle sterminate facoltà, produttrici necessariamente dei privi affatto di sostanza, classe pericolosissima alla pubblica tranquillità. Ricorda che qualora pochissimi possedano i fondi dello Stato, pochissimi pure sono gli interessati a difenderlo. Combatte l'opinione di Aristotile che altri sieno nati per ubbidire ed altri per comandare; stabilisce un confronto tra gli opulenti, i miseri e i mezzani, e dà la preferenza a questi ultimi, come più atti ad essere governati.

È primo il Botero a ragionare in massima dell'equilibrio o contrappeso, com'ei lo chiama, delle nazioni: « nel che consiste, egli dice, quasi tutta la ragion di Stato dei politici moderni; » è ammiratore di Lorenzo De-Medici, che ne stabilisce gli effetti ed i vantaggi in Italia; tratta in seguito maestrevolmente delle leghe, come mezzi del contrappesare. Ne dimostra la necessità nell'impedire e riparare che altri non sgomini la quiete e non metta in pericolo la sicurezza degli Stati; ed aggiunge: « se tutto il mondo fosse di una Repubblica o di un Principe, l'arte del contrappesare sarebbe soverchia e la necessità nulla; ma per la pluralità de' Principi segue che il contrappeso sia utile e buono, non per natura sua, ma per accidente. » Distingue le varie specie di leghe e dice che di quelle con maggioranza di una parte su l'altra non bisogna fidarsi e aggiunge: « senza equalità la lega non farà impresa di momento, » e porta ad esempio quella se-

guita tra Paolo III e Pio V, il Re Catolico e i Veneziani contro il Turco, la quale finì miseramente.

Passa in seguito a trattare dei beni e mali del parteggiare e della neutralità e spiega il suo concetto nel senso, che un Principe potente non ha in questa materia gran bisogno di consiglio, perchè la potenza lo rende sicuro dagli assalti di chi lo vuole soverchiare, ma a un Principe debole niun partito è buono. E qui pare delinea la figura di Carlo III Duca di Savoia, aggiungendo: - « ma di niuno è più dura la condizione, che di Colui, il quale, oltre alla debolezza, ha lo Stato in mezzo a due Principi più potenti di lui, che guerreggiano insieme. » Finisce però coll'affermare che « per un esempio che si possa addurre a cui sia stata nocevole la neutralità, se ne trovano trenta, a cui è stata dannosa la dichiarazione. »

La politica del Botero fondata sulla realtà delle cose, osservate con metodo sperimentale, si può raccogliere tutta nelle due parole premesse a questo libro: *intuta quae indecora.*⁽¹⁾ E dal principio che non è sicurezza dove non è onestà, parte l'autore per combattere il Machiavelli, e lo fa non già confutandolo direttamente con argomentazioni, ma contrapponendo tutto un sistema di governo alle dottrine di lui, « mosso non tanto a meraviglia quanto a sdegno nel vedere che così barbara *maniera di governo* fosse accreditata in modo.... sino a dire che alcune cose sono lecite per ragione di Stato, altre per coscienza; del che non si può dir cosa nè più irrazionale, nè più empia. »

E qui sta, a mio avviso, il merito e il valore principale,

(1) V. FAUSTINO MONTI, *Discorso storico intorno a G. Botero*, pag. 15. Cuneo, 1877, tip. Provinciale.

non abbastanza riconosciuto, del Botero. Il Ferrari⁽¹⁾ dice, che egli scrive la *Ragion di Stato*, per far eco al *Prencipe* del Machiavelli, e il Pozzi⁽²⁾ trova che in tutto il libro una volta sola lo ribatte apertamente e nominatamente, e in cose di poco rilievo; e l'Orsi⁽³⁾ ripete che ben di rado lo nomina e non lo combatte direttamente se non due volte, una nei libri *De Regia Sapientia* e l'altra nella *Ragion di Stato*, ma, aggiunge, non con fredda confutazione. A questi appunti basta contrapporre l'autore stesso, che dà ragione dell'opera sua nella prefazione, là dove, dopo di aver accennato alla politica di Machiavelli e Cornelio Tacito, si esprime nei seguenti termini: « Nicolò Machiavelli ha formato un prencipe, che non è altro che il tiranno che ha descritto Aristotile nella sua politica, con uno o due esempi moderni. Nella qual descrizione perchè egli ha abbracciato tutto ciò che aggrada alla cupidità, all'interesse, all'appetito del prencipe, senza riguardo nessuno della giustizia e dell'onestà, difficile impresa sarà sempre il volerlo togliere dalle mani dei nemici con rifiutarlo e contraddirlo; ma bene si otterrà l'intento ogni volta che si metterà innanzi una *forma di governo perfetta e compita*, e che con la sua eccellenza e bellezza inamori di sè il prencipe. Perchè, siccome l'imperfezione della bellezza lasciata e impiasticciata non si può meglio che in paragone della natia e viva dimostrare, così la bruttezza del tiranno non si può meglio scuoprire, che in comparazione di

(1) G. FERRARI, *La mente di G. B. Vico*, Parte I, cap. IV.

(2) LUIGI POZZI, *La Ragion di Stato e le Relazioni Universali di G. Botero*. Casale, tip. Bertero, 1881.

(3) ORSI, *Op. cit.*

un prencipe saggio e valoroso. » Ed altrove aggiunge: « . . . trovai che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato ne la poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà, e con altre maniere che non sarebbero state tollerate da le più vili femmine del mondo, non che da' Romani, se C. Cassio non fosse stato l'ultimo dei Romani. » Ed egli mette in pratica il consiglio, che per altro rispetto dà altrove, cioè: « molto più vale per convincere l'eresia, il dimostrar vivamente la bellezza della verità, che il rifiutar essa eresia argomentando; perchè con la fatica del rifiutarla tu la metti in credito e in reputazione; con esprimer efficacemente la bellezza della verità, tu la smacchi e la convinci di fellonia e di perfidia. »

Fu detto inoltre che il Botero svolge e determina, più di quello che modifichi, le dottrine del grande Fiorentino; che questi studia l'uomo qual'è, quegli l'uomo quale dovrebbe essere, donde l'antitesi. Ma, sempre a mio debole avviso, questo è un altro non meno grave errore incorso per non compiuta lettura dell'opere del Botero. Il quale, oggettivo per eccellenza, si mostra in tutti i suoi scritti pratico osservatore e trae quasi sempre i suoi confronti e criterii dagli esempi della natura ⁽¹⁾ e subordina i dettati della ragione a quelli dell'esperienza. Quindi nessuno più di lui studioso conoscitore degli uomini e delle cose, nessuno più addentro scruta nel loro vero essere e con più acutezza ne rileva le cagioni e ne giudica con maggiore indipendenza gli effetti. E non solo, come si è visto, il criterio suo è diverso da quello

(1) V. ad esempio, come appoggia la necessità del contrappeso degli Stati, n. 231.

del Machiavelli, in quanto egli vuole moralità di mezzi a un giusto fine; ma sino dai principii fondamentali contrasta con lui: - Egli non insegna al tiranno la crudeltà per insignorirsi dello Stato e poi la umanità per conservarlo; al contrario scrive: «molti Principi sbarbando le piante, la cui ombra pareva al loro giardino nocevole e pericolosa, la sicurezza della persona e la pace del regno stabilirono. Nel che invero io non li saprei scusare, perchè, se bene il regno ne divenne più ampio e più quieto, nondimeno questo non può nè la fraude usata a que' poveri Principi giustificare, nè la crudeltà discolorare.» La crudeltà, egli dice, partorisce odio e paura, odio che minaccia, paura che difende; e prescrive al Principe una cosa sola: che in esso risplenda qualche preminenza di virtù, che fa l'uomo superiore e migliore degli altri; e ne dà la ragione: «perchè niuno si sdegna d'ubbidire e di star sotto a chi gli è superiore, ma ben a chi gli è inferiore od anche pari.»

Ma il merito principale del Botero si è di avere promosso e fatto sorgere come una reazione di moralità nella politica di quasi tutte le Corti d'Europa, rivendicando l'onore italiano. Tanto è vero questo, che la *Ragion di Stato*, a detta del De Sanctis e del Ginguené, era ritenuta come il Codice dei Conservatori e delle Corti d'allora. ⁽¹⁾

Del resto anche il Ferrari è costretto a riconoscere l'*incontestabile importanza dei libri del Botero*; ⁽²⁾ e l'Orsi finisce per ammettere che, il Botero e il Machiavelli quando s'incontrano sullo stesso ar-

(1) DE SANCTIS, *Storia letteraria italiana*, XIX. GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, tom. VIII. Paris, 1819.

(2) GIUSEPPE FERRARI, *Corso su gli scrittori politici*, lez. XV.

gomento, si manifesta l'opposizione delle loro teorie;⁽¹⁾ ed il Pozzi conchiude, che, se il Botero combatte il Machiavelli, lo fa per sciogliere il Principato di ciò che gli impedisce di essere civile.⁽²⁾ La sola volta poi che il Botero - con una eccezione che conferma la regola - confuta nominativamente il Machiavelli, si è là dove questi loda il Turco d'aver trasportato la sede imperiale a Costantinopoli, mentre quegli insegna al Principe di non abbandonare il cuore degli Stati naturali per i sudditi d'acquisto. A questo proposito il Gioda⁽³⁾ critica essere una questione quella trattata dal Machiavelli e un'altra quella dal Botero. Parmi invece che molto bene stiano la citazione e la confutazione fatte da quest'ultimo, perchè l'argomento era degli Stati avuti con le armi, ed il Botero appunto non intende che si mettano per quel mezzo in pericolo i sudditi naturali per gli acquistati.

Della neutralità, è vero, ha trattato prima il Machiavelli; ma il Botero, con buona venia del Gioda, non ha copiato, trattando dello stesso argomento; egli stampa orme proprie e sicure sul terreno già calcato da altri, orme larghe e profonde; e qual colpa è in lui, se queste ultime fanno scomparire le prime? Citati vorrebbe pure il Gioda i nomi degli autori cui il Botero si riferisce; ma è a notarsi che questi non fa opera critica, ragiona da sè, procede per la sua via e non seguita nessuno; altrimenti ben altri che il Machiavelli avrebbe dovuto citare e prima di tutti il Guicciardini. Vero è, che si contengono nel suo libro *della neutralità* proposizioni ardite pe' suoi tempi e

(1) PIETRO ORSI, Op. cit.

(2) LUIGI POZZI, Op. cit.

(3) CARLO GIODA, Op. cit., p. 264.

audaci per la posizione che occupava, come quelle relative alla *reputazione*; della quale è notevole la etimologia diversa data dal Tasso e dal Botero; ciò che dimostra la differenza dell'immaginazione del primo dalla ragione del secondo. Sottili e giuste le distinzioni dei diversi gradi della reputazione, che unica vera dice la *naturale*, quella cioè che si contenta di essere uguale alla cosa reputata. Onde egli insegna al suo Principe che la « reputazione dipende dall'essere, non dal parere; » sebbene osservi acutamente che « non importa meno essere stimato possente, che la possanza stessa, perchè questa è soggetta a molti pericoli e incontri, da' quali la tien lontana e le fa quasi riparo e scudo la fama e l'opinione che si ha della stabilità e grandezza. » Tratta in seguito maestrevolmente la questione, se ad un Principe convenga meglio essere amato che temuto, e non arriva alle stesse conclusioni del Machiavelli. Egli sceglie il giusto mezzo: se bene riconosca che sia più utile il governo severo, che il piacevole sì nelle cose politiche, che nelle militari, per la ragione che le maniere di farsi amare non sono così sicure come quelle di farsi temere; tuttavia egli vuole che il suo Principe sia *reputato*: « d'amore e di timore, egli dice, si compone la reputazione, che è migliore dell'uno e dell'altro, perchè contiene quel che è di buono e di utile in ambedue. Conciossia che ella prende dall'amore l'unione de' sudditi col Principe e dal timore la soggezione, perchè quello unisce e questo sottomette. » E soggiunge: « è necessario che la potenza d'un Principe s'appoggi all'amore de' sudditi o d'altri, perchè colui che è temuto da tutti, non può mantenersi lungamente in Stato. » Mirabile pure è l'etimologia che dà della parola *re*, che non dal regnare, ma dal reggere si

dice; la quale verrebbe a contrastare con la formola costituzionale moderna: *il re regna e non governa*.

Amante dell'ordine il Botero si mostra pure sviscerato della libertà; però libertà, non licenza, ripete con Frontone; e, contrariamente all'avviso del Giuda,⁽¹⁾ che cioè egli, in compagnia degli scrittori del Seicento, non potesse immaginare uno Stato libero, che fosse retto a forma repubblicana, scrive: « non v' ha dubbio che una moderata e onesta libertà giovi allo incremento d' uno Stato, perchè le Città libere sono d' ordinario, data la parità delle altre cose, più celebri e più frequenti, che le città soggette a Principi o a Monarchie. » E aggiunge: « le imprese ed i consigli de' Principi muoiono con loro; i disegni e le deliberazioni delle Città libere sono quasi immortali. » L'unico difetto nei governi liberi ravvisa nelle escandescenze dei partiti estremi, che portano alla licenza e per necessaria conseguenza di nuovo al potere assoluto; e ne dà la ragione in questi termini: « lo zelo della libertà, benchè falsa, fa che nelle Città libere possono ordinariamente più i cittadini cattivi, che i buoni, perchè non essendo rattenuti nè da vergogna, nè da coscienza, si mostrano più solleciti e più accesi nella difesa della grandezza della Repubblica. » Approva la convocazione dei Parlamenti in Inghilterra e Francia « introdotti per moderare e regolare l'autorità » e ne riconosce la natura ed il valore: « le Diete e le Consulte, ove interviene molta gente, sono quasi macchine di più pezzi e di molti ordigni, che non fanno progresso d'importanza se non in molto tempo. » Ma aggiunge: « egli è più facile che fra tremila gentiluomini ve ne siano

(1) CARLO GIUDA, Op. cit.

C. — BOTERO, *Prudenza di Stato*.

venti o più d'ingegno o di giudizio, di esperienza e di animo eminente, che fra quattro o cinque Baroni della Corte di un re, uno o due. » Loda il mirabile temperamento della Repubblica di Venezia, dove « tutti i magistrati sono ordinati in modo, che l'uno cede all'altro in alcuna cosa e questo medesimo è a quello in alcuna altra cosa superiore. » Onde fu detto con ragione che il Botero abbia studiato anche la natura dei Governi detti *misti*. Che se accenna ne' suoi scritti ad un *Consiglio privato* del Prencipe, *immutabile*, ma *senza giurisdizione*, ciò bisogna intendere limitatamente al potere assoluto di que' tempi.

Scuopre le arti del tiranno e ne indica quella di Aristodemo, che cercava di trasformare i giovani in tante putte, come già Circe mutava gli uomini in bestie; « ma ciò pazzamente, egli esclama, perchè dove gli uomini si trasfigurano in donne, egli è forza che le donne facciano l'ufficio degli uomini e che, lasciando a quelli l'ago e la connocchia, esse mettano mano all'arme e facciano la lor vendetta contra li tiranni, come avvenne ad Aristodemo stesso. » Deplora gli effetti della servitù, che « ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilitisce e fa cader gli animi; » somiglia i popoli ai somieri, che, per mutar di padrone, non mutano mai di basto, ed esclama con Dante:

« Ahi! sfortunata plebe

« Sempre in conto di pecore e di zebe! »

Valgano queste sole citazioni a dimostrare con quanta ingiustizia sia stato anche chiamato il Botero scrittore *aulico* da chi non lo vide che nelle Corti de' Prencipi e di Re, senza ricordare che egli scrisse pur tante verità aperte sul conto di essi, e, riferendosi a quei tanti tirannelli, onde era spartita allora l'Italia, ripeté ne' suoi

libri il versetto biblico: « *propter peccata populi multi Principes terrae.* »

Trattando delle forme di governo, il Botero in astratto le riconosce tutte ugualmente buone, ma in pratica dice doversi « proporzionare alle qualità dei paesi e trarre dalla natura de' popoli, non dai discorsi portati di fuori. » Stabilisce un confronto tra li Principati e le Repubbliche e con liberissimi giudizi, ragionando, dà la preferenza a quest'ultime. Eppure in fondo egli è monarchico e preferisce la Monarchia, che dice « la più nobile ed eccelsa maniera di governo. » Nè in ciò è a ravvisarsi contraddizione di sorta; perchè, confrontando egli piccoli principati con Repubbliche potenti, niun dubbio, propende a favore di quest'ultime; ma poi rispecchiando lo sguardo attonito nella Monarchia di Spagna, dove non tramontava mai il Sole, risaliva al concetto come degli Stati Uniti d'Europa sotto una sola Corona, nella quale soltanto, secondo lui, poteva rinvenirsi la pace, la libertà ed il benessere de' popoli. Infatti egli scrive: « io stimo che il lignaggio umano felicissimamente vivrebbe, se il Mondo tutto sotto un solo Principe si riducesse. Perchè, oltre che si vedrebbe una grandezza e maestà quasi immensa e che assai alla divina si avvicinebbe, esso Mondo di gran lunga assai più praticabile e più godibile, di quel che non sia, diverrebbe. E allora veramente si potrebbe patria, anzi casa comune chiamare. Conciossia ch'essendo tutti sudditi di un solo Principe, si potrebbe per tutto con un linguaggio ed una moneta camminare. Ed essendo un tal Principe così grande, non avrebbe cagione di gravare con imposizioni immoderate, nè di lacerare i sudditi con le guerre; onde egli no lietamente e in grandissima abbondanza di ogni cosa viverebbono. » Così piuttosto

che ad una Repubblica Universale, egli assorge alla Monarchia Universale. E questo è già un gran passo fatto in avanti dal Botero, precursore dei tempi e dell'età che fu sua.

Quanto alla forma di successione, riconosce la più quieta e pacifica quella che si fonda su ragioni di sangue e di eredità. Vuole sieno escluse le femmine solo nei casi in cui non vi sieno maschi, lodevole temperamento della Casa di Savoia. Biasima la *Legge Salica* in Francia, che impedì a questa di rendersi padrona dell'Inghilterra con l'esclusione d'Isabella, figliuola di Carlo il Bello, dalla Corona, per la ragione acutissima, che « il meno s'unisce al più e non il più al meno. »

Distingue per il Governo degli Stati la sicurezza *intrinseca*, cioè all'interno, e la sicurezza *estrinseca*, cioè all'estero; ed è notevole, quanto alla prima, ciò che scrive delle elezioni alle cariche pubbliche: « quei « che comprano gli uffici, vendono poi molto caramente « al minuto quel che hanno comprato a buon mercato, « in grosso. » Ed aggiunge: « l'essenziale è che la bontà interiore e la coscienza sia quello che freni l'animo e la mano.... Gli uomini indegnissimi che con brogli e male pratiche tirano a sè le dignità, non fanno pensiero di portar il peso de' Magistrati, ma di conservarve solo l'utile. » Onde ritiene che « un governo savio deve gratificare il volgo nelle cose leggere e di poco momento e non lo lasciar partecipare alle gravi e d'importanza. »

Osservatore com'egli era, penetra acutamente l'influenza del sito anche sulla quiete de' popoli. E dà ragione della inquietudine del regno di Napoli diverso per campi piani, montani, ameni, scoscesi; della tranquillità della Lombardia spiegata in amene campagne, al

contrario della Toscana distinta in monti e in valli. Nota inoltre che una stessa Città, i cui abitanti vagliano ugualmente d'animo e d'ingegno, difficilmente starà in pace ed in quiete. « Il testimonia Firenze e Genova, egli dice, città piene d'uomini e per sottigliezza d'ingegno e per grandezza di cuore eccellenti e perciò poco tra sè concordi. »

In questa parte concorda anche il Botero col Machiavelli, specialmente dove tratta delle rivolte e dei modi di sedarle; ma ciò non deve recar meraviglia, come se una verità, intraveduta da altri, non dovesse venir confessata per spirito di contrasto. È come *ultima ratio*, in caso disperato e per difesa sociale, che egli consente di cacciar il nemico interno che tradisce, avvilirlo, indebolirlo, disgiungerlo, far uso delle guardie e delle spie, mezzi validi di polizia in tutti i tempi e in tutte le nazioni. Ma se insegna la via di disunire i popoli e accenna al consiglio di Terenzio Varrone ad Ostilio, ciò fa unicamente diretto « contra gli uomini di malo affare e desiderosi di novità e di rumore o per cuoprire le loro scelleratezze con la ruina della Repubblica, o per fare i fatti loro con la perturbazione delle cose. » E se mostra pure le maniere di assicurarsi della gente *miserabile*, ciò fa sempre nell'intento di mantenere la libertà nell'ordine. Del resto egli insegna che « nessun popolo è così sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contro il suo Principe; conciossia che il nome di fellonia e di ribellione porta seco infamia ed odio; — ma se qualche volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a total rottura e rivolta. » Quindi consiglia la giustizia, la pace e l'abbondanza, come fondamenti della pubblica quiete, e per la conservazione degli Stati per-

suade la maggiore possibile equalità od eguaglianza dei cittadini, e la mediocrità delle ricchezze private, recando l'esempio di Roma, che mancò a tale condizione e cadde. Infatti, egli esclama con Catone, come poteva ancora durare quella città, dove si vendeva più caro un pesce, che un bue?

Quanto alla sicurezza *estrinseca*, insegna l'arte del fondare e dell'ampliare, che dice la stessa, perchè « chi amplia giudiziosamente, ha da fondare quel che amplia e da fermarvi bene il piede; » segna i modi tenuti dai Romani per ingrandire, ed arguisce: - « non è meraviglia, se di gente così fiera nacquero uomini quasi ferrigni. » Avverte che ogni deliberazione d'impresa si deve fondare sopra tre capi: « la giustizia, la facilità del vincere, e il frutto della vittoria. » Osserva che la prudenza d'un Principe non tanto in costituire e in acquistare uno Stato si scorge, quanto in stabilirlo e in fare che si possa lungamente mantenere e dice: « la conservazione dà l'essere agli Stati, l'ampliamento il benessere; a qual fine adunque affaticarsi per ampliare, ove l'ampliamento non solamente non reca benessere, ma distrugge l'essere? » Mostra la maniera di acquistare e conservar dominio, cioè col valore, col denaro e soprattutto colla gente, perchè « questa e fabbrica tutte le altre forze e si serve di esse. » Nota però, che poco giovano tutte le cose sopradette per la grandezza dello imperio, se l'occasione non ti apre la strada; e, riassumendo quanto ebbe a dire in merito alla sicurezza intrinseca ed estrinseca, conchiude: « chi governa deve presupporre di non poter nè schivare tutti gli inconvenienti, nè impedir tutti i mali, e si deve contentare di dissimulare i minori per non dar luogo ai maggiori. »

Basterà ancora accennare alle *cagioni della rovina*

dell' Impero Romano - al confronto tra la Repubblica Romana e la Veneziana, - ai pronostici della decadenza dell'impero Turco (di cui nota i due principali fondamenti: i timarri e i Giannizzeri) e della Spagna e del Portogallo (che assomiglia ad un banco d'infinita uscita senz'entrata), verificatisi a tre secoli di distanza, per farsi un concetto della mente politica del Botero e ammettere con lui che « il dar conto di quel che passa per il mondo è cosa facile a chiunque ha qualche intelligenza delle cose e vi vuol impiegar qualche cura; ma il conoscer le cagioni per le quali uno Stato e dominio è divenuto più grande che l'altro, merita qualche lode d'ingegno e di giudizio. »

Riepilogando, adunque io credo di poter dire, che, se il Machiavelli è profondo, il Botero, a giudizio di Alessandro Manzoni, ⁽¹⁾ è *acuto* e per di più *galantuomo*; - se il Machiavelli orma il Livio, il Botero non imita alcuno; - se il Machiavelli si mostra pieno di esperienza, il Botero dà come frutto de' suoi viaggi la *Ragion di Stato* e le *Relazioni universali* ed ha molto maggiore erudizione. Se il Machiavelli loda ed ammira Cesare Borgia ed il Savonarola, il Botero esalta Cosimo De Medici e Nicolò di Renzo e Michel di Lando. Se il Machiavelli era innamorato della libertà e delle forme repubblicane, il Botero ammira la Repubblica di Venezia, di cui quegli parla sempre come del peggior nemico della sua patria e della libertà d'Italia. Non credo quindi che il Botero sia da annoverarsi tra i politici minori e di secondo ordine, primo tra i mediocri, come dice il Pozzi, ⁽²⁾ e il Machiavelli tra i sommi; come neppure questi tra gli

(1) MANZONI, *I promessi sposi*.

(2) LUIGI POZZI, *Op. cit.*

storici immorali e quegli tra i morali, come accenna il Botta; ma piuttosto, tenuto conto equanime de' sistemi e metodi diversi seguiti dai due grandi uomini di Stato, si abbia a ritenere che l'uno stia di fronte all'altro, giganti entrambi, come due vette eccelse e parallele, che si guardan sempre e non si toccan mai: - il Machiavelli l'uomo della rivoluzione, - il Botero l'uomo della evoluzione, meglio che della conservazione, come fu detto. Infatti egli scrive: « se pure si hanno a fare novità, si debbe procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, la quale si compiace di procedere soavemente e di condurre le imprese sue al loro fine per mezzi convenienti. *Attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter.* » Ed aggiunge: « non si deve prender partito nuovo, ove non si migliori il vecchio, come vediamo che la natura non lascia perire il fiore se non per il frutto, nè ammette la corruzione se non per la generazione. »

Segue la parte terza, *Religione*. La quale egli non vuole strumento di tirannide o mezzo di governo, bensì come fine e necessità degli Stati. Il sentimento religioso era in lui profondissimo e sincero, ma non gli impediva di servirsi della ragione, che Dio a larga mano gli aveva dato. Una cieca riverenza per il Cattolicesimo lo porta ad un cieco odio per il protestantesimo, e se per la diffusione del primo indica talora mezzi forse troppo radicali contro il secondo, bisogna incolparne più i tempi che lui, non dimenticando che quello era il secolo di Filippo II e dell'Inquisizione. Il Giuda⁽¹⁾ biasima cotesti mezzi, come arte iniqua di Terenzio Var-

(1) GIUDA, Op. cit., pag. 276.

rone a Ostillio; ma vuolsi notare che allora era guerra guerreggiata tra cattolici e protestanti, assai più che non sarebbe ora tra borghesi e socialisti, onde veniva turbata la quiete degli Stati, e sorgeva la necessità di leggi eccezionali e repressive. E bisogna ricordare, a onore del Botero, che egli predica innanzi tutto la moderazione a riguardo dei modi con cui si deve diffondere il Vangelo, cioè colla predicazione e non colle armi, e contro gli eretici è meno intollerante degli ortodossi de' suoi tempi. Riconosce che in Francia e in Fiandra minor effetto fecero i capitani che i predicatori e dice mostrar l'esperienza, che l'eresia meglio si estirpa colla quiete della pace, che col rumor della guerra (*I Capitani*, vita del Montmorency, pagina 13). E nelle *Relazioni universali* (parte quinta, MS. fogli 65 e 66) biasima la risoluzione di Filippo II di abbandonare i Fiammenghi in preda al Duca d'Alba. Il Gioda ancora lamenta ch'egli non abbia inorridito al racconto della strage di S. Bartolommeo; ma egli tace prudentemente, com'è suo stile, e come quando narra della morte di Ruggero di Bellegarde e degli assassini di Enrico III e di Enrico IV, senza commenti, davvero inutili; in ciò forse conforme al Machiavelli, in senso oggettivo; ma dà questo giudizio dei due regicidi Giacomo Clemente e Ravailac: « non è credibile che chi si espone a pericolo si manifesto di perdere la vita, senza speranza di poter scampare, lo faccia a contemplazione d'altri. Alcuni si muovono a siffatte imprese per l'opinione, per lo più falsa, che essi hanno di far bene alla patria. Giacomo Clemente, imbevuto anch'egli di siffatta opinione, ammazzò Enrico III, e Ravailac Enrico IV, entrambi ingannati da sè stessi. » Giudizio da uomo savio, scrive il Gioda.

Vuole il Prencipe sia sodamente religioso contro la

finzione e saviamente pio contro la superstizione (*Ragion di Stato*, pag. 95). Lascia ai prelati il giudizio della dottrina e l'indirizzo dei costumi e tutta quella giurisdizione che il buon governo delle anime ricerca, e soggiunge: « si deve tener per fermo che un Pontefice e un Prelato che non dispregzi il mondo e la vita stessa, non farà mai cosa degna del grado che tiene nella chiesa di Dio, non potendosi alzar da terra chi non preme la terra. » E reca ad esempio quel San Carlo Borromeo, da lui chiamato Carlo Cardinale di Santa Prassede e tante volte menzionato per dar lume e rilievo a' suoi discorsi, come riformatore della Chiesa, come elemosiniere e come amministratore delle cose dei poveri.

Nota l'origine e le cause delle ricchezze della Chiesa, che montano a un terzo delle entrate di tutta Cristianità; ricorda il detto di San Bonifacio, che gli antichi sacerdoti erano d'oro in calici di legno, e i moderni di legno in calici d'oro, ed esorta la Chiesa a partecipare spontaneamente ai carichi pubblici con volontarie contribuzioni nell'interesse della Cristianità. Avverte che il patrimonio della Chiesa è il patrimonio dei poveri: *Monachus qui in terra possessionem quaerit, Monachum esse desinit*, e dice che il far limosina, se nei secolari è merito di carità, nei prelati è debito di giustizia. E quanto alla distribuzione loro, osserva cristianamente « che meglio è che tra molti mendichi passi qualche tristarello, che, per non far bene a un tale, rimangano senza soccorso quelli che ne sono veramente bisognosi. »

Tratta delle belle arti al servizio della Chiesa. Loda il Tiziano e biasima Michelangelo, che, col dipingere i Santi e le Sante tutte nude e gli Angeli senz'ale e col figurare i Santi straordinariamente membruti e in

forma di lottatori, desta nei riguardanti altri pensieri che di Cielo. Condanna nei predicatori lo stile fiorito, la vaghezza dei concetti e l'attillatura dei gesti, anzi che la sodezza della dottrina, la gravità della elocuzione e l'efficacia dello spirito e dice che costoro predicano più sè stessi che la parola di Dio. Raccomanda soprattutto l'esempio della vita nei prelati; perchè, dice, lo scandalo che da questi deriva, è molto più pernicioso che quello dei particolari; e perchè, aggiunge, « chi dice bene e fa male, pare che si burli di quel che dice. »

Esalta il potere spirituale del Papa come principale, tenendo il temporale come accessorio e consiglia di attendere al primo e non lasciarsi trascinar dal secondo, perchè a questo modo, dice il Botero, il Pontefice sarà e si manterrà superiore agli interessi ed alle guerre terrestri e sarà riverito ed aiutato da tutti. Egli dice: « il Papa solo come padre comune può accordare li re Cristiani, terminar con pace le guerre, con composizione le differenze, con sentenze le liti.... invero questa è la grandezza del Pontefice, posta non in munizione di danari accumulati, non in eserciti armati, non in copia di munizioni, non in altra cosa simile, ma in autorità...; ond' è mio parere che più importi al Pontefice il mantenersi in riputazione di padre comune di tutti.... » E consiglia di tornare ai principii, perchè la grandezza con que' mezzi si mantiene co' quali si acquista, ed alla Chiesa non mancheranno mai i denari, come disse Sisto V, finchè non le mancherà la mano e la penna.

Fra i capi di prudenza al Principe il Botero mette di non far guerra colla Chiesa, perchè « la Chiesa non perde mai le sue ragioni e, se bene un Pontefice le dissimula, l'altro le rimette su e le ravviva. » Parole

ardite, dice il Gioda,⁽¹⁾ ma che non potranno per questo il Botero tra gli scrittori politici italiani, che hanno avversato il potere temporale dei Papi. Ma appunto per ciò e perchè si manifesta soprattutto fautore del potere spirituale, parmi che potrebbe il Botero essere annoverato fra i migliori e autorevoli elementi di conciliazione tra la Chiesa e lo Stato.

Questione la più importante e delicata de' nostri giorni e che aspetta una soluzione; la quale non potrà venire che dall'azione infallibile del tempo, — quando le due potestà, la spirituale e la temporale, prenderanno, l'una di fronte all'altra, ciascuna il posto che le compete, entrambe separate, indipendenti, sovrane nella loro sfera, come i principii di autorità e di libertà da cui derivano. Lo Stato offre alla Chiesa una libertà piena ed intiera e la Chiesa dà in cambio il sacrificio di qualche interesse materiale. E la dignità e l'autorità del Pontefice e l'indipendenza della Chiesa sono garantiti dal libero consenso di 30 milioni d'Italiani, assai meglio che dalle baionette di eserciti stranieri. « E il Papa solo, come padre comune, potrà accordare li re Cristiani, terminar con pace le guerre, con composizione le differenze, con sentenza le controversie, e sarà riverito e amato da tutti. » Ma se la riconciliazione non avrà luogo, allora la grande maggioranza del mondo cattolico assolverà gli Italiani di avere compiuto l'unità della patria loro. Ed il 25° anniversario del 20 Settembre, che quest'anno si celebra come festa nazionale, sarà per tutti, con amor di patria e senz'ira di parte, la conferma dell'unione indissolubile di Roma all'Italia, e ogni anno splenderà come faro di quella più lontana tra la Chiesa e lo Stato.

(1) CARLO GIODA, Op. cit.

Tuttavia è da augurarsi che le due potestà nel loro reciproco interesse si stendano al più presto la mano, - e la formola di Cavour trovi nella pratica tutta l'applicazione di cui è capace.⁽¹⁾

Della milizia (parte quarta) tratta il Botero più diffusamente che il Machiavelli e si dimostra valoroso scrittore di guerra, non meno che valente politico. Egli riguardava la scienza della guerra come una parte della politica, indispensabile ad un uomo di Stato e per tale lo riconobbe lo Spinola, rinomato Generale nelle guerre di Fiandra, il quale non sdegnò di venire a ragionamenti con lui in Vagliadolid intorno all'espugnazione di Ostenda.⁽²⁾ Sulle fortezze è contrario al Machiavelli e lo supera dimostrando tale competenza nei particolari, che basterebbe il trattato suo *delle fortificazioni* per dar ragione della grande reputazione di lui. Egli spiega come al fortificare e presidiare gagliardamente tutte le piazze diede origine la venuta di Carlo VIII in Italia e insegna sette maniere di difendere uno Stato, ma aggiunge: « un luogo gagliardo non può fare di codardi e vili i difensori suoi valorosi e prodi; all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare un luogo per debole che sia. » E ricorda il detto di Fabio: *armis munimenta, non munimentis arma tuta esse debent*. Fa giusta distinzione delle Città maestre, che assomiglia per sito al capo o al cuore di uno Stato e vuole quest'ultime, che stanno in mezzo, sieno più sicure che forti e

(1) V. Discorsi di C. Cavour alla Camera dei Deputati e al Senato nelle tornate 25, 27 marzo e 5 aprile 1861. *Œuvre Parlementaire du Comte de Cavour*, traduite et annotée par J. ARTOM et ALBERT BLANC. Paris, 1862.

(2) *Relazioni universali*, parte V, ms. foglio 89.

consequiscano tale sicurezza mediante fortificazione degli estremi e dei passi; invece quelle simili al capo, non essendo in sicuro, perchè sono in qualche estremità, vuole siano fortificate. E porta esempi tratti dal regno della natura. Bella e sottile la differenza tra sicurezza e fortezza d'una piazza, chè fa consistere quest'ultima in un luogo che sia contra i casi e i pericoli della guerra provvisto; quella in uno che ai suddetti casi e pericoli non sia soggetto. E dice: « si come un uomo può essere di complessione gagliarda, ma non sana, perchè cade spesso volte in malattia, e un altro di complessione sana, ma non gagliarda, perchè non è ben guernito d'ossa e di nervi, così una piazza può essere forte, che non sarà sicura, e un'altra sicura, che non sarà forte. » Descrive i passi delle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia e dall'Allemagna e dice: « il pensare d'impedire il passo ad eserciti possenti con la strettezza de' luoghi, o con l'asprezza dei siti o con la grossezza de' fiumi o con altro simile ostacolo, è cosa nella quale si resta per lo più ingannati. » E ciò per la ragione che basta a' nemici il trovare un passo, e a te conviene impedirli tutti. E reca esempi storici dai Romani a' suoi tempi; e conchiude che bisogna procurare di rendere siffatti passaggi, con l'opposizione di eserciti grossi e di Città gagliarde, inutili e di nessun profitto.

Le armi, secondo il Botero, possono avere due fini: giusto e legittimo l'uno, quale è la conservazione del proprio e la difesa dei popoli soggetti; l'altro ambizioso e barbaro, che è la grandezza dello imperio e la posanza. Sdegna scrivere norme per quest'ultimo oggetto, e per il primo determina non ricercarsi forze sterminate: per la difesa del proprio Stato, *aris et focis*, i pochi valgono gli assai e basta un giusto reggimento patrio. Distingue le guerre in offensive e difensive ed

aggiunge che una sola guerra è giusta e santa, quella per cui si adoperano valorosamente le armi per la difesa della Patria. « Le altre, che si fanno perchè un paese sia piuttosto sotto un Principe, che sotto un altro, non possono onore, nè beneficio delle genti importare ed al ben pubblico non montano per l'ordinario uno zero. » Riconosce tanti gli inconvenienti, tanti i pericoli della guerra, che non crede sia cosa più difficile, che il decidere in che caso sia lecito a un Principe il rompere una guerra. Scioglie un inno alla pace e conchiude: « senza giustizia non si deve imprendere guerra alcuna. » Tratta ampiamente delle milizie straniere e nazionali; attribuisce alle prime la rovina dell'Impero Romano, ed encomia il fatto per cui in Francia da Francesco I e da Arrigo II venne istituita per difesa di quel regno la milizia nazionale. Aspira all'indipendenza e condanna la milizia forestiera, che dipenderà sempre più dagli interessi proprii, che da' tuoi. « Le genti mercenarie, egli scrive, vendono a guisa di mercadanti e bottegai di poca fede l'opera loro piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate e di gente di buon mercato e perciò di poco valore e mal condizionata. » E consiglia di « non intralasciare di agguerrire una Nazione, ancorchè si corresse pericolo di renderla tumultuosa e feroce, nè il Principe dover diffidare de' sudditi proprii. » Non già dunque che il Botero s'incagli nella questione, come scrive il Giuda, ⁽¹⁾ ma l'ha posta e la scioglie francamente senza rispetto del Machiavelli. Non consente con questi che il Principe debba sempre andare alla guerra in persona, ma solo in certi casi, cioè quando la guerra si fa dentro lo Stato o ai confini. Il Capitano dev'essere uno, indipendente, risoluto ed « avendo i tre quinti di

(1) GIUDA, Op. cit., pag. 294.

quel che si ricerca in un'impresa a suo favore, egli può entrare arditamente in quella; moltiplicar le consulte non è altro che gittar via il tempo. » E in quanto alla responsabilità, aggiunge: « La buona risoluzione deve essere misurata dalle ragioni che hanno mosso a farla, non dal successo che ne segue; del quale, perchè può avvenir fuor d'ogni pensiero umano e ogni ragione, niuno è obbligato a rendere conto. » E qui il Giorda vorrebbe ⁽¹⁾ che il Botero avesse recato esempi di Casa Savoia e non dei re di Leone e di Castiglia o dei Capitani del re Cattolico di Spagna; ma vuolsi notare che egli, quando scriveva la *Ragion di Stato*, era a Roma e non alla Corte di Carlo Emanuele I ed aveva davanti a sè le gesta della Monarchia spagnuola. Inoltre egli scriveva allora non per questo o quello Stato, ma per l'universale; il Piemonte era un campo troppo ristretto, mentre gli esempi di Alessandro Farnese e dello Spinola, entrambi Capitani italiani, non si può contestare, erano adatti alle sue larghe vedute. Nè si dica che tali esempi fossero in contrasto con la giustizia della causa, uno degli elementi, secondo il Botero, per accrescere le forze dell'esercito; perocchè non bisogna dimenticare che in que' tempi le guerre erano di conquista o di conservazione, come quelle di Filippo II per le Fiandre, e nessuno può affermare che allora già vigesse il principio di Nazionalità. Del resto la ragione de' suoi esempi la dà lo stesso Botero nella dedica del libro *dell'eccellenza degli antichi Capitani* a D. Antonio di Cordova e di Cardona, ambasciatore del re Cattolico a Roma, « perchè, dice, era spagnuolo e colà l'arte militare era più lungo tempo fiorita. »

(1) GIORDA, Op. cit., pag. 299.

Raccomanda la scelta de' soldati, che vuole piuttosto agili che robusti; la qualità dell'armi, fra cui mette primo l'archibugio, del quale riconosce tutta la portata; tratta della disciplina che definisce « l'arte di far buono il soldato e buon soldato domanda chi sa obbedire con valore. » Si mostra contrario al matrimonio dei militari, ricordando ciò che aveva statuito il Gran Turco a riguardo della pluralità delle donne e, come eccezione, gli Epigoni ai tempi di Alessandro Magno, e ritiene, ad esempio dei Romani, che siano fortissimi quelli che sono efficaci nell'opera e piacevoli fuor dell'opera, buoni soldati in guerra e in pace buoni cittadini. Dice dell'ordinanza e paragona la falange macedona alla legione romana, ma dà la preferenza a quest'ultima, perchè più spedita. Descrive il carattere dei soldati delle diverse Nazioni, e aggiunge: « i soldati italiani sono per accorgimento e per vigor d'animo, per diligenza e agilità di gran lunga superiori ai Tedeschi e agli Svizzeri, come anche alli Spagnuoli e Francesi, come si è visto in tutti i combattimenti particolari; ma la milizia italiana non è in riputazione alcuna per mancamento d'ordinanza. » E nota: « bisogna che gli Alemanni abbino per capo uno italiano che con l'accortezza e con la provvidenza sappia valersi di quel in che essi vaglino. » Dà anche ragione perchè il soldato italiano vale così poco in Italia ed è tanto stimato fuor d'Italia, ed è il trovarsi lontano dagli agi e dalle comodità della casa e della famiglia. In tempi in cui gli uomini d'arme predominavano, e specialmente in Francia, egli riconosce in ciò il motivo per cui per l'ordinario i Francesi hanno ceduto agli Inglesi, e dà la preferenza alla fanteria sulla cavalleria, come fu ritenuto poi giusto dai più recenti scrittori di cose militari. Dell'artiglieria

dice giustamente che « non è Cariddi più vorace d'una bocca di bronzo. » Dà pure la preferenza alle forze terrestri sulle marittime e combattendo l'opinione che chi è padrone del mare, è padrone della terra, viene nella contraria sentenza, che cioè chi ha terra, ha potere in mare e in terra. Ammette che le forze marittime aiutano le terrestri e danno ad esse agilità, ma ritiene che senza forze di terra non vi può essere forza di mare, da quelle provenendo ogni cosa necessaria a queste: vettovaglie, arme, genti; per converso le forze terrestri non aver bisogno delle marittime ed essere buone anche in mare; laddove le marittime in terra a nulla valgono. Preferisce ancora le navi piccole alle grosse, dicendo che bisogna far più conto delle galere che delle navi; questione agitata tuttodì e insoluta.

Con gli esempi dei Capitani de' suoi tempi e degli antichi e specialmente di Cesare, nel quale fa consistere la somma delle virtù militari, tratta da maestro l'arte della guerra, che compendia nella prontezza delle forze, senza la quale, egli dice, l'entrare in una guerra è un volersi perdere. Ed aggiunge: « se con la prontezza sarà anche la grossezza congiunta, non si ha ragione di dubitare della vittoria. » E riassume il suo concetto così: « non il numero, ma l'unione delle forze in un fatto d'arme prevale. » Tratta della prevenzione e della diversione, come mezzi di vincere il nemico e dice: « la guerra si fa o si patisce; la fa chi la porta in casa altrui, la patisce chi la riceve in casa sua. » Parla della strategia e tattica del buon guerriero, « il cui ufficio, egli scrive, è ordinare e indirizzare giudiziosamente le cose alla vittoria. » Perciò nel Capitano ricerca due cose: grandezza d'animo e ragion di guerra, parti che trova emi

nenti in Cesare. Non vuole sieno magnificati con parole gli apparecchiamenti della guerra, ma ne sia scemata l'apparenza e aumentata la sostanza, come facevano i Romani. « La segretezza, ei dice, è madre della esecuzione, come la diligenza è madre della buona ventura. » Spiega come debba applicarsi il noto aforisma: a nemico che fugge ponte d'oro; e ricorda essere molto meglio un buon Capitano con un cattivo esercito, che un buon esercito con un cattivo Capitano, e ne dà la ragione. Richiede poi in quest'ultimo la *felicità*, ossia la buona ventura, « senza la quale poco vale la forza, poco la prudenza, poco l'arte militare, poco ogni cosa; perocchè, come diceva Emanuele Filiberto, le guerre sono della natura de' dadi, che tu non sai come debbano cadere. » Per ultimo avverte de' pericoli che sorgono dall'ambizione d'un Generale e ricorda Cesare che aveva sempre sulle labbra quel detto di Lucano: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est*. E quel che dice Omero di Achille: *jura negat sibi nata, nihil non arrogat armis*.

Fanno seguito a questa parte due appendici, la *Battaglia di S. Quintino*, e *Ruggero di Bellegarde*, a dimostrare come il Botero fosse pratico narratore di cose di guerra, non meno che politico acuto: *S. Quintino*, dove fu bello per Emanuele Filiberto il vincere e prendere sul campo di battaglia le chiavi che gli aprivan le porte degli antichi suoi Stati, e aggiungo, della futura unità e indipendenza d'Italia; *Ruggero di Bellegarde*, episodio delle battaglie combattute in Piemonte, contemporanee all'autore; nei quali tu non sai se devi meglio ammirare lo stile dello storico o l'arte militare, l'acutezza del pensiero o la severità della forma, che serve a quello e non lo soggioga.

Fin qui il Botero ha dimostrato quanto diversi siano i suoi sentimenti in fatto di morale e politica, di religione e di milizia, da quelli del Segretario Fiorentino, col quale pure ebbe molti punti di contatto: maneggio d'affari pubblici, uso dei grandi, pratica delle Corti, erudizione politica antica e moderna, italiana e straniera, ma questa assai più estesa nel Botero; ma dove questi indubitabilmente eccelle è quando primo la pubblica economia persuade, come mezzo il più onorato, il più vantaggioso e sicuro, per cui un Principe, senza sparger sangue, fa godere ai suoi popoli coll'arte della pace i frutti d'un savio ed ordinato governo; materia, che assieme al vero e proprio saggio di statistica delle religioni, in quanto ricerca il numero dei Cristiani e delle altre nazioni per l'universo (parte V, *Relazioni universali*, capo ultimo), forma il primato e la singolare gloria dell'immortale Abate di S. Michele della Chiusa; il quale di tali scienze si può a ragione chiamare padre e fondatore.

In questa parte il Botero tratta del tesoro e dell'entrata degli Stati con una perizia che può ammaestrare anche ai di nostri; discorre delle gravezze che non debbono essere insolite e sproporzionate, non personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; dei dazii d'esportazione e d'importazione, che dice essere la misura, quella della ricchezza del paese, questa della povertà, e giustifica le imposte così: « ogni ragion vuole che i beni particolari servano al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbero mantenere. Gli effetti dell'industria si gravano nell'entrata e nell'uscita, e non è sorta alcuna d'entrata più legittima e giusta, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna del nostro e sul nostro ce ne dia qualche emolumento; » ed osserva essere cosa onesta

che i fuorastieri che trafficano in casa nostra, paghino qualche cosa di più che i sudditi. Ricorda però le città di Fiandra, che sono state le più mercantili e frequentate d'Europa, per la franchezza delle gabelle. Raccomanda l'agricoltura soprattutto come madre di ogni risorsa nazionale « perchè, egli scrive, il fondamento delle entrate è l'agricoltura: questa somministra materia alle arti, le arti alla mercanzia, e mancando l'agricoltura, manca ogni cosa. » Insegna al Principe di far conto della gente che s'intende di migliorare e fecondare i terreni, e di quelli i cui poderi sono eccellentemente coltivati e vorrebbe vi fosse anche da noi il gentiluomo campagnuolo, come già in Francia a' suoi tempi. Parla delle arti e delle industrie più feconde della natura e del terreno a render popoloso un luogo: della moltitudine della gente, che ritiene essere la principal forza e potenza delle nazioni; ed aggiunge: « non è cosa alla quale si debba più attendere, che a conservare e moltiplicare gli abitanti dello Stato. » In questa materia ragiona da maestro, prevenendo quanto divisarono in seguito Mirabeau e Franklin. Che se talora porta consigli ed esempi di ciò che facevano i Romani, non è volgarità o ripetizione di vieti pregiudizi, come vorrebbe il Gioda (op. cit., pag. 287), perchè egli dice cose non da farsi odiernamente, bensì come mostra di quel che possa l'intelligenza e la volontà umana congiunte insieme ed applicate. Infatti egli scrive: « io non mi maraviglio dell'opera dei Romani, ma ben ammiro l'altezza dei loro concetti e la grandezza degli animi. Molte cose grandissime si potrebbero anche a' nostri giorni fare, se i Principi vi voltassero i pensieri e le forze loro; perchè gl'ingegni degli uomini sono ora gli stessi e le forze le medesime che erano in

quei tempi, e così noi nasciamo adesso con due mani e piedi, come nascevano allora; ma la bassezza dei pensieri che passa ora per gli animi, fa stimare impossibili tante cose facili. *Multa experiendo fieri quae segnibus ardua videantur*;» ed avverte: «anche oggidì si farebbero grandi cose, se i Principi per la utilità presente non trascurassero troppo la futura.»

Classico opuscolo è detto quello che tratta *delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, dedicato alla virtuosa e nobile donna Cornelia Orsina D'Altemps (parente del Cardinale Federico Borromeo, alla Corte del quale allora si trovava il Botero, quando lo scrisse). Opera fra le migliori anche ai giorni nostri, e gli studiosi di economia e di statistica troveranno ancora in quella scrittura molta parte degli studi da loro coltivati, resistente all'urto della critica moderna. Preziosa è la menzione che si fa ivi del numero degli abitanti in antico e al suo tempo delle principali città d'Italia e dell'Europa: Lisbona, Parigi, Costantinopoli, Mosca, Napoli, Roma, Milano, Venezia, Palermo. «Tra tutte le città d'Italia, egli dice, tiene il primo posto Milano.» E: «Torino si deve riporre tra le meglio situate città d'Italia e stimar capace d'ogni grandezza, quando alla bontà del sito la industria degli abitanti s'aggiungesse.» Principali cause della grandezza della città essere: 1^a l'utilità; 2^a la comodità del sito, il quale vuol essere non solo necessario, ma utile, distinzione sottile, ma giusta; esempio Venezia, la quale partecipa degli estremi, cioè non serve solamente di passo, ma molto più di magazzino e da fondaco; 3^a la comodità della condotta, ossia vie di comunicazione per terra e per acqua.

Parla delle colonie per le quali, come le piante in

un vivaio, crescono, non scemano gli abitanti di una città. Esse non sono da confondersi con l'emigrazione: formano con la madre patria un corpo, e prosperando le colonie fanno la patria più opulenta e ricca. Però, egli dice: « bisogna che le Colonie sieno vicine, altrimenti per la lontananza si raffredda l'amore e si tronca la comunicazione. » Ed avverte: « non tutti gli acquisti sono utili, ma quelli solamente che sicurezza alli Stati tuoi recano od utilità apportano. Quelli che nè ti assicurano meglio di quel che tu eri, nè ti arricchiscono, ti dissipano anzi, che moltiplicano le forze e ti rendono debole e di poca virtù. » Ed altrove: « Colui che per aggrandire indebolisce di gente o di facoltà il suo Stato, è simile a uno, che per alzar le mura o per fabbricare il tetto, rovini il fondamento del suo edificio. » Ed osserva: « in Italia non si può dir che ci manchi il terreno o paese, perchè (per non passar in Africa o in Asia) intorno all'isole di Sicilia e di Sardegna vi sono isole di 25 o più miglia di giro (com'è la Favignana e l'Asinara, oltre altre) disabitate, non per mancamento di terreno, perchè egli è fertile e fecondo, ma per negligenza nostra. »

Tratta del lavoro e della sua importanza economica, in modo da meravigliare in tanta tristizia di tempi, come dice il Massarani; discorre della China, paese, che a lui, cosmografo, piaceva più che ogni altra parte del mondo, perchè ivi non oziosi, non vagabondi, non mendicanti; tutti erano adoperati in qualche servizio secondo la loro capacità, e i figli esercitavano l'arte del padre, onde l'eccellenza in essa. Egli nota che la grande fertilità di quella terra è effetto anche della gran moltitudine degli abitanti da un lato, e della mirabile diligenza che si usa in coltivarla dall'altro.

Si pone il problema « ond'è che le città non crescano a proporzione e giunte a un segno non passano oltre; » in questa soluzione egli scuopre primo la legge che poi fu detta del Malthus. « L'aumento, egli dice, procede dalla virtù generativa e nutritiva, che sono diverse nei loro effetti » e ne trae la conseguenza che « la grandezza di una città si ferma in quel segno nel quale si può comodamente conservare. » Il Malthus trasse dallo stesso principio più larghe conseguenze e i suoi discepoli illazioni addirittura, siccome ordinariamente succede; ma non si menziona mai il Botero al quale spetta il merito della scoperta, ma solo quelli che furono fortunati illustratori e continuatori della sua dottrina. Così va il mondo: Amerigo Vespucci dà il nome alla terra scoperta da Cristoforo Colombo!

Distingue il Botero i fattori della popolazione in due: generazione ed educazione, e dice: « La moltitudine dei matrimoni se aiuta l'una, impedisce di sicuro l'altra, » e porta i mirabili esempi delle lattughe e delle ortiche, degli agnelli e lupicini (nel qual paragone combina precisamente il Mirabeau a due secoli di distanza) per concludere, doversi da un lato favorire i matrimoni e la fecondità, e dall'altro porgere aiuto ai genitori per l'educazione e il trattenimento della prole.

Raccomanda il risparmio e dice: « Chi molto spende, poco può avanzare. » Condanna gli usurai che « con un polizzino fanno fruttare il danaro, e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui; simili a certi vesponi che a nulla valgono, che non faticano punto, e nondimeno hanno ardire d'entrare nell'alveare delle api a divorarvi il frutto della fatica e dell'industria (*Ragion di Stato*, pag. 37). » Riconosce la forza del de-

naro che contiene in sè virtualmente ogni cosa, però la fonte prima delle ricchezze ravvisa nel lavoro umano applicato a trasformare le cose del mondo esterno ed a creare nuove utilità.

Raccomanda soprattutto doversi impedire che l'oro vada fuori da' tuoi Stati; doversi vietare « che si cavino fuor del tuo Stato le materie crude, non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale; perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici, e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente, che della materia semplice, e l'entrate dei Principi son di gran lunga più ricche per l'estrazion delle opere che delle materie. » Dice che le maggiori ricchezze de' Principi consistono nelle facultà de' particolari. Indica il necessario corso di quelle che or si domandano correnti metalliche con una sicurezza di giudizio che non la maggiore. Nota che la repubblica di Venezia supera di gran lunga la Genovese in Stato e in grandezza, per la ragione, che i Veneziani attendendo alla mercatanzia reale si sono arricchiti mediocrementemente in particolare, ma infinitamente in comune; all'incontro i Genovesi impiegandosi affatto nei cambi hanno arricchito immoderatamente le facultà particolari, ma impoverito estremamente le ricchezze pubbliche. Ed altrove aggiunge: « i Genovesi per diventar Principi si pongono a rischio di diventar mendichi. Tengono quasi la via di mezzo i Fiorentini, perchè nè navigano così terra terra, come i Bergamaschi, nè spiegan tutte le loro vele per alto mare e a ogni vento, come i Genovesi. »

Insegna doversi sbandeggiare il lusso. « È cosa certissima, egli dice, che tutti i grandi imperi hanno rovinato per due vizi, e questi sono stati il lusso e

l'avarizia, dei quali l'avarizia è nata dal lusso, e il lusso dalle donne. Perciò fa mestieri caricar certa sorte di panni e di ornamenti di più prezzo, senza proibirli, di dazi e di gravezze tanto grandi che ne divengano carissimi. » Intende combattere l'eccessiva sproporzione delle facultà, e introdurre l'egualità e l'amor della fatica e della frugalità: « manca la popolazione, dice egli, se i beni prima compartiti e divisi fra molti, vengono in mano di pochi; » e la gola e le pompe fanno che « quelli che sarebbero colla fatica loro capaci a pascere dieci persone, appena suppliscano ad una, ed affaticandosi in cose soverchie e vane, tralasciano le necessarie e utili; » onde non queste, ma quelle debbono essere oggetto dei tributi.

Tratta delle opere pubbliche intese a migliorare gli Stati e in riguardo alle spese reca l'esempio dei Romani, che in lavori così fatti impiegavano i soldati, e rileva che, qualunque sia la somma dell'oro da impiegarvisi, questo resta nel paese, e a lungo andare per via di dazi e di gabelle ritorna al fisco. Ed aggiunge: « e non disconviene a un re impresa nissuna in cui si ricercano forze di re. » Come già prima aveva detto a riguardo della grande mercatanzia: « e non disdice a un re l'acquistar giustamente ricchezze degne d'un re. »

Leva un inno all'industria che dice arricchire di più le contrade, che non le doviziose miniere; i paesi ricchi di manifatture non aver invidia agli abbondanti di preziosi metalli, l'oro seguire le derrate ed i prodotti dell'umana fatica; « e se il Regno di Napoli (il medesimo dico di Sicilia), egli porta ad esempio, abbondasse così di opere e di industrie, come egli è ricco di frutti e di beni naturali, sarebbe incomparabile; » - la opulenza degli Stati dipendere per le tre parti dalla fre-

quenza e dal concorso dei mercatanti; - perciò consiglia di favorire il commercio, - dare compenso agli speculatori della natura, premii all'abilità e all'eccellenza degli artefici nazionali, invito agli stranieri ad introdurre nuove arti, dare occupazione e lavoro ai bisognosi per estirpare i parassiti della società. Ecco i mezzi coi quali il Botero intende assicurare ed accrescere la pubblica ricchezza e tranquillità.

Riguardo all'eterna questione sociale, l'attuale *Locusta* di Nerone, generata non solo da bisogno fisico, ma anche da squilibrio mentale, da difetto non solo di pane, ma di educazione, - tale questione complessa e non solo economica, ma morale, troverà pure nel Botero qualche materiale atto al grande edificio della soluzione. Basti ricordare, oltre i surriferiti pilastri di Governo, che sono la giustizia, la pace e l'abbondanza, il precetto di lui, che nessuno s'alzi sproporzionatamente sopra gli altri d'autorità e di ricchezze; ed i mezzi umani e pratici ancora oggidì, che egli consiglia per interessare tutti i sudditi ricchi, poveri e mezzani alla quiete dello Stato. Egli scrive: « Quella repubblica si deve stimare ottimamente instituita, i cui membri hanno tutti facoltà di operare virtuosamente e se pur gli uni più degli altri posseggono, questi sono anche adoperati nella repubblica in uffizj e in carichi, ove hanno maggior occasione di lasciar del suo per acquistarsi reputazione, che di portar a casa dell'altrui per arricchire; - quelli poi che carichi così fatti sostener per la povertà non possono, in uffici di più utilità si impiegano. Così i ricchi onorano la repubblica con le facoltà private, e la repubblica sostiene i poveri con gli emolumenti pubblici; e gli uni e gli altri restano soddisfatti, quelli per l'onore che la repubblica fa loro, questi per l'utile che da lei ricevono; e gli uni servono

alla patria negli affari importanti, gli altri nelle bisogne necessarie; e nè quelli per eccesso, nè questi per difetto escon fuori dei termini della mediocrità, e gli uni e gli altri possono esercitare virtù. » Parole d'oro, degne di essere ascoltate anche ai giorni nostri.

Segue come corollario a questa parte *un'appendice sullo Stato ex Pontificio*, dove l'autore dice delle cause dell'insalubrità dell'aria vicino a Roma, e propone le maniere di rimediarsi tuttodì praticabili mediante la colonizzazione dell'agro Romano e il prosciugamento della palude Pontina, la derivazione del Teverone, ecc., manifestando una grande libertà e larghezza di idee e non minore ardire nel rilevarle sotto quel governo, dal quale però, è degno di nota, non ebbe alcuna molestia. Tratta pure della virtù militare dei popoli e della fortezza dei siti e della sicurezza intrinseca ed estrinseca dello Stato, ma soprattutto di materia economica, ed esclama: « se il Principe di questo Stato fosse così secolare, come è ecclesiastico, non cederebbe in nulla a qualunque Principe d'Italia nè di gente, nè di possanza. »

Fin qui sommariamente quanto alla sostanza; riguardo alla forma, se essa non è così elegante come quella del Segretario Fiorentino, è però corretta sempre e forbita, senza quelle esagerazioni e gonfiezze, che già a' suoi tempi cominciavano a spuntare e che segnarono il loro colmo nel secolo XVII. « Schiva nel ragionare, egli insegna, le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche, perchè tolgono il credito a quello che si dice e arguiscono poca esperienza delle cose, onde le usano naturalmente le donne e i fanciulli. » Scrittore naturale ed efficace egli non si perdeva dietro le astruserie sofistiche e scolastiche de' suoi tempi,

ritenendo che « non è cosa alcuna tanto sciocca, che non sia stata da qualche filosofo tenuta. »

Lo stile del Botero è franco ed elevato, chiaro e spedito, come l'uomo che amava la verità, la concisione e rifuggiva da ogni cortigianeria, ciò che faceva assai apprezzare la sua conversazione dal Duca di Lerma, il quale non rifiutava di lodare il Botero, *perchè in due parole lo dispediva* (V. DANNA, *Lettere inedite di Giovanni Botero*, op. cit.). Procedeva convinto, a fil di logica, come un teorema d'Euclide, dritto alla mèta già prima segnata. Leggansi come esempi di stile le descrizioni ch'ei fa della collina Moncalieri-Torino, della città di Costantinopoli, della magnificenza dell'acqua, degli effetti dell'arte e dell'industria in confronto della natura, la splendidezza del paragone tra la Repubblica romana e la Veneziana e le cause della rovina dell'Impero romano.

Nelle lettere latine è elegante, e s'avvicina alle scritture classiche sì in prosa che in poesia. Prova di ciò è il poemetto *Otium honoratum* dedicato a Vincenzo Pinelli. Ebbe carteggi importanti; - d'incarico di San Carlo Borromeo scrisse una lettera a Maria Stuarda la bella e infelice Regina, a confortarla nella prigionia in cui gemeva; - e un'altra al Cardinale Enrico, zio dello sventurato Re Sebastiano di Portogallo, cui quegli era chiamato a succedere nella Corona.

Fu in relazione coi più illustri letterati de' suoi tempi, fra i quali Torquato Tasso, del quale si legge una lettera diretta al Botero, in cui il poeta gli raccomanda di ricordarlo presso il suo Principe, Carlo Emanuele I, che dice d'aver voluto immortalare nella sua *Gerusalemme Liberata* con un'ottava in cui descrive il Regio Parco di Torino nel famoso giardino

di Armida. Il Botero fu poi a visitare il Tasso in Ferrara nel 1586.⁽¹⁾

Letterato, egli pone la questione se le lettere siano utili alle armi, e la risolve negativamente rispetto ai soldati, e ricorda che la calata di Carlo VIII in Italia coincide nei tempi in cui tutti i Principi Italiani si erano dati allo studio delle lettere. Il Giuda (op. cit., pag. 279) contrasta questa opinione, portando l'esempio recente della Germania; ma il Botero intende parlare non di istruzione elementare o tecnica, bensì di letterati e di letteratura. Scrisse diverse opere storiche, fra cui quella de' Principi di Savoia ed in particolare le Vite di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, — formando tre libri che possono dirsi la prima Storia completa di quella Casa; — e fu non solo storico severo e veridico, perchè « chi scrive per mercede, toglie la fede, egli dice, ch'è l'anima dell'istoria, all'opera; » ma fu anche filosofo dell'istoria, perchè arguì cose nuove, ciò che non può se non da eminenza di intendimento procedere.

Vera inclinazione del Botero era lo scrivere su materia di Stato; voleva anche essere poeta, come lo dimostrano parecchi suoi poemi, fra cui principale la *Primavera*; ma non lo era, o per lo meno tale non fu sanzionato dal pubblico, che accordando a lui la gloria di scrittore politico, gli tolse quella di poeta, che concesse al Tasso; forse in ciò simile a quanto il Botero stesso dice di Scipione e di Lelio, entrambi Capitani di grande valore e di pari eloquenza presso i soldati; ma al primo la gloria militare; e il nome e il vanto di oratore fu dato solo al secondo, perchè « il

(1) V. MONTI, Op. cit., ed *Orazione* del prof. DANNA per G. Botero, 1871, tip. G. Issaglio e C., Mondovì.

popolo, che non lascia alcuno senza concorrente, non mai suole a un personaggio l'eccellenza in più cose concedere. » Teneva poco conto della poesia che non fosse didascalica o filosofica, stimava molto Virgilio, Dante e Petrarca, e soprattutto Pindaro, poeta nobile e fruttuoso; degli altri dice, che non v'ha alcuna arte meno utile alla repubblica, e ricorda Platone che bandì i poeti dalla sua repubblica, e Solone che vietò l'esercizio a Tespi; e aggiunge: « l'esperienza dimostra che le città e le repubbliche allora sono state vicine alla loro rovina, quando la poesia vi è stata in colmo e i poeti in onore. Di che Atene, Tebe e Roma ci fanno ampia fede. » Ciò quanto al valore morale della poesia; quanto al concetto estetico, egli la equipara, in un confronto, con la pittura, la musica e la donna imbellettata; cose simili, egli dice, perchè tutte debbono essere guardate e sentite alquanto da lunge, e, praticandosi ben da presso, perdono molto della loro grazia ed autorità.

Novatore audace fu nelle sue *Relazioni universali*, libro ammirabile della natura, dove dà esempio primo di abbracciare ne' suoi studi tutta l'umanità. E la sua diffusione fu grande in quel secolo, pari a quella della *Gerusalemme liberata*; ed una edizione, quella del 1622, fu messa all'indice. Spirito eminentemente pratico ed oggettivo, scrive: « Le scienze naturali bene apprese svegliano l'ingegno, illustrano il giudizio, destano l'animo a cose grandi, » e altrove esclama: « L'eloquenza non può essere nervosa, efficace, non grande, senza cognizione delle materie naturali, che sono il fondamento delle artificiali. » Era ricco di vasta erudizione, che lo fece chiamare dal Rossotti *animatam bibliotecam*, enciclopedico cosmopolita, per quanto era concesso a' suoi tempi.

Non perciò disamava la Italia; e confonde il Gioda

nel dire ⁽¹⁾ che se nei frontispizi de' suoi libri non si leggesse che era da Bene, nessuno conoscerebbe a qual nazione appartenesse. L'amor di patria ha pure ispirato in lui qualche pagina. Prova ne sia l'arringa di Carlo Emanuele I ai soldati a Bricherasio, quale venne da lui riportata e dove esalta l'indipendenza d'Italia, ed eccita alla difesa. ⁽²⁾ Dà libero e severo giudizio della calata in Italia di Carlo VIII e di Luigi XII, che entrambi a ragione mette in un fascio dicendo, che non lasciarono tracce di sè, e se ne sono iti in fumo. Che se non chiude i suoi libri come il Principe del Machiavelli, eccitando a liberare l'Italia dai barbari, e non incoraggia l'impresa di Carlo Emanuele I contro la Spagna, dopo la morte di Enrico IV, come fecero il Chiabrera, il Testi, il Tassoni, il Marini, si è perchè egli non era poeta, ma uomo di Stato, che non vedeva ancora maturi i tempi, nè l'alba già spuntare dell'alta impresa e dei destini di Casa Savoia; ed i fatti gli hanno dato ragione. Non per questo si deve dire col Gioda, ch'egli non possa essere annoverato fra quelli che hanno auspicato il risorgimento politico d'Italia; perchè egli riconosce che il destino di Casa Savoia è di allargare i possedimenti che tengono in Italia, e loda Carlo Emanuele I, che pur di aver Saluzzo, non dubitò di abbandonare ai Francesi molto più terre, delle quali era padrone al di là dei monti, ⁽³⁾ e indica chiaramente la parte che il piccolo, ma forte Stato, colla sua capitale sul Po, può prendere un giorno nelle fortune d'Italia; chiama Torino « propugnacolo d'Italia »

(1) GIODA, Op. cit., pag. 234.

(2) GIODA, Op. cit., III, pag. 636, 637. Parte V, *Relazioni universali*.

(3) GIODA, Op. cit., pag. 604.

e Nizza *riparo*, ed aggiunge riguardo a quest'ultima: « nessuno le mette il piede innanzi in fedeltà e in devozione verso il suo Principe. » Inoltre i suoi libri più celebrati egli dedica sempre a qualche stipite di quella Casa, che doveva formare un giorno la Monarchia d'Italia; e la *Ragion di Stato*, che Giuseppe Ferrari disse un *guet-à-pens piémontais*, quasi fosse un agguato teso agli altri Italiani, - fu invece lezione di prudenza civile e politica proclamata in Roma tre secoli prima da uno - quasi presago - di quella forte regione, che doveva essere la culla del risorgimento italiano!

Fu persona molto cortese e mite, d'una bontà d'animo per eccellenza; ei diceva i pensieri generosi, i pensieri degli uomini poveri e il Possevino lo chiama l'amabile Bottero. Veramente de' suoi amori nulla trapela, nè si può congetturare dalle visite ch'egli, quarantenne, a Milano soleva fare nelle principali Case signorili, dove prendeva parte alle conversazioni di Dame e Cavalieri. ⁽¹⁾ Egli era un Abate grave e serio e, se abbiamo a credere a lui, che « non s'intendeva di bellezza donnesca, » come interrogato rispose ad uno de' suoi reali discepoli alla Corte di Spagna, aggiungendo, che « egli si levava la berretta soltanto alle brutte, per consolarle della loro bruttezza. » ⁽²⁾ Invece pare che s'intendesse all'occorrenza anche d'amore, là dove dice: « non è cosa men guardinga e men cauta a lungo andare, che la passione amorosa. »

Di persona ben condizionato, complesso, sano e pesante, robusto anche, per quanto lo possa essere chi solca la vita con l'occupazione del pensiero, più che

(1) GIODA, Op. cit., pag. 105.

(2) GIODA, Op. cit., pag. 171.

con l'esercizio del corpo. Non si sa d'alcuna sua malattia, tranne quella non grave patita nel 1588, quando per rifare la vigoria del corpo e della mente, stanco per le diuturne fatiche intellettuali, si riduceva a Padova sui Colli Euganei, dove in breve riposo ritrovava la salute di prima. Fronte elevata, ove i pensieri rincorrevano di continuo altri pensieri, dalle aperte nari aspirava le voluttà della natura e dagli occhi di falco penetrava lungamente le ragioni delle cose.

In Corte egli non era cortigiano, ma libero, non adulatore, ma consigliere. « L'adulazione, egli dice, io ho sempre stimato come cosa indegna d'un uomo ingenuo; » ed « un fedel Consigliero non deve mai al suo Prencipe un buon avviso celare, mai la verità, anco al suo senso contraria affatto, nascondere. »

E di grande animo era: « non pensa, egli scrive, di schivare i travagli ed i pericoli col fuggirli, ma con l'andar loro incontro, e col dar loro la caccia; perchè con la fuga ti corrono e ti crescono addosso, col farsi loro incontro si ritirano indietro e si risolvono in niente. » Ma oltre le sue dottrine, lo dimostrano i fatti, quando alla Corte di Spagna veniva da

La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non tolse gli occhi putti,
peste del mondo e delle Corti vizio,

accusato presso il suo re di agire contro l'interesse di lui e de' suoi figli, cercando di alienarlo. Egli allora stette fermo, non temè, espose francamente le sue ragioni e trionfò poco dopo con la verità e la giustizia.⁽¹⁾

(1) GAUDENZIO CLARETTA, *Il Prencipe Emanuele Filiberto di Savoia alla Corte di Spagna*. Studi storici del Regno di Carlo Emanuele I, p. 209, 210, 211.

Carlo Emanuele I e il Botero, possedevano entrambi grandezza d'animo e d'intelletto; forse nell'uno predominava l'ardire, nell'altro la prudenza, ma formavano insieme un valore; ed i consigli che l'Abate di S. Michele della Chiusa diede fin che visse a Carlo Emanuele I furono dei più pratici e disinteressati; e questo Principe lasciò per obbligo a' suoi figli nel suo testamento di attenersi sempre nelle cose importanti di Stato al savio consiglio del Botero.⁽¹⁾ Però vi furono punti di governo su cui i due grandi uomini dissentirono e lo dimostra la lettera del Botero al Duca in data 21 Settembre 1604, inserita nella raccolta del Danna, Op. cit., lettera nella quale egli fa conoscere le ragioni che militavano pel ritorno immediato dalla Spagna dei tre di lui figli, con una previsione che fa stupire, prima del parto della regina e della morte del primogenito. Così fosse stato ascoltato!

Oltre la dignità di Abate di S. Michele della Chiusa, ebbe il Botero fin che visse il titolo di Monsignore, Consigliere di Stato e primo segretario dei Principi di Savoia. Altre onorificenze gli furono offerte, che egli ricusò sempre per desiderio di quiete e di riposo, pago di rimanere compagno di studio di Carlo Emanuele I; e di intitolarsi Cappellano di Santa Maria della Florana nella Collegiata di San Nazario di Milano, patronale di Filippo III.⁽²⁾

Morì in Torino il 23 Giugno 1617, assai ricco, e fu sepolto nella Chiesa dei Santi Martiri, dove sarebbe pur tempo, dice il Giorda, che una lapide ne ricordasse

(1) ERCOLE RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III, Appendice, pag. 420. Firenze, 1885, e FAUSTINO MONTI, Op. cit.

(2) GAUDENZIO CLARETTA, Op. cit.

l'eterno riposo; proposta commemorativa, non indiscreta, già fatta dal Claretta.

Nell'ufficio degli archivii dell'insinuazione di Torino, nel volume V, anno 1615, pag. 415 si legge il suo testamento, che porta la data del 25 Giugno 1613, quale si legge pubblicato dal Claretta, Op. cit. in nota alla pag. 212, dove risulta che fu figlio di Francesco di Bene e lasciò erede il Collegio della Compagnia di Gesù di Torino. Si ricava inoltre che l'Abate Botero aveva già fatto un altro testamento nel luogo di Giaveno sotto il 28 luglio dell'anno 1601, rogato al Notaio Giovan Domenico Maritano; e se nel suo secondo testamento ha lasciato niente ai suoi parenti prossimiori; che erano in grado di successione, dice che a loro favore, aveva già prima di detto testamento, provvisto, donato e disposto; come anche agli amici. Un ultimo testamento o codicillo avrebbe fatto il Botero il 5 giugno 1617 rogato Giovan Valentino Poncito in Torino, pure esistente negli archivi di quest'ufficio di Registro e che vien pubblicato per la prima volta in calce alla presente, assieme ad una *dichiarazione* a favore del Canonico Barroerio di lui ammiratore ed amico, col quale visse gli ultimi anni a Torino, quando, bisognoso di sole, andava a riscaldarsi quasi ogni giorno sull'amena collina prossima alla Città, dove quegli possedeva una Vigna.

Il suo nome si legge scritto sui suoi ritratti originali *Bottero*, e nelle sue opere, pubblicate a' suoi tempi, tanto *Bottero*, quanto *Botero*, ma questo più frequentemente; anzi i suoi contemporanei e specialmente i Veneziani lo chiamavano *dialettalmente* in scritto *Boulè* (GIODA, Op. cit., pag. 563 in nota), come ancora oggidì vien nominata la famiglia, la quale scrive modernamente *Bottero*.

Ma disgraziatamente, per mancanza dei registri bat-

tesimali della parrocchia di Bene, anteriori al 1550, parecchi errori s'incorsero intorno alla vita di lui. S'incominciò a dire dal Conte Napione, nel suo panegirico del Botero, che egli era nato nel 1540, o sul principio del 1539, sulla scorta di un ritratto dell'autore, già della famiglia Racchia, ed ora posseduto dal Municipio di Bene; e in ciò fu seguitato da quanti ne discorsero in seguito. Ma da un altro ritratto dello stesso Botero, che fu sempre proprio della famiglia Bottero e che esiste presso lo scrivente e riprodotto a frontispizio di questo volume, non si leggono le parole che si vogliono sul primo autentiche e indicanti l'anno di sua età; — per contro vi si legge: *Joannes Botero Bennensis Ann. 1607 annor 74 Abbas*. Inoltre a calce del libro della *Ragion di Stato*, sempre stato proprio della famiglia Bottero, si leggono queste parole scritte di mano da un certo Camillo Baldino, « il dì 13 luglio 1617: — *multum reverendus D. Ioannes Botterius auctor huius libri obiit anno Dni. 1617. die 23 Iunii, aetatis suae annor 84.* » Cosicchè da questa prova ancor più autentica risulterebbe esser nato l'Abate Giovanni Botero nel 1533, o al più presto sul finir del 1532. Conferma quest'ultima memoria il Propagatore religioso nel suo quadro cronologico dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, — dove dice che l'Abate Botero morì nel 1617 molto vecchio: — e concorderebbe con questo un anagramma, che si dice fatto sul suo nome alla sua morte: « *Ioannes Botterus Nestor Senior Tuba;* » ⁽¹⁾ perchè il Botero sarebbe arri-

(1) Questo anagramma mi venne indicato dalla gentilezza del cav. dott. Assandria Giuseppe ex-sindaco di Bene-Vagienna; quale si legge nel ROSSOTTI, *Syllabus Scriptorum Pedemontii*, p. 320, e si dice fatto da Andrea Valfredo.

vato all'età di 84 anni, e non di soli 77, come porterebbe il Napione ed altri, - età di certo rispettabile, ma non straordinaria. ⁽¹⁾

Anche la qualità di Abate nel Botero indicata nell'anno 1603 è un altro errore, che viene a confermare il primo, siccome entrambi desunti dal medesimo ritratto esistente presso il Municipio di Bene; imperocchè è certissimo che il Botero non venne nominato Abate di S. Michele della Chiusa prima del 1604, come si evince da una sua lettera del 3 aprile stesso anno, la quale figura nella raccolta del professore Danna; anzi in effetto non l'ebbe tale Abbazia, che qualche anno dopo, e precisamente nel 1607, perchè nel 1603 fu conseguita dal terzo figlio di Carlo Emanuele I, Filiberto Duca di Savoia, il quale la rinunciò nel 1607 all'Abate Botero, come risulta dal catalogo degli Abati di S. Michele della Chiusa ai numeri 17 e 18, quale leggesi in nota al discorso del Prof. Vincenzo Troia « Elogio di Giovanni Botero, » Mondovì, tipografia Rossi, 1837, ed anche dal nominato Propagatore religioso, » anno II, vol. IV, pag. 137. Caddero eziandio in errore lo stesso Troia, il Ferrari, il Gioda che lo fanno Abate nel 1610, mentre si fu verso quest'epoca, cioè nel 1611, che il Botero cedette la proprietà nuda di detta Abbazia a favore di altro de' suoi discepoli il Prencipe Cardinale Maurizio di Savoia, conservandone solo l'usufrutto. ⁽²⁾ Ciò si ricava anche dal suo testamento del 1613, nel quale egli si dichiara

(1) Questa notizia ricavai da una preziosa annotazione autografa del mio prozio Don Delfino Bottero Benese, dotto e pietoso cultore delle memorie di famiglia.

(2) MURATORI, *Cenni biografici sopra Giovanni Botero*, e CLARETTA, *Op. cit.*

semplice usufruttuario dell' Abbazia di San Michele della Chiusa. Quindi non il Mazzucchelli, nè il Tiraboschi, primi indicatori di quella data, caddero nell'errore; ma piuttosto coloro che hanno scritto l'anno, la qualità e l'età del Botero sul suo ritratto.

Un dubbio fu elevato da poco tempo a questa parte circa i viaggi di Giovanni Botero. Pietro Orsi nel suo « Saggio biografico e bibliografico » sopra citato e poi in una nota pubblicata nella *Nuova Rivista di scienze ed arti*, serie seconda, anno IV, vol. I, fasc. 3°, 1884, Torino, ⁽¹⁾ vuole cancellarli addirittura, confondendo quella peregrinazione settennale per il mondo, che il Botero scrive di aver fatto, con uno studio che l'autore abbia compiuto a suo bell'agio, sedendo al tavolino e sfogliando dei libri. Ma, oltre che questa interpretazione ripugnerebbe per la fede dovuta al Botero, che si rivela soprattutto amante della verità e incapace della menzogna, contrasta apertamente con quanto egli scrive nella dedica delle sue *Relazioni universali* al Serenissimo Carlo Duca di Savoia: « Quelli che dopo molti anni di faticosi viaggi ritornano da lontani paesi a casa, sogliono per far fede delle provincie da loro vedute, presentare ai signori o padroni qualche pianta, o pietra o cosa tale propria dei luoghi ove sono stati. Ora avendo io finita una peregrinazione di tanti anni,

Nam me iam saeptima portat

Omnibus errantem terris et fluctibus aestas,

(1) Questo fascicolo mi venne favorito pure dalla cortesia del sullodato cav. Giuseppe Assandria, diligente e sagace ricercatore delle memorie patrie e autore della pubblicazione: *Capitula et Statuta Comunitatis Bennarum notis et indicibus aucta*. Romæ, ex officina papiri Monetalis comm. Henrici Bontempelli, 1892.

nella quale io ho girato l' uno e l' altro emisfero, ricercato i siti dei paesi e li costumi dei popoli e le forze delli re e (quel che mi aveva mosso all' impresa) lo Stato della religione cristiana per il mondo; non potendo portare a vostra Altezza altro, vengo ad offerirle un sommario di tutti i miei viaggi, e di tutto ciò che io ho in essi appreso in queste mie *Relazioni universali*. »

Ora si potrebbe dire: siccome vero è l' incarico ricevuto dalla Congregazione *de Propaganda Fide*, come riconosce il Muratori,⁽¹⁾ così, per il rapporto di causa ad effetto, sarebbe pur vera la settennale peregrinazione per il mondo. Ma vi ha di più: il Botero, dove non li fece i viaggi effettivamente, lo disse, come si evince dalla prefazione alla quinta parte delle *Relazioni universali*, dove dice: « A scrivere la quinta parte mi son mosso, nella quale, *senza uscir di questa inclita Corte*, io ho dato una scorsa a tutto il mondo. » E nelle sue *rime spirituali*, che scrisse nei suoi ultimi tempi a Torino, e dedicò a Carlo Emanuele I, leggesi un sonetto che incomincia:

Alto Signor, nella miglior stagione
 Io scorsi l' ampia terra e il mar profondo
 E del Colombo o del Vespucci il mondo,
 Qual uom che in arricchir suo studio pone;
 Ed a ciascuna scorsa regione....

Inoltre non è a dimenticare quel che scrive il Giorda delle *Relazioni universali* del Botero: quel che più gli preme è di esser tenuto per veritiero.⁽²⁾ Ora,

(1) GIO. FRANCESCO MURATORI, *I Vagienni ed il loro paese*. Torino, Stamperia Reale, 1871.

(2) GIORDA, *Op. cit.*, vol. II, pag. 645.

come avrebbe potuto scrivere relazioni così dettagliate e minute ed estese, talchè furono dette il primo compendio di geografia de' suoi tempi, se non avesse vedute e conosciute, generalmente almeno, i paesi e le cose che narrava? Ammiratore di Cristoforo Colombo, egli che preferiva il libro della natura ad ogni altro, e scriveva « che può intraprendere di grande colui che non passa col pensier l'Appennino, non che l'Alpi? non valica il Tevere, non che l'Oceano? che termina i suoi discorsi con l'orizzonte della sua vista? » come si sarebbe egli acconciato a tale ipocrisia, fermo stando al tavolino?

Ma fortunatamente l'errore dell'Orsi si palesa intiero, siccome fondato sopra una data, che è senza alcun dubbio falsa; imperocchè la dedica delle *Relazioni universali* sopra riferita a Carlo Emanuele I non è già del 1592, come l'Orsi scrive, per rilevare la contraddizione tra i sette anni di viaggio accennati ed il soggiorno che nel frattempo avrebbe fatto il Botero in diverse città d'Italia; ma è del 1596, addì 20 Maggio, di Milano. Cadono quindi tutte le sue argomentazioni, basate sul vuoto, e sorge la convinzione, anzi certezza che il Botero abbia compiuto i suoi sette anni di viaggio pel mondo, nel periodo che corre dal 1589 al 1596, periodo appunto che non si trova segnato da alcuna sua speciale residenza a Milano, a Roma, o altrove, come egli era solito indicare nelle sue opere; nè contraddice il fatto che delle sue *Relazioni* furono stampate, parte, prima del 1596, perchè è naturale che un lavoro di tanta mole non venisse scritto e pubblicato tutto insieme, ma interpolatamente e successivamente. Difatti la prima edizione del 1592 non ne contiene che tre parti, ed è senza la dedica su citata, la quale si trova soltanto,

e per la prima volta, nella seconda edizione *di Venezia del 1596*. Si deve quindi concludere col ritenere che se il Botero non fu veramente in tutti i paesi descritti, cosa umanamente impossibile, egli però i suoi sette anni di peregrinazione per il mondo, non se li è nè bevuti, nè giuocati sedendo al tavolino, nè sui libri; — ma realmente se li sia viaggiati per terra e per mare, sempre pronto e ferrato, come scrive il Gioda, e se bene interpolatamente; e non sia altro che un motto di un bello spirito l'epigramma, se vero, del Redi, citato dal detto Orsi, e privo d'ogni serietà ed importanza.

Il Conte Napione nel suo *Elogio di Botero* augurava, primo, che i pensamenti di Lui fossero collocati in quel punto di vista, che le diverse età e nazioni potessero usufruirne.⁽¹⁾ E risorta la Italia, è risorto il Botero: — e nel 1871 addì 18 Settembre in Bene-Vagienna a spese del Municipio e della generosità cittadina, a Giovanni Botero, rivendicato dal silenzio di tre secoli, s'ergeva un monumento, opera egregia del Cav. Silvestro Simonetta. Ivi sta scolpita l'epigrafe, che ho posto in capo di queste pagine, dettata dal Cav. Prof. Casimiro Danna: — *Tutto perisce — tranne l'ingegno e la virtù*, — sintesi potente di verità e di giustizia.⁽²⁾

(1) *Dei Piemontesi illustri*, Torino, presso Gio. Michele Briolo, 1781.

(2) In questa solenne circostanza il Cav. Prof. Francesco Calandri C.R. Somasco, celebre epigrafista, altra gloria di Bene (Vedi *Note biografiche e bibliografiche su Francesco Calandri*, di MELCHIORRE RININO, Milano, 1883, presso i fratelli Dumolard), dettava 34 iscrizioni magistrali in onore di Giovanni Botero; le quali furono raccolte in un fascicolo edito a Savigliano dalla Tip. Racca e Bressa, 1871; e piacemi ricordare la dedica

A questo marmo, come già scriveva il Foscolo dell'Alfieri, verranno gli Italiani ad ispirarsi, ora che, rivendicata la libertà politica, urge la redenzione economica della patria nostra, - ora che si tratta di farla grande e potente - e quando si tratterà di conservarla; - quando un novello San Carlo Borromeo siederà sulla Cattedra di San Pietro e si rinnoveranno i prodigi di Leone III e di Gregorio V - quando, sposata la Capitale d'Italia con la Capitale del Mondo Cattolico, dal Quirinale al Vaticano si stenderà come un'orifiamma, simbolo della quarta Roma ecclesiastico-secolare, per la quale si vedrà, come dice il Botero, l'importanza e la grandezza dello Stato raddoppiata dalla autorità spirituale del Papa, sì come questa da quella, e la visione dei quattro famosi Abati della stirpe Latina diventerà una realtà.⁽¹⁾

Adesso non rimane che aggiungere un augurio, che l'Italia fatta e compita voti, per la sua conservazione e grandezza, un altro monumento a Giovanni Botero, lo studio delle sue opere.

Torino, 19 Luglio 1895.

AVV. ERNESTO BOTTERO

- forse poco nota - con la quale l'illustre epigrafista mandava tale raccolta al prozio dello scrivente: « A Don Paolo Bottero - Benese - Sacerdote esemplare - Già dell'Ordine dei Predicatori - Discendente della patrizia famiglia - Di *Giovanni* - Scrittore politico fra' primi - Del Secolo XVI - In segno di molta affezione - E di antica amicizia - Offre Francesco Calandri Somasco - Benese. »

(1) Il Lamennais, il Rosmini ed il Gioberti, - ai quali vuoi aggiungere il Botero.

CODICILLO del Molto Ill.^{mo} Mons. Abate GIOVANNI BOTERO
con *declaratione*

A nome di Dio per tenor di questo pubblico instrumento ad ognuno sia manifesto che corrente l'anno dopo sua nascita mille seicento diciassette la decima quarta inditione ed il quarto giorno del mese di Giugno nella presente città di Torino - *omissis*;

Conciosiacosachè il M. Ill.^{mo} Sig. Mons. Giovanni Botero - *omissis* - mi habbia, come egli ha detto, fatto nella presente città suo ultimo testamento sotto l'anno e giorno in quello contenuti, ricevuto da un notaio, del cui nome e cognome dice non ricordarsi bene; *omissis* - quindi è che personalmente costituito detto Sig. Abate, sano di mente, senso, intelletto, *omissis* - fa il presente codicillo nel modo seguente:

Primieramente esso Sig. Codicillante lascia e lega all' Ill.^{mo} Sig. Gio. Antonio Barroerio Teologo del Duomo di questa città, per carità e solamente della povertà di casa sua e de' suoi nipoti, la somma di fiorini quattro mila moneta di Piemonte e da darglieli e pagarglieli subito seguito la morte di lui Codicillante in denari e non in altra cosa, salvo fosse di suo piacere e questo per una volta solamente. Più ha legato e lascia al medesimo tutti i libri di lui Codicillante, quali essi si troveranno al suo decesso, qualunque essi siano. Inoltre gli lega e lascia tutti i vestiti di lui Codicillante con la loro guardaroba. Nel restante detto Sig. Testatore ha voluto e vuole che il sopra desi-

gnato suo testamento habbia ogni fermezza e valore. Così detto Sig. Codicillante ha detto essere e voler che sia la sua ultima volontà. Inoltre detto Testatore *ricorda* la scrittura privata fatta a favore di d.º Signor Gio. Antonio Barroerio, sottoscritta da testimoni, come in questa si legge sotto la data Torino 10 settembre 1615 sigillata di suo sigillo, la quale è stata qui originalmente esibita e portata, il cui tenore è tale :

ad ognuno sia manifesto, conciosiachè sendomi da anni nove in qua servito della persona dell' Ill.º Signor Giovanni Antonio Barroerio Teologo del Duomo di questa città per mio mastro di casa, general agente, negoziatore e procuratore in esigere, vendere, ricuperare, pertanto colla presente mi riconosco compiutamente soddisfatto dal detto Barroerio d'ogni cosa mia per lui sin qui come sopra maneggiata e negoziata e non voglio che in avvenire sia in potere di alcuno di far render conto in qualsiasi cosa al detto Barroerio di quanto ha egli come sopra administrato, ma voglio che sia libero da ogni redditione di conti.

Questa scrittura il detto testatore approva ed omologa volendo abbia suo effetto e faccia parte integrante del suo testamento - *omissis*.

PRUDENZA DI STATO

o

MANIERE DI GOVERNO

PRUDENZA DI STATO

o

MANIERE DI GOVERNO

PARTE PRIMA

MORALE

Tengasi per risoluto finalmente che la riputazione dipende dall'essere, non dal parere
BOTERO, *Rag. di St.*, lib. II, cap. XI.

CAPITOLO PRIMO

STUDIO DEL MONDO E DELL' UOMO

§ 1. - Il gran libro

1. La morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti; la politica insegna a temperare o secondare queste passioni e gli effetti che ne seguitano nei suoi sudditi con le regole del ben governare.

2. Quel famoso Antonio, a cui la grandezza della santità e dell'animo recò meritatamente il nome di Magno, meravigliandosi con esso lui certi filosofi, che senza aver atteso mai alle lettere, fosse salito a tanta eminenza di dottrina e di sapere, rispose loro ciò essere proceduto dall'eccellenza del libro nella cui lettura Egli s'occupava. Io, diceva egli, non impiego il tempo e lo studio in qualche opera di Platone o di Aristotile, o di maestro così fatto, ma in questo meraviglioso campo della natura, ove per mezzo delle creature io mi faccio scala all'alta contemplazione dell'infinita bontà, onde ogni cosa procede.

1. -- BOTERO, *Prudenza di Stato*.

3. Libro veramente ammirabile si è il mondo. Si legge continuamente e si studia e non manca mai a chi v'attende materia o d'esercitar l'ingegno o di pascer l'affetto. S'allarga a chi pensa di restringerlo, s'affonda tuttavia più a chi crede d'averne trovato il centro. Suggestisce finalmente del continuo materia di nuova speculazione e di nuova meraviglia a tutti.

4. Aristodemo, filosofo celebre, spese dodici anni nella considerazione della natura delle pecchie e non l'intese però affatto. Ora che cosa è la pecchia nell'universo? Egli è pieno di infinite cose ammirande; ma lasciando per ora l'altre, degnissima parmi d'essere ammirata la sua capacità. Questo globo composto di terra e d'acqua non gira più di 20 500 miglia. Così asseriscono e dimostrano i matematici.

In un giro così breve e ristretto sono inserite tante cose e tanto grandi, che non è meno malagevole impresa il ritrovarne il principio che il fine.

5. Che può intraprendere di grande colui che non passa col pensiero l'Apennino, non che l'Alpi? non valica il Tevere non che l'Oceano? Che termina i suoi discorsi con l'orizzonte della sua vista?

6. Questo mondo è una piccola cosa; per il che anche Alessandro Magno non lo stimando molto, aderiva volentieri all'opinione di Democrito, immaginatore di mondi infiniti. Or già ch'egli è così picciolo, conviene alla nobiltà dell'animo scorrerlo almeno tutto con la mente.

7. Cristoforo Colombo, uomo veramente d'intendimento e di spirito elevatissimo, avendo quasi a sdegno l'angustia di questo mondo, si andò per mari affatto incogniti a cercarne un altro e lo trovò così grande e così ampio e anche più di questo. Impresa veramente eroica e degna d'essere preferita, nonchè pareggiata alle più celebri e famose prodezze degli antichi.

8. Tra tutte le operazioni procedute dall'ingegno e dall'ardire dell'uomo niuna ve n'è stata più meravigliosa e memorabile che lo scuoprimento e la conquista del nuovo mondo fatta sotto gli auspicii delli Re Cattolici da Cristoforo Colombo. Conciossia che si come non è cosa maggiore che il Mondo, perchè abbraccia in sè e contiene tutte le altre cose, così nel mondo non è potuto avvenir successo di più meraviglia, che l'invenzione di un altro mondo.

§ 2. - Vanitas vanitatum

9. Tutto il mondo è pieno di spine, di pruni e di triboli; ma i più pungenti assiepano le più grandi e riguardevoli dignità, così ecclesiastiche, come secolari che sieno al mondo; - e se non fosse la vergogna che li trattiene, molti e i manti e le corone e i bastoni e gli scettri volontariamente deporrebbero.

10. I re ed i capitani degli eserciti niente altro sono, se non scuri, serre e bastoni, che Dio ora deprime, ora porta alle stelle.

11. Tutte le cose umane pendono a un tenue filo.

12. La gloria è la madre degli anni, la bellezza un bene altrui e le ricchezze il nervo degli affari.

13. Le ricchezze, le dignità, i regni e gli imperi tanto hanno di bene quanto di comodità ci porgono di conseguir l'ultimo fine. Se in ciò non ci giovano fa di mestieri metterle in non cale, conculcarle, e cose o impertinenti o perniciose stimarle. Perchè si come i marinari non si vagliono de' venti, se non quando sono a proposito del loro viaggio e perciò ora spiegano tutta la vela, ora a mezza vela navigano, ora tutta la piegano o legano; così l'uomo tanto deve le grandezze terrene e le

cose mondane e la vita stessa stimare, quanto di giovamento per la consecuzione dell'ultimo fine e dell'eternità gli arrecano.

14. Non è grandezza alcuna temporale tanto alta, che non sia stata da qualcheduno rifiutata, o rinunciata, o deposta. E ciò non procede da altro se non dalle difficoltà, dai travagli, dai rimordimenti di coscienza dei quali ogni Principato è pieno. Diocleziano Imperatore ritiratosi alla patria e a coltivare un suo giardino intento, professava d'aver cominciato a vivere e a godere della luce del sole dopo che egli aveva deposto l'Imperio.

15. La vanità non ha termine e genera infinite spese importanti, quali sono quelle che non hanno fine appartenente al ben pubblico, non recano utilità, non sicurezza allo Stato, non grandezza, non reputazione al Re.

16. Poco durevoli sono le umane allegrezze, ed in ogni cosa mortale il pianto sta vicino al riso.

17. L'Ecclesiaste dice che l'uomo savio non ha vantaggio alcuno sopra l'uomo stolto, *se non nel gir ove è la vita.*

18. Gli Dei più nobili e più stimati del Giappone sono i *Fotochi*, che salirono in opinione di Deità per altezza di dottrina e per asprezza di vita; tanta ammirazione partorisce e per tutto il dispregio del mondo e del senso!

19. Certamente non essendo cosa nissuna di natura sua più bella e più amabile che la verità, se essa o avversione o odio partorisce, ciò non può da lei ma dalla inettezza di chi la propone, procedere.

20. Come il mare ha procelle e naufragi così il mondo ha disturbi ed a mille disviamenti d'animo soggiace. Siccome i marinari ne'porti, così gli uomini nella solitudine e nel silenzio quiete e sicurezza ritrovano.

§ 3. - Processo della natura

21. Il moto naturale differisce dal violento in questo, che il naturale persevera nella sua veemenza, anzi cresce continuamente, il violento all'incontro non dura molto e va mancando e si risolve in niente.

22. Per l'ordinario la natura si compiace di procedere soavemente e di condurre l'impresue sue al loro fine per mezzi convenienti: *Attingit a fine usque ad finem fortiter*, perchè niuna difficoltà lo può impedire. *Et disponit omnia suaviter*, perchè non usa forza, nè violenza alcuna, ma di passo in passo conduce le cose alla loro perfezione con facilità e con agevolezza meravigliosa.

Conduce l'anno dall'estate all'inverno, ma con la piacevolezza quinci della primavera, quindi dell'autunno.

Nec res hunc tenere possent preferre

Si non tanta quies inter frigusque coloremque

Iret et exciperet cœli indulgentiæ terras.

23. Se miriamo alla disposizione della natura stessa, troviamo ch'ella sale dalla terra al cielo per li corpi mezzani dell'acqua, dell'aere e del fuoco che si vanno a poco a poco assottigliando sino a tanto che arrivano al sommo della tenuità. Mette tra gli elementi e le piante i marmi e i metalli che hanno non so che ombra e sembianza di vita quanto al crescere; tra l'erbe e gli alberi interpone gli arbusti, che son più di quelle ma meno di questi; tra le piante e gli animali frammette le spugne e l'erba che si chiama *viva*, che tu non sai se si debba chiamar pianta o animale; tra gli animali e gli spiriti mise l'uomo composto di corpo e di spirito.

24. Considera il moto degli animali: nel mare alcuni stanno attaccati a i sassi e sono perciò immobili; da questi per mille mezzi di moti varii e diversi arriva al

delfino e al tuberone, pesci d'inestimabile prestezza. Nella terra alcune bestie sono di moto tardissimo, come quella che i Portoghesi chiamano perciò *pigrizia*, grande di corpo, di color bigio, di faccia simile a una donna con le braccia lunghe e adunche; quindi per mille varietà di movimenti mezzani giunge alla leggierezza delle zebre, delle tigri e de i pardi.

25. Alcuni animali si muovono senza alzarsi da terra, come le lumache; altri s'alzano, ma poco come le serpi e i mille piedi; alquanto più i quadrupedi; passano innanzi i bipedi, parte senz'ale come l'uomo, parte con ale come gli uccelli; e tra uccelli alcuni servono dell'ale non per volare, ma per picciol spazio; - altri hanno per loro abitanza la terra, altri l'aere, altri or l'una or l'altro, ma più quella che questo, altri al contrario più questo che quella; altri non conoscono altro paese che l'aere, come la manucodiata, uccello che non ha piedi, perciò non si può fermare in terra, ma in luogo loro la natura le ha dato due nervetti su la schiena co' quali s'attacca e si sospende quando vuole riposare a'rami degli alberi. Tra gli animali acquatili e terrestri vi sono quelli che vivono or in acqua or in terra; tra gli acquatici e gli aerei quei che menano la vita or nell'uno or nell'altro elemento, e in particolare il pesce che i Castigliani chiamano *volatore*.

26. Considera le voci degli animali: alcuni non hanno voce alcuna, come i vermi, altri non han voce, ma fischio; altri hanno voce, ma uniforme e distinta come i buoi; altri non solo formano voce ma anche canto come gli uccelli e in particolare il rosignuolo; alcuni imitano anche il parlar dell'uomo, di cui è proprio il ragionare.

§ 4. - Natura umana

27. L'uomo è un animale discorsivo e che da una cosa acquista notizia d'un'altra e va di mano in mano migliorando e sè stesso avanzando nelle imprese.

28. Non è nissuno così ribaldo e bestiale, che non faccia qualche azione non del tutto cattiva, o che sia sempre cattivo.

29. Si come un ruscello, se si troverà serrata la strada ordinaria, volge facilmente il corso in un letto che gli sia sotto scavato di nuovo, così l'uomo non potendo fare il suo viaggio solito, ne fa agevolmente uno simile o vicino.

30. Non è cosa più bizzarra di un uomo non moderato da virtù, non tenuto basso da timor di Dio. Come avanza le bestie d'ingegno, avanza anche di bestialità.

31. Dio ha dato all'ingegno umano tanta vivacità, che non è difficoltà che egli non possa superare: penetra nelle viscere della terra e nel fondo dell'abisso. Sormonta i nugoli, trapassa i cieli, misura l'universo e non lascia cosa nissuna quantunque oscura e tenebrosa, quantunque solinga e secreta, che egli non penetri e non iscuopra. Si che come nella natura corporale il sole scuopre con la sua luce ogni cosa; così l'uomo penetra col lume della mente ogni secreto della natura. Ma non piacendo a Dio, che perciò se ne andasse egli altiero e si invaghisce di sè stesso, volle che questa tanta eccellenza d'intendimento fosse sottoposta alla necessità di tante cose, senza le quali difficilmente si alza da terra.

32. L'ingegno umano dalla ipotesi passa facilmente alla tesi e dalla parte al tutto. Tra gli uomini quelli sono di maggior ingegno dotati, che da un principio più conclusioni deducono.

33. La prudenza umana nelle maggiori cose spesso è cieca e certamente pazza.

34. Gli anagrammi sono schiume d'ingegno di bassa lega e di pochi caratti: *melius est esse otiosum, quam nihil agere.*

35. Il fare come ha fatto altri, arguisce più fatica che ingegno, ma il fare da sè e il trovare cose nuove non può se non da eminenza di intendimento procedere.

36. Avendo Dio voluto che l'ingegno umano, per condur i suoi pensieri a perfezione, avesse bisogno d'aiuto e di favore, debbono i Principi far la loro parte con sollevare la povertà e con adempir il difetto con la beneficenza: far in modo finalmente che si come gli uomini d'ingegno, di dottrina eminente impiegano l'ingegno e lo studio per palesar l'opere della natura e di Dio e per somministrar pasto giovevole e diletto al mondo, così essi a sì bell'opera con la liberalità e con ogni sorta d'aiuto e di favore concorrano. Così fioriranno le lettere e si ridurranno a perfezione le scienze, come avvenne ai tempi di Alessandro Magno e di Cesare Augusto, di Leon X in Italia e di Francesco I in Francia.

37. Si come il potere innalza gli spiriti, così l'impotenza fa contrario effetto.

CAPITOLO SECONDO

AFFETTI E PASSIONI UMANE

§ 1. - Virtù

38. La virtù non consiste tanto nell'operare, quanto nella maniera d'operare.

39. Questa è la differenza tra le virtù morali e le cri-

stiane, che quelle partoriscono una certa riputazione quasi temporale o civile, che i sudditi, o per paura del tuo potere, o per rispetto del tuo merito eminente, facili e trattabili ti rende. Ma le virtù cristiane partoriscono di più reverenza e ti sottomettono non solo le mani, ma gli animi dei sudditi, come a Principe sacro e caro a Dio immortale.

40. L'uomo non ha mezzo col quale possa avanzarsi e far in modo che sia agli altri preferito se non la virtù; e virtù chiamo ogni perfezione dello intelletto e dell'animo.

41. La virtù è sempre per sè stessa amabile, ma ne' personaggi d'alto lignaggio acquista non so che di lustro e di magnificenza, che la rende anche ammirabile.

42. Antalcida Spartano domandato come possa l'uomo farsi amar dagli altri, prontamente rispose: se nel ragionare sia piacevolissimo e nell'operare sia speditissimo.

43. La modestia è virtù quasi naturale a quelli che sono nati grandi, perchè essendo la grandezza a loro cosa ordinaria, non cagiona effetti d'alterigia e di vanità, come fa nei personaggi diventati grandi o per denari, o per favori, o per forza, o per altro simile accidente.

44. *Cui multum debeas eidem plurimum velle debere.*

45. Non è cosa più agevole che l'andare a seconda di un fiume; fatica grande è il navigare contro il corso dell'acqua e contro l'impeto ed il torrente della concupiscenza e l'abnegar sè stesso.

46. Far capitale della verità e della sostanza, poco curarsi della mostra e dell'apparenza delle cose, è proprio dell'uomo magnanimo.

47. Questa è vera magnanimità che onore non coi difetti altrui, ma col valore proprio si procaccia.

48. Proprio del magnanimo è il non aver bisogno d'altri e l'esser pronto a far beneficio a tutti.

49. Fu meravigliosa generosità quella di Alessandro

quando ricercato nell'ultimo punto della vita chi lasciasse egli per suo successore, rispose: *il più degno*. Cosa veramente che non si può abbastanza ammirare e con lodi uguali alla sua grandezza celebrare. Aveva egli un figliuolo (quel si chiamava Ercole e l'altro Arideo), lasciava la moglie gravida; eppure dimenticandosi di ogni interesse di sangue, spogliandosi d'ogni affetto di parentado, nominò per suo successore non il più congiunto a sè, non il più caro, ma il più degno e il più capace dell'imperio. Io non credo che fra tutte le azioni di Alessandro ve ne sia alcuna che si appareggi e anche si appressi a questa.

Parè che Cocceo Nerva Imperatore volesse in questa parte Alessandro imitare; imperocchè se bene avesse molti parenti, nondimeno preferendo il bene della Repubblica a ogni suo interesse particolare, adottò Trajano che nulla gli apparteneva e l'investì per l'altissimo suo valore dell'Imperio.

50. Perchè le cose, onde grandissimo onore procede, in ogni sorta di virtù ritrovar si possono, quindi è che la magnanimità d'ogni virtù per conseguir il suo intento si prevale e da ciascuna togliendo quel che ha più del grande, del raro, del singolare, dell'ammirabile, ne fa quasi una corona ricchissima a sè stessa.

51. Molti sono i segni e varii gli argomenti da i quali la grandezza dell'animo d'un personaggio di alto affare si può, da chi non sia affatto privo di giudizio, facilmente conoscere; ma tra gli altri mi è sempre parso certissimo e di alta commendazione degnissimo, quando tu collaudi e celebri liberamente la virtù di quelli che nella tua professione onoratamente si esercitano e in essa risplendono. Perchè si come non è cosa più propria d'un animo basso che l'invidia e la detrazione, così chiarissimo indizio di un cuor generoso è la predicazione dell'altrui valore.

52. Gli animi generosi non si placano, se non con la comodità della vendetta.

53. La religione è madre e la temperanza è balia della virtù; perchè senza il suo concorso ed aiuto e la prudenza s'accieca e la fortezza si snerva e la giustizia si corrompe ed ogni altro bene perde il suo vigore; conciossiachè la gola e il sonno e l'oziose piume sbandiscono dal mondo quanto vi è di onesto e di generoso, la crapula istupidisce gli ingegni e toglie le forze e scorta la vita, le delicatezze e le troppe comodità partoriscono effemminatezze. Ma non si ferma qui il male, perchè per poter avanzare gli uguali e pareggiare i superiori si nella magnificenza della tavola, come nella splendidezza del vestito ed in ogni lusso e vanità, gli uomini non bastando loro l'entrate delle proprie possessioni, non gli emolumenti de' loro esercizi, stendono le mani sino sulle cose sacre e si danno ad ogni scelleratezza. Intanto falliscono i privati e si rovina il pubblico e mancando i fondamenti, cascano gli Stati.

54. L'onestà verso le donne rende l'uomo ammirabile, perchè mostrandosi egli in cosa difficilissima superiore al senso e a sè stesso, pare che quasi i confini dell'umanità trapassi e all'eccellenza della natura divina molto s'avvicini. Onde egli è forza che chi è di una tanta perfezione dotato sia quasi Fenice tra i mortali ammirato e con altissime lodi sublimato.

55. Il rimedio principale contro la carne e il senso è l'astinenza; perchè il pensar di mangiare e beber bene e viver castamente, è un fondar sulla sabbia. Arme della carne sono le bellezze delle donne, gli artifici coi quali i giovani e le giovani si puliscono, le arti (che il mondo chiama virtù) del cantare, suonare, ballare, le invenzioni de' profumieri, le composizioni degli unguenti, le sottigliezze dei cuochi, i versi e le vanità dei poeti, le rime

de' verseggiatori paggi d'amore, i libri disonesti, le commedie, le pastorali, i festini, le giostre, i torneamenti e gli altri spettacoli.

56. L'Abate Elia disse, ad un Frate: fratel mio, che io mi vergogno che tu facendo professione di monaco habbi il corpo tuo così lautamente nutricato. Or non sai che la pallidezza con l'umiltà è il vero ornamento del monaco?

57. *Venus in venis, ignis in igne fuit*: nel Perù nasce un'erba che toccata solamente con le mani si secca e muore; così l'onestà perde per una minima pratica sensuale il suo pregio e vigore.

58. Se bene la grazia corporale suole di natura sua candidezza d'animo arguire, nondimeno perchè la bellezza del corpo, quasi lusinghiera e di chi n'è dotato e di chi pratica con lei, ampia materia ai vizi somministra, il contrario per lo più ne avviene. Onde disse quel poeta esser gran contrasto tra la bellezza e la virtù.

59. Alfonso I Re di Napoli diceva, la bellezza essere argomento di buoni costumi, sì come il fior del frutto.

60. L'esperienza insegna che un giovane maninconico difficilmente può esser casto; e la ragione si è perchè sendo la maninconia un umor tenace e viscoso, l'immaginazione delle cose lascive vi s'invischia in tal modo, che senza particolarissima grazia di Dio non può sbrigarne le ale e vi resta preso come uccello nelle panie.

61. La compassione in due maniere negli animi nostri s'interna; l'una si è perchè vediamo la miseria in altri, dalla quale quasi ripercossi, lor compatiamo e le viscere allarghiamo; l'altra si è perchè, se ben non vediamo forse il male in altri, lo proviamo in noi stessi e conietturando dalla nostra l'altrui miseria, ci muoviamo a porci rimedio. Questa, se da una tenerezza d'animo procede, si chiama umanità; se si fa per amor di Dio,

di cui sono membri i poveri, carità; la qual sola merito alla limosina, come tutte le altre opere virtuose, aggiunge.

62. Non è cosa men guardinga e men cauta a lungo andare che la passione amorosa.

63. Noderido Cid personaggio chiarissimo e per virtù militare oltra misura stimato, aveva ammazzato in duello il conte di Gorniatio, la cui figliuola Semena, ammirando la virtù dell'uccisore di suo padre, fece istanza al Re che o le desse il Cid per marito, o lo facesse per l'omicidio commesso giustiziare. Il Re non si volendo di un cavaliere eccellente privare, il diede alla damigella per isposo.

64. La più parte delle imprese gloriose e delle opere piene di grandezza d'animo e di consiglio, che si fanno, da una certa onesta ambizione di pareggiare o avanzare altri deriva. Togli questo stimolo e la virtù a una certa quiete infingarda e a un certo ozio rincreoscevole e pieno di noia e di gravezza ridurrai. Per la qual cagione Licurgo nella sua Repubblica il contrasto tra i cittadini e una efficace competenza e laudevole invidia e virtuosa contesa e concorrenza, come madre di prodezza e di azioni maschie e valorose, frammise.

§ 2. - Vizi

65. L'ambizione inebria i cortigiani, non meno che il vino i Tedeschi.

Senza dubbio l'ambizione è di gran lunga più fumosa per corrompere il giudizio a chi l'ha nell'animo suo ricevuta, che qualunque vino greco di Soma o d'Ischia, perchè fa che molti prestino fede all'incredibile e tengano facile l'impossibile.

66. L'ambizione e la cupidità de' Principi non ha ter-

mine. Imperocchè si come il fuoco con le legna che gli sono somministrate augmenta, così il desiderio di dominare con gli acquisti e coi dominii stessi s'infiamma.

67. Ogni ingordigia ha qualche misura, ma quella de' Principi, si come non ha per lo più ragioni di giustizia, così neanche ha moderamento di affetto; è infinitamente vorace, inesplicabile ed insaziabile.

68. Egli è difficil cosa che la giustizia e l'equità in un animo ambizioso possino con la forza e col potere contrastare. Onde procede che i Principi ordinariamente non vogliono stare a ragione e che perciò i piccioli sieno sforzati a cedere non alla giustizia, ma alla cupidità de' grandi senza rimedio alcuno.

69. Molti stimano grandezza d'animo l'ambizione e la cupidità di regnare; a me molto maggiore cosa pare l'astenersi da i Regni e da gli Imperi, che non si possono senza macchia e senza scandalo conseguire.

70. Per regnare altri violano ogni ragione, altri calpestando ogni legge.

71. In questo mondo cosa alcuna si ampia e si capace non è, che allo spirito dell'uomo angusta non sia e quasi prigione disagiosa e disconcia non gli paia. Imperocchè tutto il mondo insieme, nonchè cosa che dal mondo contenuta sia, non può la sua capacità riempire, nè il suo desiderio satollare.

72. Lo spirito umano non si contentando nè di qualunque quantità di ricchezza, nè di qualunque grandezza d'onore o di piacere, disprezza sempre che gli si para innanzi, o che tiene tra le mani e si va nuova soddisfazione procacciando. Quindi procede che non è cosa tanto desiderabile a questo mondo, che non sia stata da alcuno rifiutata.

73. Non è cosa onde non sieno più estermiini di regni e più rovine di Stati proceduti, che la libidine de' Pren-

cipi. Molte alterazioni ha cagionate la crudeltà, ma molto più la impudicizia.

74. Non è tradigione, non è assassinamento, non scelerità che non si possa di un animo in cui l'invidia abbia gettato radice, pensare.

Non è passione nissuna più furiosa, non più maligna.

75. Ludovico XI Re di Francia soleva piacevolmente dire, che quando l'orgoglio cavalca innanzi, la vergogna e il danno gli vanno molto dappresso. La ragione si è perchè l'orgoglio ordinariamente è cieco, onde non vedendo quel che gli può avvenire, precipita facilmente e si rompe il collo.

76. L'adulazione è cosa la quale nuoce a tutti, ma più a' Principi che agli altri, perchè la grandezza della loro fortuna li rende più delicati d'orecchia e meno capaci di verità, che per l'ordinario odio e malevolenza partorisce, e fa che a guisa di fanciulli d'altro che di cose dolci non si dilettono.

77. L'adulatore differisce dal buon consigliere, perchè quello diffidando di potersi nella grazia del suo Principe con la verità di natura sua schietta e sincera mantenere, cerca di mascherarla co' lisci e co' belletti della vanità; questo stimando quanto si conviene la virtù e la forza della verità, s'ingegna di favellare in modo che ella non sia odiosa, ma grata per la nativa sua bellezza e accetta al suo Principe.

78. Il secondar sempre il volere del padrone è un aiutarlo spesse volte a precipitare.

79. Ladislao Re di Polonia stimava che l'adulazione fosse una guanciata e che si dovesse con un'altra guanciata ribattere.

80. Io ho sempre stimata l'adulazione cosa indegna di un uomo ingenuo e il parlar fuor di proposito cosa a un uomo di mezzana prudenza disdicevole.

81. Le menzogne accompagnano ordinariamente il mal dire; e poichè l'uomo inchina più al male che al bene, non è cosa che faccia maggior impressione negli animi, che le facezie ed i motti co' quali taluno lacera la vita e i costumi altrui.

82. Le querele ben spesso scuoprono anzi malignità dell'accusatore, che delitto dell'accusato.

83. In peggior stato sono i calunniatori che gli assassini: perchè dovendo gli uni e gli altri restituir quel che hanno tolto al prossimo, è cosa molto più dura e difficile la restituzione del credito che della roba; ma se con la calunnia vien tolta anche la roba altrui, *abissus abissum invocat*. I calunniatori si fidano di dare a intendere a i Prencipi quel che vogliono, benchè falsissimo, confidati ch'essi non sien mai per pigliarsi il travaglio di verificar quel che loro è detto e che i calunniati per l'arte d'essi calunniatori non avranno mai il modo di sgannarli; onde nelle Corti un uomo innocente non ha rimedio, perchè egli è assassinato senza sapere da chi e da che.

84. Pio V soleva spesse volte dire che la calunnia è zoppa e che fa più vergogna a quelli che ne sono autori mentre va di passo in passo zoppicando, che di danno a quelli contra i quali è stata inventata. Così è veramente se il Prencipe è di natura e di accortezza tale, che turi un'orecchia almeno al calunniatore; perchè a chi dice male d'altri converrebbe serrarle ambedue; ma se il Prencipe non è tale, mal va la bisogna del calunniato, perchè la calunnia a guisa di tizzone o brucia o tinge.

85. Non è cosa nè più vana, nè che soglia ai negozii maggiore impedimento arrecare, che le minaccie; perchè sì come elle scuoprono il minacciante, che l'animo suo con esse isfoga e disacerba, così svegliano e armano il minacciato.

86. Le minaccie sono armi del minacciato.

87. Tra tutte le passioni veementissimo è in un animo risentito il desiderio della vendetta.

88. I Principi imparino a non scherzare con gentiluomini e con persone onorate. Un Duca di Nevers, per non so quale ragione, percosse con una verga un paggio, il quale risentendosi di ciò molto, si ritirò da quel servizio e venne in Italia. Ove sendo stato cinque o sei anni, ritornò poi in Francia e appostata l'occasione si fece innanzi al Duca che si trovava a caccia, assai (come suole avvenire) lontano da' suoi e gli disse: Signore mio, non so se voi mi conosciate; e perchè il Duca colto così all'improvviso, non lo raffigurando bene, restava dubbioso, egli soggiunse: io sono il tale, a cui voi, mentre ero vostro paggio, deste delle bacchettate. E in questo dire afferrò la falda del saio del Duca e in quella cacciò due o tre volte la punta del pugnale, e disse: la ferita che io do al vostro saio, io la potrei dare alla persona; non lo faccio per non ammazzare un Principe, il cui pane io ho mangiato. Imparate voi a trattare come conviene i gentiluomini. E dando degli speroni al cavallo, se ne andò via.

89. Non fidarti di chi è stato o si stima offeso da te, perchè il desiderio della vendetta è troppo veemente e si sveglia nelle occasioni.

90. Lo spirito della vendetta è passione che dove è congiunta col potere, trasporta strabocchevolmente anche le persone private, non che i Principi sovrani.

91. I benefici fanno ne gli animi offesi quel che fa l'acqua gittata su la calcina viva.

92. Egli è necessario ad ogni uomo il tenere a freno la collera e il temperare lo spirito della vendetta, che suole spesse volte l'animo acciecare e il giudizio di uomini anche accorti dalla diritta strada deviare e per conseguenza i loro affari corrompere e i negozi sgominare.

93. Quanto gli interessi di Principi sono maggiori di quelli de' particolari, tanto conviene che la passione e la vendetta meno nelle consulte di quelli, che nelle deliberazioni di questi vaglia.

94. La cupidigia umana stima più l'altrui che il suo, e le cose lontane appaiono maggiori che le cose propinque. Si come l'ingegno umano di sapere le cose future, che le presenti, è più curioso; così la cupidigia stima più le cose lontane che le vicine.

95. Ognuno corre a far legna all'albero, che il vento a terra caccia.

96. Quel che l'uom si prende e non quel che gli è dato, lo fa odiare.

97. Rare volte avviene che il furto, non che il latrocinio e l'assassinamento, faccia pro.

98. Era nella Fenicia a' confini di Anterado una generazione d'uomini, che in dieci castelli colle loro ville faceva presso a sessanta mila anime, che a voti un Gran Maestro s'eleggevano e lo chiamavano il *Vecchio*. A questo così tanta obbedienza prestavano, che a ogni difficile e pericolosa impresa, a ogni rischio e repentaglio della vita per suo semplice comandamento si mettevano.

Onde non era persona nissuna, nè privata, nè pubblica, che si potesse dall'ardire e furore loro assicurare. Il *Vecchio* volendo torsi dinnanzi qualche Principe poco amico, dava uno o più pugnali a uno o a diversi uomini di quella generazione, che con astuzia e diligenza andavano quel tale appostando, fino a tanto che appresentandosi loro l'opportunità, l'ammazzavano. Erano quei popoli chiamati *assassini*. Ond'è venuto a noi la voce di assassino e di assassinare.

99. Non è cosa più infame che l'opera e il nome di un traditore.

CAPITOLO TERZO

VALORE

§ 1. - Prudenza e ardire

100. Il valore consta di prudenza e di vigor d'animo. Le quali due cose unite in un uomo producono operazioni meravigliose, e per mantener gli Stati di molto maggior importanza è il valore, che la prudenza. *Vicit pars quæ in præsentia videri potuit maioris animi quam consilii. Sed eventus docuit fortes fortunam iuvare.*

101. La prudenza è una virtù, il cui ufficio è cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il fine; e l'astuzia tende al medesimo fine, ma differisce dalla prudenza in questo che nell'elezione dei mezzi quella segue l'onestà più che l'utile, questa non tien conto se non dell'interesse. Il Principe deve far professione non di astuto, ma di prudente. — Gli uomini prudenti non fallano, o fallano in grosso.

102. Accorgimento e bravura uguali sono cose che di rado s'accoppiano insieme. Sono molto più accorti i figliuoli delle tenebre che i figliuoli della luce.

103. Il valore in quanto consta di vigor d'animo è ardire.

104. Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, soleva dire non vi essere migliore compagnia di quella d'un buon cuore. Tal fu Carlo Emanuele, Duca di Savoia, Principe d'animo e di spirito grande, brioso e risentito al pari d'ogni Re.

105. I codardi a guisa di pecore scabbiose avviliscono anco gli arditi; all'incontro i valorosi adunati insieme accrescono d'animo e di forze.

106. L'ardire procede parte dall'animo, parte dal corpo,

parte dalle forze esterne. E se bene quello dell'animo è il principale, perchè domina spesse volte all'infermità del corpo e la regge e la tiene in piede, — nondimeno il corpo mal sano e mal complessionato atterra ancora l'animo; onde si deve aiutare la natura con quelle arti che conservano e con quelle che accrescono la sanità.

107. L'ardire non nasce se non dalla conoscenza delle sue forze, e le forze non si conoscono dove non hanno opposizione, perchè il vincere chi non ripugna non è gran cosa.

108. Non pensa di schivar i travagli e i pericoli col fuggirli, ma con l'andar loro incontro e col dar loro la caccia; perchè con la fuga ti corrono e ti crescon addosso, col farsi loro incontro si ritirano indietro e si risolvono in niente.

§ 2. - Mens sana in corpore sano

109. Perchè delle volte la debilità della natura vince ogni aiuto dell'arte (qualunque si sia il corpo), egli è necessario almeno che l'animo sia pieno di vigore e di ardire e di una certa vivacità, che lo renda pronto a farsi incontro alle difficoltà e ai pericoli, ai quali la necessità ci chiama; deve finalmente vincersi con la grandezza dell'animo i travagli del corpo.

110. I modi di tener l'animo svegliato e desto sono tutti quelli che aiutano la sanità, che impediscono la malinconia, che eccitano l'uomo a desiderio di onore e di gloria. — Le visioni sono per lo più effetto di fantasia alterata e mal composta e quasi sogni d'uomini svegliati e desti; se non che i sogni procedono da vapori grossi e materiali, ascendenti dallo stomaco alla testa, e le visioni avvengono per la sottigliezza degli spiriti soverchio affaticati e accesi.

111. Si accrescono le forze con l'esercizio, e l'esercizio deve essere tale che svegli e desti tutte le membra, quale è il giuoco della palla (comandato singolarmente da Galeno) e la caccia. Appartiene anche a quest'effetto l'assuefarsi a diverse cose contrarie, al freddo, al caldo, alla vigilia, alla fame, alla sete, all'acqua ed al vino e ad ogni varietà di vita e di vitto; perchè in questa maniera l'uomo assicura la sanità e corrobora le membra ed assoda la persona e si fa abile e pronto ad ogni accidente e ad ogni incontro.

112. Siccome il maneggio di un uomo riceve infinita varietà di casi, così conviene che il corpo s'incallisca talmente e si disponga che nissun incontro gli sia nuovo ed arduo.

113. Conservano la sanità la sobrietà e la moderazione de' cibi; perchè il vizio della gola e l'ebbrezza e l'ingordigia empiono il corpo di cattivi umori e di indigestioni, onde ne nascono podagre e le altre malattie, che rendono la vita de' Principi miserabile e non meno tediosa loro che agli altri.

114. Giova anche per la conservazione della sanità e delle forze la continenza; perchè la lascivia sfrenata indebolisce le bestie, non che gli uomini, accelera la vecchiezza, debilita gli spiriti, affiacca i nervi, scorta la vista ed apre mille vie alla podagra, alle goccie, alla morte.

115. Due sono le condizioni dell'uomo forte: l'una che egli sia nella pace moderato e piacevole, l'altra che sia nella guerra bravo e terribile. A l'esser forte non si ricerca l'esser stato castissimo o temperatissimo, ma il non aver commesso atto di codardia notevole e l'aver molte cose di animo grande o una almeno di animo grandissimo compiuta, come fu quella di Orazio contro Toscana tutta.

116. Ferdinando di Adalos, Marchese di Pescara, che

pur era arditissimo e di molta efficacia nell'arme, soleva dire che non era da stimare cavaliere di valore tanto quegli che a molte questioni venisse, benchè le vincessesse, quanto quegli che si portava in maniera che non gli era mai necessario fare questioni. Conciossia che quel modo di procedere è pieno di temerità e di furore, questo di moderazione d'animo e di prudenza; quello è più proprio d'una repubblica di scherani, questo di un cavaliere e di un capitano d'onore.

117. Non è cosa che più storpio o disturbo porti ad un cavaliere, che più gli attraversi i disegni e tronchi le imprese onorate, che il venir facilmente a rottura or con questo ed or con quello; perchè oltre alle inimicizie, ch'egli fuor di proposito si addossa, aliena da sè anche gli amici e gli aderenti, ai quali parerà, a lungo andare, cosa grave ed anche intollerabile il seguitare uno, che a precipizii e a pericoli manifesti della vita per capriccio suo gli conduca.

118. Schivare gli estremi, non esser precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e piuttosto lento che precipitoso; perchè la lentezza si confà meno con la temerità, della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione.

119. Di nessuno conviene meno fidarsi che degli instabili e leggeri, perchè questi a guisa di canna si volgono qua e là ad un minimo soffio di speranza e di tema e sono il giuoco degli astuti e degli arditi.

§ 3. - Prosperità e avversità

120. Non è minor virtù il portarsi costantemente « in gran fortuna e in disarmato legno, » che il trionfare ne' successi prosperi.

121. La costanza dell'animo non si conosce mai meglio che ne' casi improvvisi.

122. Importa moltissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forza; e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce animo superiore alla fortuna.

In adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderari animos in secundis.

123. Non è meno da uomo savio il temperarsi ne' successi prosperi, che da uomo forte il non perdersi nelle avversità.

124. Sì come le felicità di questa vita non sono sempre segni della grazia di Dio, così neanco le avversità della disgrazia.

125. Le prosperità scuoprono molto più al vivo l'animo nostro che le avversità, perchè queste noi tolleriamo, ma ci lasciamo da quelle corrompere. *Secundæ res* (dice Tacito) *acrioribus stimulis animum explorant; quia miserie tolerantur, felicitate corrumpimur.*

126. Le prosperità sogliono a guisa di un vino fumoso inebriare e quasi fuor del segno trasportare l'animo dell'uomo. E sì come rare volte si accoppia la prudenza con la giovinezza, così anche rare volte addiviene che la saviezza con la prosperità s'accompagni. All'incontro le avversità e i sinistri successi tra gli altri utili frutti rendono l'uomo della sua fragilità accorto, scuoprono gli agguati della fortuna, la vanità delle grandezze, il difetto delle ricchezze, l'imperfetto d'ogni terrena soddisfazione.

127. Sì come di inverno il fuoco, quasi assediato dal freddo circostante, si rinforza, e d'estate dissipato dal caldo si rilascia; così la virtù con le avversità si sveglia e co' prosperi successi s'addormenta.

128. Veramente quelli si debbono felicissimi stimare, che senza macchiarsi mai nelle brutture del mondo, hanno l'anima loro sempre pura e monda serbato. Ten-

gono il secondo luogo quelli che si son saputi a tempo da i pericoli della vita presente ritirare e in piaggia di quiete e tranquillità salutifera condurre.

129. Ogni cosa ha il suo fine e Dio ha posto questa legge alle prosperità, che nel colmo loro precipitano.

130. Di questa natura sono le grandezze umane, che nel colmo loro generano i vermi delle delizie e la ruggine del lusso, che le consuma a poco a poco e le rovina. E non è impresa nissuna più difficile che il rimediare a ciò; perchè ordinariamente quelli che vi potrebbero porre rimedio, sono i primi a mettere il piede sulla pania ed a rendersi alle voluttà; e sono più rari che i corvi bianchi quelli che le vittorie non rendono licenziosi, e le prosperità trascurati e la possanza di far male viziosi - e l'istesso Imperio Romano sarebbe molto prima caduto, se il valor d'alcuni Principi non l'avesse alquanto sostenuto; perchè come poteva, così diceva Catone, lungamente durare quella città dove si vendeva più un pesce che un bue?

P. Lucullo in quel pasto che egli diede all'improvviso a Cicerone e a Pompeo, spese (secondo Budeo) 1850 scudi.

CAPITOLO QUARTO

DOVERI E DIRITTI

§ 1. - Donare

131. Non convien dubitare di passar mai il segno in usar liberalità.

132. Carlo IX Re di Francia soleva dire che un Principe deve esser pronto al donare, perchè egli è simile

all' Oceano e i popoli ai fiumi, i quali menano le acque all' Oceano e questo a quelli le rimanda.

133. Non è cosa nè più amabile, nè più efficace per obbligarci ed affezionarsi le genti, nè che sia più celebrata e più magnificata da tutti, che la liberalità e la beneficenza verso de' poveri.

134. Non è veramente cosa nissuna che abbia più del grande e dell'eccellente che il donare, nissuna che superiore agli altri più manifestamente ci renda, che più c'innalzi e ci assomigli a Dio, che il beneficiare altrui.

135. Alcuni stimano che il frutto d'un Regno altro non sia che il donare.

Tale fu Tito Imperatore, tale Costantino il Magno, che ne' dieci ultimi anni del suo imperio fu per le immoderate profusioni tenuto in conto di pupillo.

136. Molti stimano che il frutto di un Regno sia il donare, e perciò fanno di ciò professione; e non sanno cosa che lor sia richiesta diniegare. Ma s'ingannano, prima, perchè non solo *nescit regnare qui nescit dissimulare*, come voleva Ludovico IX re di Francia; ma non meno *nescit regnare qui nescit negare*, quali furono Caligola, Nerone, Domiziano, Commodo, Gallieno, Filippico Bardane, Michel Babbo, Massimiliano Imperatori. Appresso, perchè chi dona a chiunque domanda, *perdere iste sciet, donare nesciet*; donerà più spesso a chi non merita, che a chi merita, perchè chi merita domanda col servire, chi non merita coll'adulare.

137. Altri stimando che il donare sia un torre a sè stesso le forze, un tagliarsi i nervi, un privarsi della facoltà di far guerra e di mantener la pace e la riputazione, giudicano cosa più conveniente a un Principe il raccogliere che lo spargere. Tale fu Cleomone Re di Sparta, tale Vespasiano Imperatore, tale Ferdinando il Cattolico re di Spagna, tale Ludovico XII re di Fran-

cia, che di lode di liberalità, come di clemenza non si curò mai molto. Tra questi due estremi tenne quasi la strada della mediocrità Alessandro Severo Imperatore. Conciossia che questi non volendo nè della dolcezza del donare privarsi, nè delle forze spogliarsi, si riserbava il denaro per le necessità della guerra e per l'intrattenimento de'soldati; agli uomini di lettere, di negozii e di altra simile qualità dava soddisfazione coi terreni, con le case, con le ville e con gli altri cosiffatti beni, che al fisco ricadevano.

138. *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.* Non aver di mira ad acquistarti onore col dare, ma a sovvenire alle necessità dell'animo.

139. Da buona semenza si può sempre buon frutto aspettare e da piaceri fatti sperar servizii, quando altri meno pensa, rilevati. E non è Principe alcuno così grande, a cui non sia alle volte necessario l'aiuto d'uomini di gran lunga inferiori. Che animale è più grande, anzi vasto della balena? E pur questa, perchè per la grandezza delle ciglia che le cuoprono gli occhi, non può scorgere liberamente sè stessa, ha necessità dell'opera del muscolo che col moto della coda le mostra tra gli scogli e i passi pericolosi la strada e le fa la scorta. Così nell'amministrazione dell'umano legnaggio Dio contrappesa in tal maniera le cose, che vuole che Principi grandissimi abbiano dell'opera e del servizio d'uomini d'infima condizione alle volte bisogno.

140. Alessandro Severo e altri Imperatori di molto senno e valore e di non minor liberalità, e beneficenza, tenendo conto de i servizi e de i meriti, le lor grazie e mercedi, prima di esser richiesti, amorevolmente compartivano; così chi voleva essere da loro beneficato, sapendo che non erano le richieste rimeritate, ma le opere, più degli effetti in ben servire, che della lingua in domandare, si valeva.

141. Dove non è merito di chi riceve, non vi è giustizia di chi conferisce.

142. Non è cosa più necessaria che il regolamento de' doni, i quali non si debbono fare se non a gente di merito, e con moderazione, perchè se si fanno senza merito precedente, si sdegnano quei che meritano; il che ha messo sossopra qualche Stato della Cristianità; e se non s'usa moderazione, si secca presto il fonte della beneficenza. Onde si passa spesse volte dalla profusione alla estorsione.

143. Nerone in quattordici anni che egli regnò fece doni per cinquanta milioni di scudi. Onde Galba suo successore fece un editto per il quale revocò tutti i doni fatti da lui, non lasciando a quei che li avevano ricevuto, se non la decima parte; e Nerone avendo data tanta somma d'oro e d'argento e mancando materia alla sua prodigalità, si voltò agli assassinamenti e il medesimo fece Caligola.

144. L'esaltazione degli indegni è la calamità dei meritevoli.

145. Costantino Imperatore fu ne gli ultimi dieci anni della sua vita chiamato, per le infinite sue profusioni, pupillo. *Proverbio vulgari* (dice Aurelio Vittore) *decem annos præstantissimus, duodecim sequentibus latro, decem novissimis pupillus ob profusiones immodicas nominatus.*

146. Cleomene, Re di Sparta chiarissimo, stimava i donativi che i Principi sogliono fare per prendere e per obbligarsi gli uomini, cose affatto indegne della regia maestà; ma dall'altra parte giudicava bene cosa molto conveniente a un Re, con amorevolezza di parole e con cortesi dimostramenti careggiare le persone e la loro benevolenza con fede e con integrità acquistarsi.

147. Nessuno ambasciatore della Repubblica di Vene-

zia poteva ritenere dono avuto da Re o da quale si sia Principe, se non gli era dal Senato, nel cui arbitrio egli il poneva, consentito: costume preso forse, ma con temperamento, dalla Repubblica di Sparta, i cui Ambasciatori non potevano accettar presenti.

§ 2. - Poveri e ricchi

148. Gli uomini si muovono grandemente o per onore o per utile.

149. Si come li nobili fanno capitale dell'onore e di una certa eminenza per la quale siano stimati e riveriti, così la plebe fa stima principale del vitto e di quelli, che prendendosi di ciò pensiero, alle loro necessità compenso trovano.

150. Nasce nella plebe una certa sicurezza che per la grandezza dei magistrati a' quali la tutela e la cura de' poveri è raccomandata, il pane non le debba mai per alcun accidente mancare. Nasce anco una particolare affezione verso la Repubblica nella quale fioriscono istituti favorevoli e pensieri così giovevoli a loro.

151. In Roma tutti quelli che d'intirannirsi della Repubblica tentarono, attesero a guadagnarsi la benevolenza e il seguito del popolo col soccorrerlo e col mostrare che di lui lor calesse nelle carestie.

152. La Repubblica che vuole fuora di sì fatti pericoli mantenersi, deve ella medesima, acciò che a lei se ne sappia grado, e se ne abbia obbligo, questa cura dei poveri addossarsi.

153. I gran personaggi, per le delizie nelle quali sono intrisi e per l'apparato che si menan dietro, sono di moto lento e tardo e dirò anche inefficace e debole, e più atti a dar colore e lume a i negozii, che a desi-

gnarli e a trattarli; ma il povero non avendo cosa in terra che l'impacci e lusinghi e che molto l'imbarazzi o intrattenga, concepisce cose alte e soprane e si muove efficacemente e con ogni suo potere all'imprese.

154. Per quella poca pratica che ho delle cose del mondo io confesso che ho sempre scorto maggiori pensieri e concetti ne gli uomini poveri, che ne' ricchi, e ne' piccioli che ne' grandi; e perciò chiamo i pensieri generosi *pensieri d'uomini poveri*.

155. La bassezza del soggetto arguisce maggior zelo di chi il solleva.

156. Niente è in maggior cura di Dio, che le vedove, i pupilli, e i poveri mal tenuti.

157. La cavalleria è un onore congiunto con un grave carico; conciossiachè reca seco obbligo di proteggere i poveri ed i bisognosi, di favorir le vedove e gli orfani, di metter pace tra i discordanti, di consigliare sinceramente e servire il suo Prencipe; e nella guerra vuole che si faccia parte d'ogni suo bene ad ognuno, fuor che dell'arme e de' cavalli, co' quali deve egli onore e reputazione procacciarsi. Vuole che la vita per la reputazione, per la patria, per lo Evangelo si esponga, vuole che il cavaliere sia un esempio di onestà e di modestia e uno specchio di cortesia e di amorevolezza, un modello d'ogni azione onorata e d'ogni virtù cristiana.

§ 3. - Gloria e stimoli alla virtù

158. Il maggior onore che si possa in questo mondo conseguire si è l'essere stimato degno di sommo onore non da due o tre amici, ma da i popoli interi.

159. *Tentanda via est, qua me quoque possim*

Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

(VIRGILIO).

160. L'uomo non ha con che sublimarsi se non con la sottigliezza dell'intelletto e col vigor dell'animo.

*Res gerere et captos ostendere civibus hostes
Attingit solium Iovis et caelestia tentat.*

(HORATIO).

161. Chi con qualche fatto egregio è a gloria notevole salito, deve di quella appagarsi se non vuole scapitare, come avvenne a Mario, che per non essersi accontentato della reputazione acquistata nella guerra cimbrica, s'impacciò poi in guerre, ove buona parte dell'onore perdetto.

162. Ogni onore che si esibisce ai morti è stimolo ai vivi.

163. I Romani portavano i Personaggi illustri con gran pompa sui rostri, dove il più vicino parente con un'orazione magnifica celebrava le sue virtù, e finite poi le esequie, collocavano un ritratto del morto fatto di cera nella più degna parte della casa, in un camerino riccamente adorno. Queste immagini erano poi portate nei funerali dei morti della casata, ornate di vesti preteste se erano consolari, di porpora se censori, d'oro se trionfali, e si conducevano sopra una carretta superbamente acconcia con le scuri, co' fasci e con altre insegne degli uffici e de' magistrati da loro avuti. Erano poi le suddette statue assise sui rostri, in sedie d'avorio; della qual cosa scrive Plinio, che non si poteva presentare ai giovani spettacolo più bello e più efficace per stimolarli ad ogni onorata impresa.

Si onoravano anco i morti co' sepolcri fatti dal pubblico, e il primo che avesse questa sorte d'onore si fu Valerio Pubblicola.

164. Differivano i Romani dai Greci in questo, che in Atene non si lodavano pubblicamente se non quelli che avevano lasciata la vita in guerra; ma a Roma erano

onorati di questa maniera anco i personaggi togati e le donne, non che gli uomini.

165. Con molta verità disse di Sparta un accorto forastiere, perchè, vedendo egli la reverenza che dai giovani ai vecchi veniva fatta, in questa città sola, disse, è bene invecchiare.

166. Un vecchio non avendo ne' giuochi Olimpici trovato tra l'altre brigate luogo da sedere, andò finalmente a ripararsi presso agli Spartani, ove sendosi tutti i giovanetti rizzati e con esso loro molti uomini d'età, con applauso e approvazione di tutti gli altri Greci circostanti, il buon vecchio crollando il mento e il capo tutto bianco: Ahi, che sventura, disse, è questa! Tutti li Greci hanno cognizione di tutto quello che loro conviene, e nondimeno gli Spartani soli lo mettono in opera.

167. Presero così bella usanza da i Lacedemoni i Romani, perchè, come scrive Gellio: *olim Romam amplissimi honores habiti senioribus, cumque morem accepisse Romanos a Lacedemoniis traditum est, apud quos Licurgi legibus maior rerum omnium honor maiori ætati habebatur.*

168. Non solamente si devono laudare i costumi di quelli che di lode sono degni, ma conviene anco celebrare i Genitori e Antecedenti loro, affin che come il sangue e nascimento hanno da essi, parimente avuto si vegga trasmessa in loro l'eredità della pietà ancora e del valore.

169. Ognuno prende esempio da quelli, da' quali per la grandezza della dignità e per l'altezza del grado procede l'onore.

170. L'onore è nell'onorante, non nell'onorato.

171. Non è cosa più propria del bene, che la diffusione di sè stesso, nè cosa che meglio convenga al magnanimo che il far onore e il portare rispetto altrui.

172. Cosa indegna e vile è il disprezzare e concul-

care altrui per aggiungere grandezza e riputazione a sè stesso.

173. Due sono i modi co' quali le persone d'ingegno e di valore saliscono a qualche grado d'onore e di reputazione, l'uno delle armi e l'altro de' libri; quello si cerca in campo con la lancia, e con la spada, questo nella Accademia co' libri e con la penna.

§ 4. - Premii e pene

174. L'interesse spiana ogni asprezza, supera ogni difficoltà, rompe ogni intoppo.

175. L'interesse acqueta tutti.

176. Da un uomo interessato non si deve operazione onorata aspettare.

177. Ci muove più efficacemente la tema del male, che la speranza del bene.

178. I principii delle cose, così buone, come ree, sono tutti per l'ordinario piccioli e di basso rilievo; ma il male cresce più facilmente che il bene. Perchè il far male è un scendere a basso, l'operar bene è un salire un'asprissima montagna. *Hoc opus, hic labor.* E si fa male in mille maniere e per difetto d'ogni circostanza ricercata alla perfezione dell'opera; ma la via della virtù è semplice ed uniforme.

179. Siccome un'oncia di fiele è più atta a rendere amara una libbra di miele, che una libbra di miele ad indolcire un'oncia di fiele; il male, per il poco ch'egli richiede all'esser suo, si diffonde più agevolmente che il bene, che all'esser suo richiede molte e grandi circostanze. Aggiungi a ciò che i figliuoli delle tenebre avanzano di molto i figliuoli della luce in accortezza e in astuzia; quelli sono volpi, questi sono agnelli; quelli lupi, questi pecorelle; quelli serpenti, questi colombe.

I mali, come diceva Biante, sono più che i beni, perchè il bene consta di tutte le sue parti e a fare il male basta che alla tua azione manchi ogni minima circostanza.

180. Non è cosa che più facilmente serpa e si diffonda che il male, a cui l'esempio abbia una volta qualche autorità arrecato.

181. Il male germoglia facilmente e si propaga presto.

182. In questo mondo non è cosa alcuna così dannosa, che non rechi alle volte qualche utile: e le pecchie cavano dalle erbe amarissime la dolcezza del miele.

183. Non bisogna che gli inconvenienti, che dalla malizia degli uomini derivano, alla qualità de' tempi attribuire; perchè non si trova tempo sì calamitoso e miserabile, che possa il buon giudice dal giusto o dall'onesto rimuovere, o il savio capitano dal servizio del suo principe divertire, o il buon teologo dalla fedele interpretazione delle Sacre lettere distogliere. Perciò è di mestieri i delitti punire e la vita de' sudditi regolare.

184. Ne' governi il premio è utile, ma la pena è necessaria; perchè la virtù si appaga di sè stessa e non ha bisogno di eccitamento esterno.

185. Siccome la colpa arma ed eccita contro di noi tutta la natura delle cose, così col beneficio del pentimento ogni cosa ci ritorna in grazia.

186. L'uomo è uomo, cioè inclinato al male e assai fa chi del peccato commesso si pente e si emenda.

187. La colpa è causa d'ogni miseria.

188. Non si può cessare d'aver nemici, se prima non cessiamo dalla colpa.

189. La compagnia dei cattivi suole essere calamitosa ai buoni.

190. La solidarietà de' buoni ne' mali fu sempre utile, spesso anche salutifera.

191. Vedete le genti ch'egli ha attorno: *Simile simili gaudet.*

§ 5. - Lavoro e uguaglianza

192. Non è cosa più necessaria che l'essere occupati in modo, che l'ozio e l'agio, nemico dell'opere onorate, non ci corrompa e renda delicati e neghittosi.

193. Il ferro infuocato, se non è fortemente battuto, si guasta e si consuma senza utile alcuno; e la virtù, che non è esercitata e anche travagliata, svanisce nell'ozio e si perde.

194. La fatica del corpo impedisce l'agitazione della mente e all'incontro questa impedisce quella.

195. Non è possibile che chi ha da travagliare con l'ingegno, travagli anco col corpo. Egli è necessario che per bene e lungo tempo operare l'uno o l'altro riposi.

196. La natura medesima dà membra delicate a quelli che ella di bello ingegno fornisce; al contrario a quelli che vuole che poco d'intendimento e molto di forza vaghino, dà corpi rozzi e fatichevoli, onde siccome quelli per la delicatezza della complessione al governo, così questi per la rozzezza de' membri, alla fatica acconci sono.

197. Rade volte avviene che l'intelletto s'accompagna con la robustezza; per questo i Poeti finsero Ercole furioso e l'Ariosto Orlando matto e Virgilio Darete insolente e i Greci chiamarono barbari tutti i popoli privi della dottrina e dell'arti liberali, e Omero finge Achille iracondo e Marte incauto e il fa perciò avviluppato nella rete ferrea di Vulcano.

198. Il cercar stato libero senza travaglio in questo mondo è un cercar rosa senza spine.

199. L'esser pari di comodità e di onore rende gli uomini uniti ne' bisogni e ne' pericoli.

200. L'amicizia è di natura larga del suo, facile, comunicabile, *non quaerit quae sua sunt, sed quae alterius*; cose contrarie alla puntualità, a chi sta su l'appunto e

in sul vantaggio e a chi misura i passi e numera le parole e ha paura di uscir fuori de'suoi confini e di perder la riputazione e il grado per una parola di più o di meno, che gli esca di bocca.

201. In questo mondo chi ha più amici è anche più poderoso.

202. Aristotile insegna che noi conversiamo volentieri con le persone semplici, difficilmente con gli astuti e cupi.

203. La conversazione è di tanta forza che abbassa ogni maestà, e se tu vuoi nella compagnia stare sul grave, sarai necessariamente di noia e di gravezza a quelli coi quali tratterai.

CAPITOLO QUINTO

EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE

§ 1. - Efficacia degli ordini ed usi

204. Siccome il più bel modo di arricchire l'intelletto e di guernirlo di dottrina e di scienza si è l'insegnar altrui; così la più efficace maniera di destar la volontà e l'affetto proprio a ben operare si è la professione di aiutare e d'indirizzare altrui nella via del bene.

205. La professione istessa d'impiegarsi in comodo e in soccorso spirituale altrui, serve di uno stimolo e di un efficace eccitamento di sè stesso alla propria salute.

206. Siccome i legni fregati insieme s'inflammanno e i tizzi stuzzicati si accendono insieme, così è, chi conforta a ben fare e chi è confortato riceve l'un dall'altro un certo scambievole augumento di ardore e di spirito.

207. L'industria senza la natura molto poco vale e,

come dice Pindaro, è simile allo augello palustre che non si alza molto da terra.

208. I buoni ordini e le buone usanze sono di più forza che l'influenza delle stelle.

209. Valga l'incredibile superstizione delle donne Narsingane affine che si vegga quanto possa l'usanza nella quale siamo nati. Perchè qual cosa è più vile d'animo che la donna, o qual tormento è più terribile che il fuoco, e pur quivi le donne vanno volontariamente al fuoco alla morte de'loro mariti; ed è usanza tanto antica che Strabone, e prima di lui Properzio ne fa menzione, e regna non solo in Narsinga, ma in molte altre parti dell'India ancora.

210. Era cosa generale nel Mecioacan e nel Perù e ne' paesi circonvicini ammazzare nella morte degli Inga e degli altri signori le donne loro e i Ministri e i servitori più cari, o seppellirli vivi, affin che non mancasse loro nell'altra vita servitù. Li ammazzavano dopo diversi canti e balli e quelli miseri si tenevano in ciò per felici e ben avventurati.

211. Siccome il genere umano vive in servizio e a grandezza di pochi, così anche le sue operazioni da pochi dipendono. Dice Cesare presso Lucano: *Humanum paucis vivit genus*. A quei che saltano in banco, se bene hanno mille volte la moltitudine nelle piazze con la varietà degli empiastri, cogli medicamenti ingannato, non manca però mai nè credito, nè concorso procacciatosi da loro col proporre ora una cosa, ora un'altra, se bene tutte vane e fallaci. L'uomo prudente sentendo dir da altri qualche cosa, entra in sè e considera se quella sia vera o falsa, e piglia tempo a risolversi se vi ha da prestar fede, o no; il popolazzo però non ha giudizio, non fa questa considerazione; ma trasportato o dalla maniera di chi favella, o dalla veemenza di chi disputa, o dalla

facondia di chi ôra, o dall'impeto anche di chi bestemmia, or in questa, or in quella fossa precipita e vi resta, se Dio con la sua santa grazia non il soccorre, senza rimedio impacciato.

§ 2. - Libri e lettere

212. Egli è cosa più facile che una cosa paia folle e ridicola (se ella è), che irrazionale e mal fondata; e se tu la vorrai abbattere a forza d'argomenti, la metterai in riputazione e non sarai inteso; ma le torrai facilmente il credito e l'autorità col dimostrare le inezie e le sciocchezze delle quali ella è piena; e la gitterai per conseguenza a terra.

213. Erasmo con mettere in burla le cose sacre e i precetti della Chiesa, apri le porte all'eresia di Lutero.

214. I libri sono cose mute e più atte a muovere, che a risolvere gli umori.

215. Convien ricordarsi di quel detto di Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo: che troverebbe ne'libri molti belli segreti, che niuno oserebbe dirli.

216. Non è cosa che desti più curiosità che il divieto.

217. Come il mangiar troppo grava lo stomaco, così il legger troppo l'ingegno.

218. Deve il Prencipe quelle lettere favorire e con l'autorità sua promuovere, che aiutano la correzione dei costumi e la propagazione della virtù.

219. Quelle lettere che hanno del vano e del disonesto, quale è la più parte della poesia, deve il Prencipe avvilitare e come corrompimenti della Gioventù sbandeggiare dalla sua corte e dal suo Stato, o almeno mostrarsene alieno e schivo.

220. Le lettere partoriscono due effetti molto contrari alla virtù militare. Il primo si è, che occupano di tal

maniera l'animo dell'uomo che vi attende, che non si diletta d'altro, come dimostrò Archimede, il quale, mentre Siracusa era sottomessa da' Romani, come se nulla a lui appartenesse, stava immerso nelle sue speculazioni. L'altro si è che rendono l'uomo malinconico, come insegna Aristotile e l'esperienza; cosa molto contraria alla vivacità che si ricerca nelle persone militari.

221. Catone soleva dire che i Romani allora perderebbero lo imperio, quando attendessero alle lettere greche.

222. I Francesi che sono di natura allegra e gioviale, parlo dei nobili, non fanno conto nissuno delle lettere, nè dei letterati; e Ludovico XI re di Francia, prencipe d'ingegno e di giudizio eccellente nelle cose di Stato, non volle che Carlo suo figliuolo sapesse altro di lettere che quelle poche parole: *qui nescit dissimulare nescit regnare.*

223. Le lettere producono due effetti di molta importanza per lo valor militare. L'uno si è che affinano la prudenza ed il giudizio, e l'altro che eccitano desiderio di onore.

224. Lo studio delle lettere è quasi necessario, cioè grandemente utile, più presto che assolutamente necessario; perchè sono stati molti eccellenti capitani che, senza notizia di lettere o di dottrina alcuna, sono arrivati alla perfezione dell'arte militare o per grandezza d'ingegno o per lunga esperienza, come furono i Manli, i Deci, i Mari, Diocleziano e Severo ed altri Imperatori.

225. Quanto ai soldati io confesso che le lettere non sono loro di utilità, perchè la principal virtù del soldato è l'obbedienza e la prontezza a' comandamenti del suo Capo. Or le lettere accrescono la prudenza e la cautela, il che conviene al Capitano solamente, perchè egli deve aver senno e occhi per tutti i soldati e questi debbono essere ciechi dietro la sua scorta e sotto il suo imperio.

§ 3. - Lingue e scuole

226. Giova introdurre la lingua nostra ne' paesi acquistati, il che fecero per eccellenza i Romani. Or per introdurre la lingua nostra sarà a proposito che le leggi si scrivano in essa e che il Principe e gli uffiziali diano udienza nella medesima, e così l'espéditioni de' negozii, le commissioni, le lettere patenti e le altre cose tali.

227. In Asia i Turchi non comportano a' Greci l'uso della lingua loro se non nelle cose sacre, acciò che con la lingua perdano anche i costumi cristiani.

228. La divisione e la lontananza delle popolazioni e de' commerci disunisce anco le lingue. Onde Iddio volendo disperdere i giganti uniti insieme alla Torre di Babele, confuse loro le lingue. E siccome la divisione delle lingue dissipò gli uomini, così all'incontro la dissipazione degli uomini divide le lingue. Onde veggiamo che i popoli che abitano contrade remote hanno ordinariamente lingue proprie, così è la Vualla e la Cornubia in Inghilterra, la Bretagna in Francia, la Biscaglia in Spagna, la Boemia cinta d'ogni parte da selve in Germania.

229. La lingua latina corre tanto per l'Europa che chi ne sarà fornito, poca necessità avrà delle altre lingue, e più è quasi lingua degli uomini intendenti. Tra l'altre lingue l'Arabica si parla e s'intende dall'Oceano Atlantico sino agli ultimi termini dell'Eoo, la Schiavona per tutto Settentrione, la Portoghese per tutta la costa meridionale d'Africa e d'Asia, la Spagnuola per tutto il mondo nuovo; la latina non ha termine.

230. Giovano più di quel che si può dire le scuole e il mantener maestri d'arti liberali e d'ogni onesto esercizio e trattenimento per li figliuoli; perchè per questa

via si guadagnano ed i parenti ed i figliuoli: i parenti per la creanza e l'indirizzo che si dà a' figliuoli, onde si legge di Sertorio che col mantenere buoni maestri e col prendersi cura dell' educazione de' giovanetti, si rese grandemente affezionati i Portoghesi; - i figliuoli poi si guadagnano, perchè con l'occasione delle scuole imbevono anche facilmente la fede e la virtù cristiana.

231. Bisogna che i maestri siano persone dalle quali si possa sperare edificazione, non temere scandalo e che, oltre la dottrina necessaria, abbino il dono della castità e siano lontani da ogni avarizia e sordidezza; perchè non è cosa che più macchi l'opere buone e l'aiuto spirituale de' popoli, che la sensualità e l'amor della roba. Sarà dunque necessario che il Principe procuri di aver molti e buoni maestri per l'addottrinamento de' fanciulli.

232. È cosa ragionevole che si conceda agli scolari ogni condecante libertà, che li mantenga contenti e lieti, ma non dissoluzione, della quale sono piene le Accademie d'Italia. Ivi le penne sono cambiate in pugnali ed i calamai in piastre d'archibugi, le dispute in sanguinose risse, le scuole in isteccati e gli scolari in spadaccini. Ivi l'onestà è schernita e la vergogna tenuta in disonore, sì che un giovane che voglia far bene, non fa poco se non si perda. Non può fiorire accademia, onde non siano bandite l'armi e il giuoco.

233. Non spetta ai giovani il dare, ma il ricevere consigli.

234. Gli studi sono di gran fatica e travaglio dell'animo e del corpo; certo gli antichi chiamarono la Dea della Scienza *Minerva*, perchè la fatica della speculazione diminuisce le forze e i nervi ed un corpo afflitto affligge anche l'anima, onde ne nasce malinconia e tristezza.

§ 4. - Forza della parola

235. La natura, l'ingegno e il giudizio di un personaggio non si può meglio comprendere che dal parlare.

236. Nel parlare reca riputazione la gravità e la so-
dezza e il prometter meno di quello che puoi e il non lasciarti uscir di bocca parole di vanto e di bravura.

237. Schiva nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche, perchè tolgono il credito a quello che si dice e arguiscono poca speriienza delle cose, onde le usano naturalmente le donne e i fanciulli.

238. Temerariamente mai non parlare.

239. La prolissità nel dire mi è sempre parsa cosa da persone che o non intendono quel di che parlano, o non sanno parlare.

240. La brevità del parlare è virtù che conferisce alla riputazione, perchè dà segno di buon giudizio e di animo verace.

241. Focione fu sommamente riputato per la sua brevità nel parlare; onde Policeto diceva che esso tutti gli altri oratori sorpassava, perchè con pochissime parole molti e gran concetti abbracciava. Egli medesimo a uno che gli diceva: e' mi pare, o Focione, di vederti molto pensoso; tu non t'inganni, rispose, punto; perchè io vo considerando se io potessi del ragionamento che io son per fare agli Ateniesi qualche cosa troncare.

242. *Imperatoria brevitate*, dice Tacito.

243. Le parole sono come le monete; onde si come quelle monete sono da più dell'altre, che in minor materia contengono più prezzo e valore; così quelle parole hanno più del grande e del magnifico, che più cose acconciamente abbracciano e che s'assomigliano non a

quattrini o anche a soldi o a giulii, ma alli scudi e alle doble d'oro finissimo e anche alle perle e ai diamanti orientali.

244. L'eloquenza è uno strumento universale e acconcio a far molte cose, massime in una città libera. Non si può dire quanto ella fosse utile a Cesare, quanti gioventi, quante comodità gli apportasse, quanto nella pratica quotidiana grato, quanto nell'orare ora innanzi ai giudici, ora innanzi al popolo efficace il rendesse. Dicesi che egli favellasse con voce acuta, con moto veemente e con gesto leggiadro.

245. *Ex abundantia cordis os loquitur.*

246. Moderatrice degli animi, temperatrice delle Repubbliche, maneggiatrice de'Popoli, la eloquenza non può essere nervosa, non efficace, non grande, senza cognizione delle materie naturali che sono il fondamento delle artificiali.

247. L'aver notizia delle disposizioni del mondo, dell'ordine della natura, dei movimenti de'Cieli, della qualità de'corpi semplici e composti, della generazione e corruzione delle cose, dell'essenza delle anime, delle potenze sue, della proprietà dell'erbe, piante, pietre, minerali, degli affetti e quasi costumi degli animali; della produzione de'misti imperfetti, pioggia, nebbia, grandine, tuoni, nevi, saette, arcobaleni, dell'origine de'fonti, de'fiumi, de'laghi, de'venti, de'terremoti, de'flussi e de'riflussi, e vari moti del mare, svegliano l'ingegno, illustrano il giudizio, destano l'animo a cose grandi, onde ne nasce e saviezza nell'amministrazione della Repubblica e magnanimità nell'imprese, come si sa d'Alessandro Magno; ed una certa grandezza nel parlare e nel discorrere, come si legge di Pericle, che folgorava e tuonava e metteva sottosopra la Grecia e rendeva popolarissime le cose contrarie al popolo; aveva questo eccellente personaggio im-

parato l'eloquenza non dai rettorici, ma dal maggior filosofo de'suoi tempi.

248. Licurgo non volle che i suoi Cittadini si esercitassero altramente nello studio dell'eloquenza, che in lodar quelli che per la Patria valorosamente morivano, ed in biasimar quelli che per viltà fuggivano dalle battaglie.

249. L'eloquenza vale assaissimo anco per fare che il nemico desista dall'impresa. Lorenzo De Medici ritrovandosi per la guerra mossa da Sisto IV e da Ferrante re di Napoli alla Repubblica Fiorentina in grandissimo travaglio e pericolo, si trasferì da Fiorenza a Napoli, ed abbozzatosi col Re, tanto seppe ben dire e con tanta efficacia, ch'egli il distolse dalla lega e il riconciliò coi fiorentini.

250. È l'eloquenza istrumento atto ad acquistar forze a noi e torle al nemico col dimostrare agli altri Principi che il pericolo nostro è comune a loro e che la grandezza dell'avversario sarà pericolosa ad essi non meno che a noi.

251. L'eloquenza sarà anco grande istrumento d'un Capitano or per rincorare i soldati smarriti, or per eccitar i lenti, or per consolar gli afflitti, or per accrescer l'animo; finalmente l'eloquenza è un mezzo generale da far ogni buon effetto.

252. È cosa molto più importante il parlar con fatti che con parole; perchè i fatti son maschi e le parole son femmine, onde arguiscono più animo e più risoluzione.

253. *Plurimum facere et minimum ipse de se loqui* (Sallustio, *de Iugurtha*).

§ 5. - Poesia e belle arti

254. Non credo che tra tutte le arti ve ne sia alcuna meno utile alla Repubblica, che la poesia, perchè ella, in quel modo almeno che si usa oggidì, è tanto intenta a dilettere e a lusingare le orecchie, che si dimentica affatto dell'utilità e della edificazione dei lettori e porta diletto tale, che vi ha poca parte l'onestà.

255. Platone bandì i Poeti dalla sua Repubblica; e Solone disse che la tragedia (ch'è la più tollerabil parte della poetica) era una falsiloquenza inutile, e ne vietò perciò l'esercizio a Thespi.

256. La sperienza dimostra che le Città e Repubbliche allora sono state vicine alla loro rovina, quando la poesia vi è stata in colmo e i poeti in fiore. Di che Atene, Tebe, Roma ci fanno ampia fede.

257. Non nego però che non si trovi qualche utilità ne' poeti, massime quando, uscendo fuor de i termini della poesia, entrano ne i campi de' filosofi; come fa Virgilio nella Georgica e in qualche parte dell'Eneide, il Dante nella sua Commedia, il Petrarca in alcuni trionfi.

258. Nissun poeta merita il nome di profittevole e di fruttuoso al pari di Pindaro; conciossia ch'egli oltra l'essere parco nelle parole, eccita per tutto i lettori alla virtù e al desiderio della gloria in un modo pieno di gravità e d'efficacia; frammette nelle sue canzoni concetti altissimi e sentenze che ti riempiono per la loro improvvisa bellezza di meraviglia, come è quella: « La grandezza dell'uomo consiste nella virtù naturale; perchè chi si fida dell'arte e dello studio, non mai cammina securamente, e con debolezza attinge varie virtù. » E quelle:

« Il ricco e il povero hanno i lor Sepolcri vicini. »

« Benchè la fatica non sia soave, nondimeno la giustizia è dolce. »

259. Perchè l'inclinazione alla poesia è naturale e perciò difficilmente se ne possono gli uomini distogliere, fa di mestieri indirizzarla al bene, destar gli ingegni così fatti a celebrar imprese gloriose e personaggi d'alta virtù.

260. Non è neanche fuor di proposito per un Principe la poesia, perchè leggiamo che Alessandro Magno si aiutava assai della lettura d'Omero, perchè, sebbene i Poeti raccontino cose finte, le dispongono però di tal maniera, che svegliano gli uomini e li infiammano d'un certo ardore d'imitare gli eroi da loro celebrati. Parlo dei Poeti eroici e dei lirici, che con stile alto e grave hanno celebrato il valore de' gran personaggi: qual fu Omero, Pindaro, Virgilio; perchè gli altri hanno per lo più vituperato con la loro impudenza e lascivia, anzichè annobilito ed onorato le Muse, e sono più atti ad impoltronir gli animi, che destarli alla virtù.

261. Carlo IX Re di Francia diceva, che i Poeti si assomigliano ai giannetti di Spagna, che bisogna nutrire senza ingrassare, affinchè non diventino poltroni.

262. Zeusi pittore eccellentissimo dava l'opera sua per niente, perchè diceva generosamente, che non si potevano comprare con prezzo alcuno.

263. Alessandro Magno che ben conosceva quanto la eccellenza dell'artefice alla gloria sua aggiungesse, *Edicto vetuit ne quis se, praeter Apellem, pingeret; aut alius Lysippo excuderet aere.*

264. Michelangelo Buonarroti interrogato qual fosse più d'eccellenza la pittura o la scultura, alla sua volta domandò, qual fosse più d'importanza la superficie od il corpo? Fugli risposto che senza dubbio importava più il corpo che la superficie. Adunque, aggiunse egli, più importa la scultura che la pittura.

265. Alcune arti, per il molto ingegno che si richiede, assai della nobiltà partecipano, quale è la pittura e la scultura che sono quasi cugine o sorelle della poesia, e l'architettura che in fabbriche di palagi e di fortezze reali e in altri magnifici e preclari edifizii s'impiega. Con queste si sono annobiliti gli Apelli, Lisippi, Buonarroti, Raffaelli, Stassierati, Vitruvii e gli altri che col pennello, con lo scalpello e con la squadra hanno il loro nome immortalato.

266. La musica delicata e molle rende gli animi effeminati e vili.

267. Sono quattro cose tra sè simili: la pittura e la musica e la poesia e la donna imbellettata; le quali cose tutte debbono essere guardate e sentite alquanto da lunge; perchè verificandosi ben dappresso perdono molto della grazia e dell'autorità, e nella pittura si scuopre la grossezza de' lineamenti, nella musica l'imperfezione delle voci, nella donna la bruttezza, nella poesia la poca sostanza.

268. Un valent' uomo diceva che gran parentado è tra gli Astrologi, gli Alchimisti e i Zingari, o che tutti ingannano: l'Astrologo per vanità, l'Alchimista per avarizia, il Zingaro per necessità.

269. In Alessandria gli Astrologi pagavano un dazio personale che si chiamava grecamente *Blatcinomion*, che vuol dire tributo d'uomini da niente; perchè i Greci adoravano *Blacosim*, pesce che neanche i cani si degnano di mangiare.

§ 6. - Scienza ed esperienza

270. La medicina non fu mai dai Romani esercitata, nè tenuta per cosa degna della gravità loro. Onde Plinio scrive che fino al suo tempo *Romani non rem dan-*

nabant, sed artem medicam. Ideo Esculapio templum extra urbem fecerunt, iterum in Insula. E poco appresso: *solam hanc artem graeconicarum nondum exercet Romana gravitas.* Nondimeno oggi ella è stimata arte nobile si per gli effetti che ne derivano, che sono la sanità e la vita, come perchè ella apre la strada ai suoi professori nelle Corti, anzi nelle Camere segrete, nella grazia e nell'amicizia de' Principi grandi. Onde facilmente e lor Consiglieri e Ministri d'importanti affari riescono e a grandissime facoltà pervengono.

271. Non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per il buon maneggio della Repubblica che l'esperienza, madre della suddetta virtù; perchè molte cose paiono fondate sulla ragione mentre si discorre oziosamente in camera, le quali messe poi ad effetto non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra essere impossibili, non che difficili.

272. L'esperienza scuopre i difetti, palesa i disordini, dimostra le difficoltà che non si antivedero innanzi nell'impresa, e vi pone rimedio e vi trova compenso.

273. La ragione spesso volte s'inganna, se non è dalla pratica, maestra d'essa ragione, approvata.

274. L'esperienza è di due sorta: perchè o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta e da' luoghi e da' tempi, perchè uno non può essere in molte parti; nè far pratica di molte cose, ma pur deve sforzarsi di cavar succo di prudenza da quello che vede e sente.

275. L'esperienza per mezzo d'altri è di due sorta, perchè si può imparare o da' viventi, o da' morti. La prima, se bene non è molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi, perchè e gli ambasciatori e le spie ed i mercanti ed i soldati e simili persone che per piacere o per negozio o per altro

accidente sono state in varii luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze, ci possono informare d' infinite cose necessarie o utili all' ufficio nostro.

Ma molto maggior campo d' imparare è quello che ci porgono i morti con le storie scritte da loro, perchè questi comprendono tutta la vita del mondo, tutte le parti di esso.

276. In vero la storia è il più vago teatro che si possa immaginare. Ivi, a spese d' altri, l' uomo impara quel che conviene a sè; ivi si veggono i naufragi senza orrore, la guerra senza pericolo, i costumi di varie genti e gli istituti di diverse Repubbliche senza spese; ivi si scuoprono i principii, i mezzi, i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degli imperi; ivi s' imparano le cause per le quali de' Principi altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l' arte della pace, altri col valore delle armi, altri spendono profumatamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità.

277. È tanta l' utilità della storia, che, senza altro maestro, Lucullo essendo mandato alla guerra mitridatica, con lo studio che egli impiegò nel viaggio nella lezione delle cose passate, divenne uno de' primi capitani de' suoi tempi.

278. La lezione dell' istoria, maestra della vita umana, scorta della prudenza, condimento degli studi travagliosi, tanto ha di utilità, quanto di tempo e di attenzione in considerare le cagioni dei successi delle cose ci s' impiega.

Molto più commendabile mi pare l' illustrare i tempi presenti, che i passati; perchè i successi dell' età nostra hanno assai più del dilettevole per la loro novità, che quei dei tempi passati, tante volte scritti e in diverse lingue espressi, sì perchè la prudenza molto più con la

esperienza delle cose moderne, che con quella delle antiche si affina; perchè le moderne ti rappresentano quel che passa oggidì per il mondo; l'antiche quel ch'è passato. E se bene dagli accidenti trascorsi si può far giudizio dei presenti, nondimeno molto più sicuro sarà il giudizio fondato su quel che tu vedi e che tocchi, che l'appoggiato alle prodezze de' Greci e de' Latini, nelli cui tempi la milizia aveva ordigni, le fortificazioni forme, la politica regole assai da quelle che ora si usano differenti, oltrechè la religione, onde la somma delle cose in gran parte dipende, è tutta mutata.

279. Le cose vanno con più studio circa la sostanza che all'apparenza, e con più varietà che vaghezza descritte. Alcuni volendo i fatti di gran personaggi magnificare, fanno con l'adulazione ecclisse al vero e con concetti degni piuttosto di un giovanil madrigale, che d'una grave composizione, tolgono il credito e la riputazione all'istoria.

280. Veggendo le guerre e le imprese de' suoi tempi scritte molto diversamente da quel ch'egli medesimo aveva visto, Emanuele Filiberto chiamava le istorie favole e ne faceva pochissimo conto; e non si degnò di dare a Paolo Giovio qualche somma di denari richiestagli da lui. Il che fu causa ch'egli non ne facesse nelle sue storie menzione.

281. Poco importa alla fama d'un Principe ch'egli faccia cose grandi, s'egli non ha chi ne faccia conserva e le mandi alla notizia della posterità. Imperocchè la fama e la reputazione de' Principi dopo la morte loro dalla penna degli scrittori affatto dipende.

282. I buoni scrittori non solamente sono essi nobili e chiari, ma fanno anche tali quelli che lor piace. Onde dice Claudio Vopisco nella vita di Probo Imperatore: *omnes hominum virtutes tantas esse quantas videri eas*

voluerunt eorum ingenia, qui uniuscuiusque facta descripserint. Del qual parere fu anche e Sallustio e Marco Catone e Aulo Gellio.

283. Siccome Alessandro Magno stimò impresa più facile il tagliare che il sciogliere il nodo gordiano, così io lo scrivere le vite di tutti i Principi di Savoia, che il far la scelta de' tre più degni. E in vero io non credo che in altra Casa di Principi cristiani il valore si sia così florido e vigoroso già più di 600 anni, senza mai degenerare, conservato.

284. Onde il nome di *Savoia* venuto sia variano le opinioni degli scrittori. Perchè alcuni vogliono che sia detto quasi *Sade voja*, perchè Beroldo Sassone la liberò e la purgò di ladronecci e d'assassinamenti. Altri che si chiami Savoia quasi *Salvavoia*, cioè Salvavia per la medesima ragione. Altri stimano che questo nome abbia origine dai Sebusiani abitatori della Bussa e che Savoia si dica quasi Sebusia e Savojani Sebusiani.

CAPITOLO SESTO

UFFICIO DI PRENCIPI E DI RE

§ 1. - Come si conservi la grandezza reale

285. Cleomene, domandato qual fosse l'ufficio del buon re, rispose: giovare agli amici e nuocere a' nemici. Quanto meglio è giovare agli amici e far pace coi nemici! Non è cosa più desiderabile a un Principe che il poter ribattere con servizio pubblico l'ingiurie private.

286. Nissuno in questo mondo è nato per sè solo. Parte di noi vuol la Patria, parte gli amici, parte i pa-

renti, parte i vicini. Ma il Prencipe è men suo d'ogni altro. Imperocchè egli per rispetto del grado, ove Dio l'ha posto, deve tutto sè stesso alla Repubblica, a' Vassalli, allo Stato.

287. Non è opera nissuna più regia e più gloriosa che il porgere soccorso ai miseri e il sollevar gli afflitti.

288. Non è opera meno gloriosa a un Prencipe il rauhiliarsi a Dio, che il sovrastar a' popoli; nè più commendabil il vincer sè stesso con la mortificazione, che i nemici con l'arme.

289. I re, come per dignità vanno innanzi agli altri, così devono sè stessi prima di tutti a Dio sottomettersi.

290. Quanto alla grandezza reale ella non si può meglio mantenere che con la sommissione verso Dio, esaltatore degli umili, depressore de' superbi.

291. Non istà la grandezza nella porpora o nell'oro, ma nel cuore e nel senno.

292. *Inperium in virtute esse, non in decore*, diceva Alessandro Severo. Un re che si diletta di pompa e di vestir sfoggiato dà a dividere che non conosce la sua grandezza.

293. Convien dilettersi di abito piuttosto grave, che vago e di moderato, che pomposo.

294. Il vestire semplicemente in un uomo a mezzi arguisce grandezza d'animo.

295. Si come gli alberi poco fruttuosi di spessi rami e di folte foglie si ricuoprono, così ove manca il merito e la virtù, ivi la pompa degli abbigliamenti e de' titoli si augumenta.

296. I Prencipi hanno bisogno tanto maggiore di castigar il senso e di reprimere la concupiscenza, quanto essi hanno le delizie e le morbidezze più in pronto.

297. Alessandro Magno diceva che il vivere in delizie è cosa servile e il faticare è cosa regia.

298. Non è cosa di più efficacia per muovere i sudditi, che l'esempio del Re.

299. Molto merita presso Dio, molto verso gli uomini un Principe virtuoso; perciocchè la virtù che in altri è bene particolare, in lui per l'esempio bene universale diventa, e a guisa di un copioso fonte che con diversi ruscelli le sue acque agli orti o a i prati vicini comparte, o di un vento piacevole, fa per tutto e le arti nobili germogliare e i costumi onorati rifiorire e le opere virtuose pullulare e si verifica quel detto di Platone che allora sarà la Repubblica felice, quando per singolar favore di Dio, avverrà che la possanza reale, per far la virtù padrona della città, col volere di un savio filosofo s'accompagni.

300. Veggendo i sudditi la virtù non dipinta in una tavola o scolpita in un marmo, ma espressa al vivo nella vita e ne' costumi del Principe e la sua meravigliosa bellezza ammirando, si eccitano da sè stessi, senza pubblicazioni di editti o di leggi, agli studi lodevoli; onde la felicità della Repubblica e la quiete dello Stato indubitatamente procede.

301. E certo quegli è del governo de' popoli degnissimo, che per eccellenza di virtù è atto a imprimere ne' costumi de' sudditi una così fatta disposizione. E non è cosa più facile ad un Principe, che l'introdur buone e sante usanze tra i sudditi; perchè senza che si vaglia dell'opera de' banditori e trombetti, di Giureconsulti o d'altra sorte di ministri tali, basta che egli sia il primo a metter mano all'opera.

302. Non è così efficace il moto del primo mobile a rapirsi dietro le sfere inferiori, come l'esempio del Principe a muovere efficacemente ad ogni impresa i popoli a lui soggetti.

303. Tal fu Amedeo V di Savoia. Secondava la bontà

del marito la contessa Violante, sua moglie, donna d'incomparabile virtù; visitava essa personalmente i poveri e i bisognosi; assisteva agli ammalati e ai moribondi e non pur col denaro, ma con l'opera e col servizio ancora gli soccorreva e consolava.

Lo che faceva che la Savoja per la bontà de' Prencipi fosse quasi un paese che la virtù per istanza eletto si fosse, o per campo ove ella si esercitasse e le sue bellezze più che altrove dimostrasse. Onde ne seguiva che il Prencipe fosse non solo sommamente da i suoi sudditi amato e onorato, ma dai vicini anche riverito e in grandissimo pregio tenuto.

304. Tanto vale il popolo, quanto ha di senno e di animo il Re.

§ 2. - Institutori di re

305. Non si può dire quanto a un Prencipe importi un buon maestro, perchè si come non è cosa nissuna nelle azioni umane di più conseguenza che il cominciar bene, così nella istituzione di un giovinetto importa infinitamente un buon fondamento di dottrina e un buon seme di saviezza, il quale non si può da un uomo dozzinale e di letteratura ordinaria aspettare; ma da uno che alla profondità dell'ingegno e del giudizio abbia aggiunto molto e ben regolato studio e maniera d'insegnare non solo facile e chiara, ma ancora nobile e grave; nel che fu eccellentissimo Aristotile.

306. Nissuno penetrò meglio le materie e le difficoltà, nissuno le espresse e dichiarò con parole più proprie e più illustri che Aristotile. Onde Cicerone chiama il suo dire fiume aureo d'eloquenza. Nissuno parlò più a proposito, cosa propriissima dell'uomo savio; nissuno mostrò

mai ingegno più universale e più simile a sè stesso in tutto ciò di che voulse ragionare.

Imperocchè egli è non meno meraviglioso nelle cose basse, che nelle alte; nelle popolari, che nelle sottili, non meno nella poetica e nella oratoria, che nella logica e nella filosofia. Onde Alessandro non solo voulse intendere da lui quel che alla filosofia così speculativa come pratica appartiene, ma anche la Iliade d'Omero.

307. Sendo che Omero è stato uno de' più grandi ingegni del mondo e quello che ne' suoi poemi sparse prima di tutti ogni seme di dottrina e di sapere, non è verosimile che le opere sue sieno fondatamente intese da uomini mediocrementemente letterati e dotti. Fu ventura di Alessandro l'aver così in questa, come in ogni altra parte del sapere umano, il più scienziato personaggio de' suoi tempi. Onde egli s'innamorò talmente di quel poema, che lo teneva insieme col suo pugnale sotto il cuscino del suo letto, - e lo chiamava nutrimento della virtù militare, e poi l'onorò del più ricco scrigno che tra le spoglie di Dario si trovasse.

308. Se Alessandro ebbe obbligo ad Aristotile, non l'ebbe minore Aristotile ad Alessandro; perchè questi con magnificenza incomparabile non solo beneficò il maestro e il colmò d'immensi tesori; ma gli accrebbe quasi l'ingegno, o almeno l'eccitò con le comodità prestategli a imprese gloriose. Conciossia cosa che come avrebbe mai Aristotile potuto metter mano, non che compier perfettamente l'opera dell'istoria e della generazione degli animali e delle loro parti, senza l'aiuto e il favore d'un Alessandro Magno, col quale egli, servito da uccellatori, cacciatori, pescatori e da ogni sorta d'uomini, avesse gli uccelli e le fiere e i pesci a suo comando e in tanta copia, quanta era necessaria per trarre dalla sperienza di molti particolari le regole generali? Si che in quell'opera

io non so chi abbia avuto parte maggiore, Aristotile o Alessandro. Ma checchè si sia di ciò, chiara cosa è che non sarebbe stata nè da Aristotile senza Alessandro, nè da Alessandro senza Aristotile compita e a perfezione condotta.

309. È a stimarsi molto più avvanzar altri in sapienza che in possanza.

310. Alessandro Magno essendo andato a visitar Diogene Cincio, che non si era degnato di visitar lui, e domandatogli se aveva bisogno di qualche cosa; sì, rispose Diogene, e questa si è che per non impedirmi il Sole, mi ti levi un poco d'innanzi. Alessandro ebbe gran piacere di siffatta risposta e restò così altamente meravigliato della grandezza d'animo di quell'uomo, che nel partirsi di là, come che i suoi famigliari molta festa di quel filosofo si prendessino e assai se ne ridessino; Voi, direte, diss'egli, quel che vi piace; ma nel vero, s'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.

Pareva a lui che Diogene fosse già, benchè per un'altra via, a quel segno, al quale esso aspirava, pervenuto. Imperocchè Alessandro con opere gloriose e con prodezze incomparabili di avvanzar tutto il rimanente dell'umano lignaggio ambiva; Diogene pareva che già avesse una certa eminenza sopra gli altri uomini conseguito col non stimar Alessandro medesimo, che era il primo Principe de' suoi tempi, non che altri.

311. Avendo Dario Re di Persia dopo la prima battaglia scritto ad Alessandro e pregatolo che di prender da lui diecimila talenti (che fanno sei milioni di scudi) per il riscatto de' prigionieri e di pigliar una sua figlia per moglie, con tutti i paesi che son di qua dall'Eufrate per dote, si contentasse; egli avendo ciò con gli amici comunicato, Parmenione tra gli altri gli disse: quanto a me, io accetterei il partito, se fossi Alessandro; — anche io,

rispose Alessandro, ciò farei s'io fossi Parmenione. Con le quali parole dimostrò chiaramente di non aver concetti ordinarii e che fossino di una certa mediocrità.

CAPITOLO SETTIMO

CORTI DI RE

§ 1. - Mali e beni

312. I figliuoli sogliono con gli Stati anche le passioni de' lor progenitori ereditare.

313. Con la somiglianza delle fattezze corporali suole anco quella delle qualità dell'animo accompagnarsi nella prole. I Persiani avevano in venerazione gli uomini di naso aquilino, solo perchè, sendo in quella parte della persona a Ciro, re loro di eccellente valore, simili, stimavano che non dovessino essergli nella virtù dissimiglianti.

314. In questo mondo non è cosa più desiderabile che la tranquillità e la pace dell'animo; tutto il resto sono spine e triboli; ma cotanto bene non si può nelle Corti ritrovare, non nelle scuole dell'ambizione, non sotto il peso della corona e il manto reale conseguire.

315. Che felicità può essere ove non è libertà di vita, non quiete d'animo? Un prencipe non è altro che un servo coronato, che non fa un passo senza guardie, senza ufficiali, senza testimonii infiniti. Non può d'onesta libertà godere, se della persona ch'egli sostiene non si spoglia e di quella di un uomo privato non si veste, se non schiva la luce, se non fugge la celebrità, se non si maschera finalmente e trasforma.

316. Non è difetto, al quale i precipi più soggetti sieno, che la prima impressione e la credulità.

Che diremo delle insidie de' domestici del Principe, che aggirandolo con le adulazioni non gli lasciano penetrare alle orecchie una parola sincera, una verità schietta? Si che per buono che sia un principe e savio, egli è da quelli che più favorisce, mille volte al di venduto e venduta assieme con lui la giustizia, assassinata l'innocenza, tradita la fede.

317. Non è tanta prudenza al mondo che un Principe, accorto che sia e valoroso, possa dalle trappole tesegli, dalle traveggole messegli innanzi da'suoi medesimi sbrigliarsi e dai lacci svilupparsi. Dall'altro canto vien lacerato dalla fama e dal popolo, che non mai del governo presente contento, chiama la giustizia tirannia, la parsimonia meschinezza, la beneficenza prodigalità, la clemenza dissoluzione. Se le cose succedono bene, se ne ascrive l'onore a i Consiglieri; se caggiono in disordine, se ne imputa il mal Governo del Principe. Non si fa grazia, non favore, benchè giusto e legittimo, a uno, che non offenda e non alieni da sè centinaia, anzi migliaia di persone, che non se n'empia di mormorazioni e di lamenti tutta la Corte e lo Stato.

318. Come può aver pace d'animo Colui, la cui vita è tutta all'interesse e al beneficio altrui obbligata? tutta ora da tempestose guerre agitata, ora da perdita di eserciti o di città abbattuta, ora da ribellione di sudditi conquassata? che non ha di bello altro che una certa apparenza piena d'inganni e di travagli innumerabili e d'anima e di corpo, una sembianza, una mostra più acconcia a pascere gli occhi altrui, che a porgere soddisfazione a sè stesso? Qual re fu mai più ricco o più glorioso di Salomone? e pure egli confessa di non aver trovato altro nella grandezza reale, che vanità e afflizione di spirito.

319. I Precipi per le delizie nelle quali sono intrisi

e per la maggioranza nella quale vivono, poco sogliono dell'umana imbecillità ricordarsi. Ma chi la morte nella cenere aspetta e nel cilicio la riceve, mostra chiaramente d'aver bene filosofato e che nè la mortalità gli è ignota, nè la morte improvvisa.

320. Per le molte occasioni che i Principi hanno di far male e i molti lacci del mondo e del senso, nei quali sono avviluppati, è a stimare che molto pochi Principi si salvino.

321. Si come i fiumi concorrono al mare, così i gran vizii nelle gran Corti s'ingorgano. La ragione si è, perchè stimandosi molto nelle Corti il piacer sensuale e l'onor mondano e la copia delle ricchezze, ed essendo queste tre cose incitamenti grandissimi e fomenti d'ogni male, poco luogo all'onestà ed alle altre virtù cristiane rimane.

322. È proprio delle Corti ora per malignità attraversare, ora per invidia oscurare la virtù e i generosi pensieri altrui.

323. Sendo che i Principi e per la delicatezza della complessione e per la commodità sono grandemente inclinati a i piaceri, due sorti d'uomini sogliono appo di loro riuscire; l'una è di quelli che per qualche grazia e dote naturale della persona o dell'ingegno, o per secreta convenienza d'umore e di sangue, o per somiglianza di costumi, o per conformità di genitura, sono acconci a porger piacere o dar loro intrattenimento, contentezza e soddisfazione; - l'altra è di quelli che per la grandezza del giudizio e della esperienza delle cose umane possono da i travagli, che lo Stato e il governo de' popoli porta seco, in tempo o di pace o di guerra sgravarli. Saranno di tutto punto compiti quelli, che il dolce con l'utile mesceranno, qual fu Mecenate e Proculeo presso Augusto Cesare.

324. Non è di minor onorevolezza la prudenza che in acquistarsi la grazia de i Principi e in procacciarsi autorità presso loro, in consigliarli e in maneggiarli accortamente s'impiega, di quella che in governar città e in regger popoli si adopra. E in vero, sendo che la più parte degli uomini nobili e di qualche chiarezza suole nelle Corti vivere o in esse usare, molto giova alla nobiltà la pratica della Corte, massime se tu sei o in grazia per la dolcezza delle maniere, o in autorità per la grandezza dell'ingegno presso al Prencipe.

§ 2. - Corti straniere

325. Stimo che tra le opere della virtù civile grandissima sia quella che si acquista reputazione fuor di casa, e se anco dominio di terra e Stato conseguisce, *Attingit solium Jovis et coelestia tentat.*

326. È gran saggio d'ingegno e di virtù da un cavaliere, che in un paese straniero si porti in maniera che si faccia e amare e stimare. Perchè non avendo egli aiuto dal Paese, ov'è forestiero, bisogna che abbia tanto di virtù e di senno in sè, che al mancamento degli aiuti esterni supplisca. Come avviene alla Fenice, la quale per essere di forma bellissima e di colore, come dicono, vaghissimo, non si tosto compare che ella si fa per tutto da gli altri uccelli rimirare e corteggiare.

327. Tre gradi di perfezione può un personaggio fuor di casa sua, dimostrare. Alcuni per la destrezza dell'ingegno piegano in maniera ai costumi e ai gesti altrui, che si fanno universalmente amare.

Tal fu Alcibiade, che fu d'ingegno così flessibile e all'occasione pieghevole, che a ogni paese la sua vita, vitto, vestito, portamento accomodava, sì che egli poteva meritamente dire di essere non tanto Ateniese, quanto mon-

dano. Era in Atene vezzoso, in Sparta severo, in Asia fastoso.

Il secondo grado è di quelli forastieri, che non solamente si fanno per l'affabilità e piacevolezza amare, ma anche per la grandezza della virtù e dell'ingegno stimare.

Altri, oltre alla stima acquistata, conseguiscono ancora autorità tale, che ne ottengono il maneggio della Repubblica e il governo della città, ove si trovano, come Servio Tullio in Roma.

CAPITOLO OTTAVO

IMPRESE

§ 1. - Eccellenza e difficoltà

328. Di due cose che tendono ad un fine, quella è più perfetta, che con manco mezzi lo consegue.

329. L'uomo difficilmente comporta che uno sia eccellente in più cose.

330. Le operazioni umane tanto hanno di grandezza e di magnificenza, quanto si sollevano e s'alzano da terra.

331. Le cose eccellenti recano seco molte difficoltà,

Rade volte addivien che ad alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

332. Molte cose non sono così difficili come altri le fa, e l'esperienza approva molte imprese stimate impossibili dalla ragione. Di che fa fede e la grandezza del mondo nuovo scoperta da Cristoforo Colombo, e la umidità della zona torrida sperimentata continuamente da' Castigliani.

333. Tutte le opere eccelse, tutte le imprese eroiche hanno dell'arduo e del difficile, e la virtù non è figliuola delle delizie e dell'ozio, ma dell'opera e del travaglio.

334. È bene preferire le cose vecchie alle nuove, e le quiete alle torbide, perchè questo è un anteporre il certo all'incerto, ed il sicuro al pericoloso.

335. Noi le cose antiche ammirando, disprezziamo ordinariamente le moderne, a quel modo che gli uomini attempati e vecchi, celebrando l'età passata, biasimano i tempi presenti.

336. Chi vuol fare cose grandi non ha bisogno maggiore di cosa alcuna, che di tempo; perciò bisogna pregare Dio che gli dia lunga vita e darsi fretta nell'operare. Io non stimo un personaggio che, postergando la coscienza, e conculcando il timor di Dio e il rispetto del suo prencipe naturale, faccia del rumore assai. L'importanza è far cose grandi con la scorta della ragione e la salvaguardia della coscienza.

337. Il tempo, distruttur d'ogni cosa, suole a lungo andare render meno utile ogni impresa e deteriorare ogni opera, per alta e per santa ch'ella si sia.

338. Il miglior consigliere che noi possiamo avere si è il tempo.

§ 2. - Mezzi al fine

339. Le imprese si conducono a fine o con dolcezza o con forza.

340. Tra tutte l'opere di prudenza civile non ve n'è alcuna più commendabile che quella, con la quale gli interessi privati co' pubblici si congiungono e, quasi piante di natura e qualità conformi, s'innestano.

341. La carità accende gli animi e le imprese grandi nutriscono e accrescono essa carità.

342. La puntualità è cosa contraria alle opere grandi, e la ragione si è perchè, oltre che la minutezza non si confà con la grandezza, non è cosa nissuna più vicina al niente che il punto (non è tra l'uno e l'altro mezzo nissuno) nè a la puntualità che la nullità. E perciò è cosa facile che chi cerca il punto dia nel niente.

343. I regni si fondano e si conservano con la carità di patria.

344. I Romani si recavano a somma gloria che l'Imperio loro si stendesse

*Extra anni solisque vias, ubi coelifer Atlas
Ascem humero forquet, stellis ardentibus aptum.*

345. Io non mi meraviglio delle opere de' Romani, ma ben ammiro l'altezza dei loro concetti e la grandezza de' gli animi. Molte cose grandissime si potrebbero anche a' nostri giorni fare, se i Principi vi voltassino i pensieri e le forze loro. Perchè gli ingegni degli uomini sono ora gli stessi e le forze le medesime che erano in que'tempi. E così noi nasciamo adesso con due mani e due piedi per uno, come nascevano allora; ma la bassezza de' pensieri, che passa ora per gli animi, fa stimare impossibili tante cose facili. Egli è cosa verissima: *multa experiendo fieri, quae segnibus ardua videantur.*

CAPITOLO NONO

GIUSTIZIA

§ 1. - **Importanza della magistratura**

346. Non è cosa che Cristo Signor nostro abbia nel suo Santo Evangelio o più chiaramente ordinato, o più distintamente esposto, che l'obbligo dell'ammonizione paterna; ma non è neanche cosa che per l'ordinaria caparbia della natura nostra soglia meno riuscire. Pochi le aprono, pochissimi le prestano orecchio, ma son più rari che i corvi bianchi quelli che non se ne mostrano offesi e mal soddisfatti.

347. La vita, l'onore, le facultà nostre sono nelle mani de'giudici; perchè mancando per tutto l'onorevolezza e la carità, cresce per tutto la violenza e la cupidità degli uomini malvagi, da'quali se non ci difendono i Giudici, male passeranno li bisogni nostri.

348. Nel fare giustizia la dilazione, che non è scusata da sollecitudine e cura di non commettere errore, non è senza ingiustizia.

349. Non è cosa al mondo più strapazzata che la giustizia distributiva. Le leggi sono solo terribili pei poveri, diventano pei ricchi fili di ragno.

350. La giustizia sì come di bellezza, così anche di amabilità tutte le altre virtù di gran lunga avanza.

351. Poco bisogna fidarsi delle leggi e de' loro interpreti, a cui o l'avarizia facilmente accieca l'animo, o l'ambizione deprava il giudizio. I magistrati vanno gonfi per le vie accompagnati da lungo seguito, ma la giustizia senza compagnia se ne va co' capelli sparsi, con gli occhi pregni di lagrime, con la veste lacera, con un aspetto miserabile, estenuata di fame, intirizzita di freddo, calpe-

stata nelle strade, esclusa dagli usci, urtata ne' muri, povera e tapina, squallida e disfatta e tale che non è pur conosciuta al mondo

352. Nel prevenire e nel punire consiste tanta parte del Governo, che con esse cose solè si può dire la più parte de' Precipi barbari mantengono la loro grandezza.

§ 2. - Indipendenza della magistratura

353. Un precipe che non voglia essere stimato tiranno, non deve mai usar la forza, ove può valersi della legge, nè servirsi della potenza assoluta, ove può la via ordinaria adoprare.

354. Nelle gravi dimostrazioni conviene che i precipi, oltre al fondamento della verità e della giustizia, procurino che vi sia anche l'apparenza e la probabilità.

355. Non si deve contentare un Precipe, che le ragioni che lo muovano a fare un'esecuzione siano vere, se non sono anche verosimili. Perchè il popolo non si governa tanto con la verità, che per lo più è poco conosciuta, quanto con la verisimilitudine. Nè giova dire che il Re non avrebbe trovato giudici, nè altri ministri di si fatta giustizia; perchè non è verosimile, che chi ha autorità bastante per far assassinare, non la potesse avere per far giustiziare.

356. Si come non è onor di un medico che gli muoiano continuamente ammalati tra le mani, così non è di riputazione ad un precipe il valersi molto dell'opera del boia.

357. Giova la clemenza che non paia dissimulazione e il mostrare che il perdonare e far grazia proceda da natura e da elezione, e il punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete pubblica.

358. Quando la ragione non ha luogo negli interessi de' cittadini, forza è che l'abbiano l'arme, dalle quali si

spera soccorso tale, che poco contrasto facciano gli arresti dei Parlamenti e le sentenze de' Giudici. Ciascuno allora intende appellarsi alla punta della sua spada.

359. Rarissimi sono quelli che sogliono l'ingiurie, massime ove d'imperio e di principato si tratta, sopportare.

360. Un Principe non deve facilmente interrompere il corso ordinario della giustizia. Chi fa beneficio o servizio e chi ha procurato onore e dignità ad altri, non deve pretendere da colui cosa indegna del grado e del carico nel quale è posto; perchè questo è disfare il fatto.

361. La moltitudine de' legisti moltiplica le liti, consumano la roba e la facoltà de' litiganti, e nell'amministrazione della giustizia non è cosa peggiore della sottigliezza, che per lo più pizzica di sofisteria.

PARTE SECONDA

POLITICA

Il re regna e regge.

CAPITOLO PRIMO

MATERIA DI STATO

1. Il dar conto di quel che passa per il mondo è cosa facile a chiunque ha qualche intelligenza delle cose e vi vuole impiegare qualche cura; - ma il conoscer le cagioni per le quali uno Stato e dominio è divenuto più grande che l'altro, merita qualche lode d'ingegno e di giudizio.

2. Meraviglia il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato ed in cotal materia citare ora Nicolò Macchiavelli, ora Cornelio Tacito, e quello, perchè dà precetti appartenenti al governo ed al reggimento de'popoli; questo, perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nell'Imperio di Roma.

Trovai che in somma il Macchiavelli fonda la ragione di Stato nella poca coscienza; e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di Maestà e con altre maniere che non sarebbero state

tollerate da le più vili femmine del mondo, non che da' Romani, se C. Cassio non fosse stato l'ultimo de' Romani.

3. Che alcune cose sieno lecite per ragione di Stato, altre per coscienza, di ciò non si può dir cosa più irrazionale, nè più empia; conciossia che, chi sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini si nelle cose pubbliche, come nelle private, mostra che non ha nè anima, nè Dio. Sino alle bestie hanno uno istinto naturale che le spinge alle cose utili e le ritira dalle nocevoli. E il lume della ragione e il dettame della coscienza, dato all'uomo per saper discernere il bene dal male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso ne' casi d'importanza?

4. Nicolao Macchiavelli ha formato un Prencipe, che non è altro che il tiranno, che ha descritto Aristotile nella sua politica, con uno o due esempi moderni. Nella qual descrizione, perchè egli ha abbracciato tutto ciò che aggrada alla cupidità, all'interesse, all'appetito de' Prencipi, senza riguardo nissuno della giustizia e dell'onestà, difficil impresa sarà sempre il volerlo toglier dalle mani dei politici con rifiutarlo e contraddirlo; — ma bene si otterrà l'intento ogni volta che si metterà innanzi una forma di governo perfetta e compita e che con la sua eccellenza e bellezza innamori di sè i Prencipi. Perchè, si come l'imperfezion della bellezza lisciata e impiastriata non si può meglio che in paragone della natia e viva dimostrare; così la bruttezza del tiranno non si può meglio scuoprire, che in comparazione di un Prencipe saggio e valeroso.

5. Si come gli orologi non tanto per difetto dell'artefice, quanto per qualità della stagione ora troppo umida, ora troppo secca, si sconcertano; così alle volte il Governo della città per colpa de' tempi, più tosto che degli uomini, si disordina.

Nisi forte rebus cunctis (dice Tacito) inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur.

6. Non è cosa più gelosa degli Stati, onde inducono spesse volte i Principi a furore ed a rabbia; e può tanto l'ambizione e la gelosia ne gli animi dei quali si è intirannita, che gli spoglia quasi della natura umana, o almeno dell'umanità.

7. Nelle consulte de' Principi la coscienza sta per l'ordinario fuor della porta, nè si ammette dentro, se la ragion dello Stato non l'introduce.

8. Molti casi avvengono nella materia di Stato, nei quali pare, che più rispetto ad una certa convenienza, che alla giustizia fondata su la disposizione delle leggi, aver si debba. Imperocchè secondo che le leggi altramira non hanno che la sicurezza de gli Stati e la quiete de i popoli, ove l'ordine delle leggi è più atto a partorir disordine e confusione, rumore e guerra, che pace e benessere delle genti, quivi pare che si debba piuttosto alla convenevolezza e all'equità, che alla giustizia ed agli Statuti di chi si sia, attendere.

9. La più parte delle guerre, che hanno gravissimamente travagliata la Cristianità, sono nate da pretese fondate su la ragione umana, contrarie alla convenevolezza. Gli Inglesi hanno guerreggiato per la Corona di Francia, i Francesi per il Regno di Napoli, gli Spagnuoli per la Bretagna, i Veneziani per il dominio di Pisa, e altri Stati, che la natura o con fiumi o con monti o con braccia di mare o con una cosa tale aveva dalle Signorie loro diviso.

10. Ragion di Stato si è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio.

11. Ragion di Stato è poco altro che ragion d'interesse. Filippo re di Macedonia *amicitias utilitate, non*

fide colebat. De' Parthi dice Iustino: *Fides dictis promissisque nulla nisi quatenus expedit.*

12. De' Lacedemoni scrive Tucidide, che sovra tutto seguivano il comodo loro e senza dissimulazione alcuna tenevano per giusto e per onesto tutto ciò che lor porgeva qualche emolumento e soddisfazione. Agésilao, re chiarissimo de' Lacedemoni, soleva dire che egli teneva per giusto tutto ciò che recava qualche utilità alla Patria.

13. Maometto II, Re de' Turchi, diceva che il mantenere la parola era cosa da mercante, non da Principe; perchè il mercatante vive del credito e della fede, il Principe si vale della forza e dell'arme.

14. Non sempre le cose d'importanza dalla prescrizione delle leggi e dal parer de' dottori dipendono; anzi la più parte dall'affezione e dal favor de' popoli, o dalla destrezza dei Principi, o dal valor de' ministri loro è governata.

15. Ai Greci saper orare cause, alla grandezza Romana la prudenza civile e militare:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.*

(VIRGILIO).

16. Socrate domandato perchè non amministrava la Repubblica, intendendo molto bene la maniera di ciò fare, rispose essere una cosa insegnar l'arte di governare e un'altra il praticarla.

17. Tra le cose atte a illustrare la vita e le azioni d'un Personaggio d'alto affare, non ve n'è alcuna più necessaria che la notizia, almeno mezzana, de i paesi e dei siti e della disposizione loro. Perchè ricercandosi al maneggio di negozii gravi e d'importanza lume di prudenza e vigore e grandezza d'animo, nè l'una nè l'al-

tra di queste due nobilissime qualità può essere compiuta senza cognizione del campo e del teatro, ove si debbono necessariamente maneggiare.

18. Se la historia è madre della saviezza umana, come può chi si sia sperare di divenir savio senza notizia dei luoghi, ove le cose narrate avvennero? Certo Sallustio giudiziosissimo scrittore, per iscriver bene i successi della guerra d'Africa, andò egli medesimo a riconoscere e a vedere i paesi ove s'era combattuto o fatto qualche cosa memorabile.

19. Che alto pensiero o che altro concetto eccelso può germogliare nell'animo di quel Prencipe, il cui sapere non si stende fuori di casa sua, che non ha conoscenza d'altra parte del mondo, che del suo contado? Che onorata azione o che magnanima impresa si può aspettare da lui?

20. Omero, Prencipe de' poeti greci, circoscrisse l'uomo prudente nella persona del suo Ulisse, con quelle parole: *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

21. Virgilio descrisse l'uomo forte con quel verso:

Multum ille et terris iactatus et alto.

CAPITOLO SECONDO

ETNOGRAFIA

22. Siccome in ogni cosa il buono consiste nel mezzo, così anco nell'universo: le genti che sono poste tra settentrione e mezzodi e tra il caldo e il freddo sono meglio qualificate dell'altre; perchè vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a dominare e governare.

23. I popoli settentrionali (non però nell'estremo) sono

animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire.

24. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi, e pieni di sangue e di vigore; - all'incontro i meridionali sottili e asciutti, e più atti al fuggire, che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costume coverti e maliziosi; quelli hanno assai del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere.

25. I mezzani partecipando degli estremi, sono di costumi assai ben composti e temperati, non astuti, ma prudenti, non feroci, ma forti.

26. I settentrionali si fondano sulla forza, onde si governano o a repubblica o a monarchia, che dalla loro elezione dipenda.

27. I meridionali per essere molto dediti alla speculazione si governano assai per via di religione e di superstizione. Là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magia, lì sono stati in pregio i sacerdoti, i ginnosofisti, i Bramani, i Magi.

28. L'Imperio de' Saraceni fondato quasi tutto sopra la vanità d'una sciocchissima superstizione e d'una legge bestialissima, ma ch'essi pensano esser venuta dal cielo, ebbe il suo principio nell'Arabia.

29. I popoli mezzani, siccome stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un modo temperato, cioè per giustizia e per ragione; onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri dell'arte della pace e dell'arme.

30. I popoli posti negli estremi di settentrione e di mezzogiorno, nell'eccesso del freddo e del caldo, danno molto più nel bestiale, che gli altri; e gli uni e gli al-

tri sono piccioli di corpo, mal composti di costumi; perchè quelli sono quasi assediati dal freddo, e questi affogati dal caldo; negli uni abbonda la flemma, negli altri la melanconia, che li rende quasi bestie.

31. Gli orientali sono di natura facile e trattabile e di persona bella e grande; gli occidentali hanno più del fiero e del ritirato.

32. Le genti poste a levante e a mezzogiorno, come la Toscana e il Genovesato, sono d'ingegno sottili e di maniere scaltrite; a ponente e settentrione d'animo più schietto e più semplice.

33. Gli abitatori dei paesi soggetti a venti impetuosi e veementi, hanno costumi inquieti e turbolenti; quei che abitano luoghi tranquilli e quieti s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi.

34. I montani partecipano del fiero e del selvatico; i vallesi dell'effeminato e del molle.

35. Nei paesi sterili vi fiorisce la industria e la diligenza, ne' fecondi la delicatezza e l'ozio.

36. I popoli marittimi per la molta conversazione e pratica dei forestieri si mostrano accorti e sagaci, e ne' negozii loro vantaggiosi. All'incontro i mediterranei sinceri, leali e di facile contentatura.

37. Sono i Savoini, come di paesi e di confini, così anche d'animi e di costumi, simili molto a' Francesi; amano il moto più che la quiete e il tumulto più che l'ozio. Il che io credo proceder, parte da occulta qualità di stelle e di aspetti celesti, che loro infondono una certa vivacità di spirito, che gli rende pronti all'operare; parte dalla qualità delle vivande e de' nutrimenti.

38. Siccome gli Spagnuoli, perchè le carni e i formenti e i vini e le altre vettovaglie, delle quali essi vivono, son di molta e matura e ferma sostanza, mostrano nelle azioni loro una certa gravità e lentezza, e, come

essi dicono, sussiego; così i Francesi, perchè usano cibi e vini delicati, spiritosi e di facile digestione, sono ancor essi di natura facile, pronta e gaia.

39. Si come i Francesi sono facili a tumultuare, così anche facilmente si acchetano e di nimici capitali diventano improvvisamente parenti, non che amici, e la guerra in pace non men prontamente, che la pace in guerra tramutano.

40. Quei che confinano con la Spagna e con l'Italia partecipano anche de' loro costumi e qualità, hanno più fermezza d'animo e di giudizio; ma gli altri più o meno sono universalmente pronti d'ingegno, curiosi, crudeli, inquieti, desiderosi di novità, facondi più che eloquenti, litigiosi, interessati, nemici di quiete e di pace. Se non hanno nemici con chi guerreggiare fuori di casa, li trovano in casa. Dediti a' piaceri e al senso; ne' primi moti veementi, ne' progressi lenti, divoti, religiosi, il che testifica la magnificenza delle Chiese e la ricchezza del Clero. La nobiltà è liberale, magnanima, guerriera. La plebe tenace, codarda, imbellè, eccetto i popoli delle frontiere di Spagna e di Fiandra.

41. È la Francia un Regno tanto pieno di Cavalieri, di Principi e di Signori, che per aver seguito in qualunque intrapresa, basta alzar un grido; e il paese è tanto abbondante e fertile, che non ve n'è altro, che sia più atto a pascere la guerra con la guerra.

42. Gli Spagnuoli sono di complessione malinconica. Il che si conosce, per non addur altro segno, da i trattamenti, feste, balli, caccie di tori, giochi di canne, corse di cavalli, che essi chiamano pareggie; cose tutte maninconiche che viste una volta saziano ogni altra nazione. E perchè la maninconia è un umor tenace e viscoso, indi procede ne gli Spagnuoli la considerazione negli affari, la lentezza nell'operare, la gravità nel pro-

cedere, la fermezza nell'impresè, la tenacità dell'usanze antiche, l'avversione delle novità e la scarsità de' partiti. Il medesimo umore li rende d'aspetto oscuro, di color terreo e di presenza poco amabile. Le donne sono a proporzione più belle e più graziose, vivaci e spiritose che gli uomini; perchè l'umidità diminuisce in loro la maninconia e l'adustione. Nelle guerre riescono meglio sotto un capo italiano, che sotto uno della Nazione; e perchè un siffatto capo, aggiungendo alla fermezza Spagnuola, nell'eseguire, prontezza d'ingegno e varietà di partiti, forma un temperamento di perfetta milizia. Vagliano più a piedi che a cavallo e con l'archibugio più che con altra sorta d'arme; essendo fuor di casa molto uniti fra loro, la loro milizia è quasi invincibile. La medesima maninconia, perchè impedisce la prontezza dell'ingegno e del discorso, fa che si appaghino e si rendano facilmente capaci della ragione, e che siano inclinati alla pietà, e che, aborrendo il travaglio e la fatica, si contentino di poco. Godono del presente e non fanno stima dell'avvenire e perciò non hanno arte nè di risparmio, nè di acquisto. Amano la comodità apparecchiata e che s'appresenta loro, ma non la fatica d'acquistarla e di procurarla; perciò malevisi della guerra. Mostrano magnificenza nelle fabbriche pubbliche, ponti, munisteri, Chiese, e in qualche castello o palazzo; ma le case de' privati vagliono poco o nulla, massime lungi dalla marina, perchè sono fabbricate di creta e pino e con poca grazia. La medesima maninconia fa che siano ristretti in sè stessi e di poca conversazione. Vanno qua e là per lo mondo e non fanno, si può dire, un'amicizia co' forestieri e con gente d'altra nazione, anzi tra loro medesimi poco vi fiorisce l'amicizia. Perchè oltre all'esser così concentrati in loro medesimi, fanno anche professione di *puntualità*, cosa contraria all'amicizia, *quae non*

quaerit quae sua sunt, sed quae alterius. Gli Spagnuoli amano il sussiego e fanno fondamento grande su l'apparenza, onde impiegano tutte le loro facoltà in addobliamenti e in vestiti, e cuoprono con grande industria le lor debolezze. Presumono assai di sè stessi e innalzano immoderatamente le cose loro; perchè il molto che nella patria loro è di cattivo, fa lor parer maggiore quel poco, che vi è di buono. Si portano altieramente ove si conoscono superiori, umilmente ove inferiori. Nel parlare sono sentenziosi, composti e che difficilmente prorompono in parole risentite o impertinenti; e la lingua loro ha dell'acuto e dell'efficace assai, ed è breve, propria, grave, piena di proverbii, di arguzie e di metafore e di anfibologie. Non parlano men bene i villani e gli uomini di bassa nazione, che i cittadini e i cavalieri. Il che procede sempre; sendo la lor lingua povera di frasi e di maniere di dire, è forza che gli uni e gli altri s'incontrino nelle medesime locuzioni. Portano somma reverenza alla Chiesa, alle cose sacre, massime reliquie de'Santi e in particolare alla Beata Vergine; il che dimostrano l'inestimabili entrate del clero; e in vero non è membro di Spagna che stia meglio, in particolare.

43. I Catalani sono di natura veemente e capricciosa; il che mostrano i lor costumi, canti, balli, tutti pieni d'una certa asprezza e d'un certo impeto. Molti per non travagliare si mettono nella strada; onde non vi mancano mai nè ladroni, nè bandolieri. I Catalani sono più vivaci e maneschi che gli Aragonesi; ma gli Aragonesi più considerati e più fermi che i Catalani.

44. I Valenziani sono d'ingegno ameni, magnifici nelle cose pubbliche, deliziosi nelle private; dediti alla Religione; il che arguisce la moltitudine de' conventi e de' munisteri, il numero e la splendidezza del Clero, la ricchezza e la quantità dell'apparato sacro. Si diletmano anche molto

de gli studi curiosi e gentili. Onde fioriscono molto tra i Valenziani l'Astrologia e le lettere umane. Difendono con gran gelosia i lor privilegi e la riputazione della loro città. Amano i passatempi, l'ozio; al che gli invita l'amenità del territorio e la gentilezza dell'aere.

45. Con l'amenità del paese si confà l'umanità degli abitanti. I *Granatini* sono destri della vita, pronti all'arme, facili nella conversazione. Non consentono il bever vino a' fanciulli, gli uomini ne bevono poco, e le donne pochissimo. Il popolo è industrioso e d'una certa accortezza dotato. Pregiansi molto di nobiltà e non si mescono facilmente con altro sangue, attendono all'agricoltura e si contentano de'frutti delle loro ville.

46. I *Cordovesi* sono d'ingegno bello e curioso; il che i nobili mostrano nelle lettere e nell'arme; la plebe ne gli esercizi loro e ne' traffichi, ne'quali è piuttosto astuta che accorta.

47. Gli *Andalusi* sono di corpo ben disposto, d'animo fiero, arroganti, cauti, sospettosi, gelosi, cupidi della roba, ostentatori, pomposi, destri nella guerra più che forti.

48. I popoli d'*Estremadura* sono di animo grande, di persona forte e ben disposta, di molto ardire e di molta intrapresa. Di che fanno fede Vasco Nugnez di Valboa scuopritore del mar del Sud, Francesco Pizarro conquistatore del Perù, Fernando Cortese domatore della nuova Spagna; i quali furono uno di Xeres di Badaios, l'altro di Trugillo e l'ultimo di Medelino, tutte terre d'*Estremadura*.

49. I *Biscaini* sono di complessione gagliardi, d'animo schietti, fedeli, risoluti, contenti di quel che la natura richiede, buoni in mare e in terra, a casa e in corte.

50. Si come il sito d'Italia par fatto dalla natura per il dominio del mare mediterraneo, così quel di Spagna par formato per l'imperio dell'Oceano; e l'esperienza

mostra che la complessione de' gli Spagnuoli è la più tollerante d'ogni varietà di clima e d'ogni paese, che si abbia.

51. La Francia e la Spagna non si possono offendere l'una l'altra per la strettezza de'passi e asprezza de'siti a i confini, che difficolzano la condotta delle vettovaglie.

52. Gli Italiani, perchè abitano paese più meridionale che la Francia, meno che la Spagna e perciò vivono di cibi non così sostanziosi e grassi come quelli di Spagna, nè così facili e leggieri come quelli di Francia, mostrano nel loro procedere una certa maniera tra la gravezza spagnuola e l'agilità francese temperata.

53. Invero che noi Italiani siamo troppo amici di noi stessi e troppo interessati ammiratori delle cose nostre, quando preferiamo l'Italia e le sue città a tutto il resto del mondo. La figura d'Italia lunga e stretta e con tutto ciò divisa per mezzo dall'Appennino e la rarità de'fiumi navigabili, non comporta che vi possa essere città grandissima.

54. La lunghezza divide le forze e la strettezza le diminuisce. Ciò giova, non nuoce al paese; perchè, se il nimico il vorrà tutto o in gran parte travagliare, egli sarà molto più sforzato a dividere le sue forze, che i cittadini le loro. Perchè le forze di questi sono salde e ferme, fondate su la qualità delle piazze, su la fede, su l'interesse e sul valor de'popoli e perciò meno ai casi ed ai sinistri della guerra sottoposte. Ma le forze dei nimici ai disagi e agli altri inconvenienti, che il tempo e la lunghezza della guerra suole partorire, soggiaciono. Non possono attendere a molte imprese, nè molto paese occupare senza dividersi e indebolirsi.

55. Uno Stato lungo si può dagli estremi, o da i fianchi assalire. Se tu l'assalti da gli estremi, concorrerà alla sua difesa tutto il corpo dello Stato; se da'fianchi, vi

concorrerà similmente tutto lo Stato da gli estremi e ti serreranno quasi in mezzo.

56. I Germani sono dediti alla gola ed all'ebrietà fuor di modo, onde segue che difficilmente divengano prudenti e savi, perchè non è cosa che più offuschi l'intelletto e imbestii l'animo, che la crapula e il vino. Si mostrano oltremodo gelosi della libertà. Vagliono assai nelle cose meccaniche; essi sono inventori della stampa, dell'artiglieria e dell'orologio a ruota, cose nobilissime.

57. Gli abitanti sono grandi di persona, massime in Olanda e in Frisa; ma si stima che anticamente fossino maggiori. Il che Cesare attribuisce principalmente alla libertà della vita. *Quod a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti nihil omnino contra voluntatem faciunt.*

Hanno inclinazione naturale alla musica, bevono immoderatamente, imitano facilmente tutto ciò che veggono; vagliono grandemente nelle arti manuali; il che dimostrano le tante sorta di tappezzerie, pannine, saie, ostate, telerie e merci d'ogni sorta. Essi sono stati inventori del colorire ad olio nella pittura e del cuocere i colori nel vetro e di diverse altre cose degne. Essi hanno dato il nome a i venti, che s'usano per tutto da i marinai e nelle cose marittime non cedono a qualunque altra gente; fino alle donne hanno intelligenza grandissima delle mercantie e dei traffichi e perciò quasi tutte sanno leggere e scrivere e più linguaggi. Non li dominano molto (per la freddezza e umidità della complessione) nè la libidine, nè l'invidia, nè l'ambizione, ma moltissimo l'ebrietà e la cupidigia d'averne, la loquacità e l'alterigia; e, quando pigliano ombra, il sospetto e l'ostinazione.

Si dimenticano presto e dell'ingiuria e de'benefizii, onde non odiano, nè amano fermamente. Credono leggiermente e sono perciò facili ad esser mossi e indotti a fare ogni

cosa; onde sono proceduti tanti disordini e travagli e ruine al paese, che l'hanno quasi estermiato.

58. Per l'asprezza de'siti gli abitatori delle montagne (parlando universalmente) sono i più antichi popoli e più liberi, conciossia che la fortezza de i luoghi gli assicura dall'inondazione de le genti straniere e dall'arme dei vicini.

Tali sono gli Scozzesi in Bretagna e i Biscaini in Spagna.

59. Dopo il diluvio gli uomini temendo che di nuovo non avvenisse una simile rovina, vollero assicurarsene, altri col fabbricare le loro abitanze sulle cime de'monti, altri con alzar torri d'incredibile grandezza sino al cielo: e senza dubbio che per questo rispetto le città di montagna sono per antichità nobilissime e le torri sono delle più antiche forme di fabbrica che sieno mai state in uso.

60. Dopo che la paura di un nuovo diluvio passò via, gli uomini cominciarono a discendere al basso ed a fabbricar le loro abitazioni nella pianura; sin che il terror delle armi e l'inondazione e lo spavento di genti fiere e crudeli gli sforzarono di nuovo a salvarsi sull'erte dei monti o nell'isole del mare, o nelle paludi o in luoghi simili.

CAPITOLO TERZO

GRANDEZZA DI CITTÀ

61. Tutte quelle cose, le quali cagionano la grandezza, sono anche atte a conservarla, perchè le cause della produzione delle cose e della conservazione loro sono l'istesse.

62. Cosa importantissima per recare grandezza ad un luogo è il dominio; conciossiachè questo porta seco dipendenza e la dipendenza concorso e il concorso grandezza. Nelle Città, che hanno Signoria e Principato sopra l'altre, si riducono con diverse arti le ricchezze pubbliche e le facultà private.

63. Vale infinitamente e per magnificare e ringrandire le Città la residenza del Prencipe, conforme alla cui grandezza d'Imperio ella cresce.

64. Dove il Prencipe risiede, risiedono anche i Parlamenti o Senati che gli vogliamo dire, i Tribunali Supremi della Giustizia, i Consigli secreti e di Stato; là concorrono tutti i negozii d'importanza, tutti i Principi, tutti i personaggi di conto, gli Ambasciatori delle repubbliche e de'Re e gli Agenti delle città soggette; là corrono a gara tutti quei che aspirano agli ufficii ed agli onori; ivi si portano l'entrate dello Stato, ivi si dispensano.

65. È più giovevole, si come dice il Savio, chi si sia vicino, che il fratello lontano; oltre che la lontananza suol fare che i Principi, non potendo per sè stessi vedere i bisogni e le necessità de' sudditi, o gli trascurino o gli lascino in preda all'avarizia, alla libidine, alla insolenza de' ministri.

66. È tanta l'efficacia e la forza della residenza dei Principi, che questa sola è bastante a costituire ed a formare in un tratto le città.

67. Mi meraviglio del Macchiavelli che consiglia il suo Prencipe, o tiranno che si sia, a trasportare la sedia della sua persona nei paesi acquistati; perchè questo non è altro che un mettere a pericolo i suoi sudditi naturali per gli acquistati e il sostanziale per l'accessorio. Nè vale contro di ciò l'esempio che egli adduce del Gran Turco Maometto I, che trasferì la sua residenza

da Burzia a Costantinopoli; perchè il Turco non ha suditi naturali e il sito di Costantinopoli è il più comodo che egli potesse trovare per istar in mezzo degli Stati suoi.

68. Non è di poca efficacia per tirar la gente e massime i giovani alla città della cui grandezza si tratta, che la comodità degli studi.

69. Perchè delle scienze altre recano all'uomo certissime ricchezze, altre amplissime dignità, è di non picciola importanza che nella nostra Città vi sia accademia, o studio tale, che i giovani, desiderosi d'apprendere la virtù e la dottrina, abbiano occasione di andar più presto là che altrove.

70. Non è lecito ai Chinesi l'uscir fuori del paese senza licenza de' Magistrati; onde le città sono grandissime, le terre infinite, anzi la China quasi tutta una Città.

71. Giova alla conservazione della grandezza di una città la giustizia, la pace e l'abbondanza; perchè la giustizia assicura ognuno del suo, i traffici e le arti; con l'abbondanza de' cibi si facilita il sostegno della vita, e nessuna cosa tien più allegro il Popolo, che il buon mercato del pane.

72. Tra tutte le opere atte a dar nome a un Principe non ve ne ha alcuna maggiore che le città in buon sito fabbricate. Imperocchè queste, quasi parti immortali della possanza e ritratti vivi della saviezza dell'autore, non mai lasciano la memoria di lui perire.

73. Importa molto in questa sorte di fabbriche l'opportunità del sito. Imperocchè, si come uno edificio non può senza buon fondamento lungamente durare, così una città, che non sia in buon luogo situata, non può molto tempo fiorire.

74. Che imprese di guerra, che vittorie, o che trionfo recò mai più onore a Romolo che Roma, a Antioco che Antiochia, a Seleucio che Seleucia, a Costantino che

Costantinopoli? Onde si vede quanto s'ingannino quei Prencipi, che non stimando che vi sia altra via d'acquistarsi fama e di lasciar memoria di sè ai posterì, se non quella dell'arme, ad altro che alla guerra non attendono.

75. Quanto alle Città, non è mai stato Prencipe che si abbia maggior nominanza acquistato d'Alessandro Magno, che in 13 anni più di 70 città fece edificare, tra le quali illustrissima è Alessandria d'Egitto.

76. TORINO. - Il Po uscito fuor del monte Vesulo, corre per un paese piano fino a Moncalieri. Qui comincia a farsi sponda da mano destra da una collina assai alta, che avendo alla suddetta terra principio, sino alla terra di Valenza trascorre. E se bene ella è tutta fruttifera e d'ogni buona qualità dotata; nondimeno pare che nei contadi di Moncalieri e di Torino sè stessa in fertilità e in delicatezza avanzi. Imperocchè non si esprimerebbe di leggieri quanto vagamente quivi ora in fruttuosi poggi s'innalzi, ora in amene valli si abbassi, ora in fioriti pratelli si spieghi, ora si sporga innanzi, ora quasi scherzando si ritiri indietro; in quanto varii siti tutti spaziosi e fecondi, tutti a Pomona, a Bacco, a Flora e a Pale gratissimi, si comporta; quanto sia di ottime acque e d'aria eccellente, di varie prospettive di comode ville e ben situate fabbriche fornita. Siede nel principio di questa collina la terra di Moncalieri, di sito, perchè il fiume le fa da una parte quasi fossa, e di mura, massime in que'tempi ne'quali non s'adoprava artiglieria, assai forte, folta di edifizii, piena d'abitanti.

77. Torino è tenuta per una delle più antiche Città d'Italia; di che ci fa evidenza, non che fede, l'opportunità del suo sito, comodo all'Italia e alla Francia, non lontano dal mar Ligustico più di due giornate, e si può dir vicino all'Adriatico per la comodità della navigazione del Po, re de' fiumi d'Italia, che le scorre appresso. Giace

tra le Alpi e l'Appennino e si gode felicemente de' frutti e del monte e del piano e del colle. Si può chiamare il propugnacolo d'Italia, perchè non è piazza alcuna che meglio possa e l'impeto degli oltramontani fermare, o i progressi impedire. Per questa ragione ella fu Città di molta importanza e che diede nome a' popoli Taurini. Fu onorata della Cittadinanza romana da Giulio Cesare e poi abbellita da suo nipote: da quello fu chiamata *Colonia Giulia*, e da questo *Augusta Taurinorum*. Fu sedia di un Duca de' Longobardi, che vi fabbricarono anche il Duomo in onore di San Giovanni Battista, di cui essi Longobardi erano molto devoti. Fu poi sotto i Francesi, estermatori de' Longobardi, ai quali succedettero i Burgondioni, e a questi i marchesi d'Ivrea, da i quali passò a i conti di Moriana e di Savoia sotto Umberto I, per la ragion di Adelasia sua moglie.

78. Non si può negare che una moderata libertà e legittima franchezza non giovi grandemente alla popolazione di un luogo; e perciò le città libere sono d'ordinario, data la parità delle altre cose, più celebri e più frequenti, che le città soggette a Principi e a Monarchie.

79. La forza e la necessità non è buona per frequentare ed aggrandire una città, perchè la gente sforzata a star in un luogo è quasi seme sparso nella sabbia, dove non mai getta radice.

80. Se i luoghi dove gli uomini sono ridotti dalla necessità, hanno, oltre a sicurezza, qualche importante emolumento, sarà cosa facile che crescano e di popolo e di ricchezze e d'abitanze.

81. PISA. - Intorno agli anni del Signore 900, mentre che i Saraceni mettevano a sacco e fuoco Genova ed il Genovesato, crebbe incredibilmente Pisa, perchè alla fortezza del luogo era congiunta fertilità di contado e comodità di traffico.

82. VENEZIA. - Nella venuta d'Attila in Italia le genti di Lombardia, spaventate per l'orribile rovina che menava, si salvarono nelle isolette del mare *Adriatico* e vi fabbricarono diverse terricciuole e Comunità. E poi nella guerra che mosse loro Pipino, abbandonando i siti men sicuri, come era Equilio, Eraclea, Palestina, Malamocco, si ritirarono vicino a Rialto in un corpo; - così s'aggrandì Venezia.

83. CUNEO. - Intorno all'anno del Signore 1120, perchè i Gentiluomini di que' contorni troppo inumanamente i lor sudditi così nell'onore, come nelle facultà trattavano, alcuni di più ardire gli altri a sottrarsi da sì fatta tirannia indussero. Onde assaltando improvvisamente i nobili, gli cacciarono da' castelli loro e dal paese, rovinarono le case forti e si misero in libertà. E veggendo di non potersi ne' lor villaggi contro le forze e pratiche de' Signori lungo tempo difensare, fecero risoluzione di abbandonar le lor case e di fortificarsi in qualche luogo e comodo e sicuro. A questo effetto elessero tra molti luoghi quello ove la Stura e il Gesso fanno quasi un cono e vi fabbricarono una terra, che perciò *Cuni* chiamarono, sul passo di Nizza e di Avignone, in terreno copioso di grani, di castagne e di fieni e pien di villaggi e di castelli. Crebbe in breve questa terra così per la fertilità del territorio, come per l'industria degli abitanti, e di facultà in gran maniera.

CAPITOLO QUARTO

POPOLAZIONE

84. I fondatori antichi della città, considerando che le leggi e la disciplina civile non si può facilmente conservare dove sia gran moltitudine d'uomini, perchè la moltitudine partorisce confusione, limitarono il numero de' cittadini oltre il quale stimavano non potersi mantener l'ordine e la forma ch'essi desideravano nella loro città. Tali furono Licurgo, Solone, Aristotile. Ma i Romani, stimando che la potenza, senza la quale una città non si può lungamente mantenere, consiste in gran parte nella moltitudine della gente, fecero ogni cosa per aggrandire e per appopolar la patria loro.

85. Se il mondo si governasse per ragione e se ognuno si contentasse di quello che giustamente gli appartiene, sarebbe forse degno di essere abbracciato il giudizio degli Antichi Legislatori; ma l'esperienza, che c'insegna che per la corruzione della natura umana la forza prevale alla ragione, c'insegna ancora il parere de' Romani doversi preferire a quel de' Greci, tanto più che noi veggiamo che gli Ateniesi ed i Lacedemoni, per non dir dell'altre Repubbliche della Grecia, rovinarono per una picciola disdetta o perdita di millesettecento cittadini o poco più; ed all'incontro i Romani vinsero perdendo la più parte delle imprese e delle guerre, perchè è chiara cosa che più Romani perirono nella Guerra di Pirro, dei Cartaginesi, di Numanzia, di Viriato, di Sertorio ed in altre, che non morirono senza comparazione dei nemici. Ma essi restarono con tutto ciò superiori per l'inesausta loro moltitudine, con la quale, avanzando alle rotte, soverchiarono

non meno che col valore gli avversarii, benchè coraggiosi e fieri.

86. Ad una città, che aspira ad imprese grandi, nessuna cosa è più di bisogno, che la numerosa moltitudine de' cittadini, de' quali essa possa confidentemente prevalersi nelle fazioni militari; poichè i pochi o per furia di parte, o per qualche disdetta sono facilmente rovinati. I Romani soggiogarono il mondo col valore sì, ma non meno colla moltitudine infinita della gente; perchè essi erano tanti, che in un medesimo tempo mantennero la guerra in molti luoghi e molto lontana da sè, nell'Italia, nella Gallia, nella Sardegna, nella Spagna, nella Sicilia, nella Macedonia; e non si perdevano di animo per una o per più rotte, anzi crescevano con la strage degli eserciti, che si moltiplicavano con le rovine. Onde Cineia chiamava Roma un' *idra lernea*.

87. Le forze principali d'uno Stato consistono nella gente, perchè questa e fabbrica tutte le altre forze e si serve di esse.

88. Un prencipe savio non può far cosa più degna di sè, nè più utile al suo Stato, che moltiplicar per ogni via i suoi sudditi.

89. Uno Stato non è che un dominio fermo sopra i popoli, onde quanto il popolo sia più numeroso, tanto lo Stato sarà di più importanza e il Prencipe di più maestà.

90. Gli Spartani, uomini per altro di eccellente prudenza, facendo, per troppa confidenza della virtù loro, poca stima del numero, per la perdita della giornata di Leutra, ove morirono forse mille di loro, rovinarono quasi affatto.

91. Si come un corpo, benchè di complessione sano e ben composto, s'egli è usato a molta stretta e sottile maniera di vivere, va per ogni piccolo disordine sotto

sopra; così ogni lieve disdetta basta per dar crollo e per gittar a terra una Città e uno Stato povero di gente.

92. Gli re di Roma, come quelli che con giudizio meraviglioso questo capo di ragione di Stato e di guerra conoscevano e con diligenza inestimabile vi attendevano, accrebbero il popolo di Roma prima con l'asilo e con assicurar ognuno nella Città e poi con comunicar la cittadinanza non solo agli amici, ma anche a' nimici. Si che quelli che con l'arme in mano avevano aspramente contra i Romani combattuto, nell'istesso giorno, alle volte, cittadini Romani diventavano e l'odio in amore, la inimicizia in parentado, la guerra in pace tramutavano; di che non fu mai opera tra le politiche di prudenza e di saviezza maggiore; perocchè con queste arti Roma tanto piena e popolosa divenne, che i nimici non solamente con le vittorie, ma con le perdite ancora vinceva.

Donata nobis - dice Scipione - *sors est, ut magnis omnibus bellis victi, vicerimus. Vetera omitto, Porsenam, Gallos, Samnitos, quot classes, quot duces, quot exercitus priori bello amissi sunt.*

93. I Romani, come se in casa un sorgivo indeficiente, o una miniera inesausta d'uomini armati, o una idra senza fine repullulante avessino avuto, remettevano in un tratto le forze, rifacevano gli eserciti e alla guerra più fieri e più possenti che mai ritornavano. E che altra gente si sarebbe conservata ne' naufragi di settecento vascelli grossi, fatti nella prima guerra punica? nelle rotte date loro da Annibale nella seconda? nella strage di 150 mila cittadini tagliati a pezzi d'ordine del re Mitridate nell'Asia? e che diremo delle tagliate degli eserciti loro fatte nella guerra sociale, nella cimbrica, nella servile, nella civile tra Silla e Mario? e nella guerra pur civile tra Cesare e la fazione di Pompeo, nella quale si trovò esser mancati 300 mila cittadini romani? E pure

non vi mancò gente tra Ottavio e Antonio e tra questi e gli uccisori di Giulio Cesare.

94. S'avvicinano assai alla prudenza Romana i Turchi con l'instituzione de' Giannizzeri. Imperocchè togliendo dal grembo de' parenti cristiani i più nerbuti e più disposti figliuoli e trasportandoli ne' serragli, in un tratto con la circoncisione e con l'educazione in Turchi gli trasformano, e come di nervo principale della loro milizia se ne vagliono. E in un tratto e snervano i sudditi e armano sè stessi delle forze loro; cosa ritrovata da un loro Santone e messa in uso da Amuratte II.

95. Gli antichi Legislatori, non avendo cognizione di più alta virtù, attesero a moltiplicare i loro cittadini col favorire meravigliosamente il matrimonio. Licurgo ordinò che chi non toglieva moglie, fosse scacciato dagli spettacoli pubblici e fosse nel mezzo dell'inverno menato ignudo per le piazze; e se egli era vecchio, non voleva che i giovani l'onorassero come gli altri di quella età; - per facilitare matrimonii ordinò che le mogli si prendessero senza dote e si facesse conto della virtù, non della facoltà.

96. Solone non volle si desse dote in denari, affinché non paresse che le mogli si comprassero, ma solamente alcune vesti e vasi di poco prezzo. Il medesimo per incitar gli uomini a procacciarsi onestamente prole, non volle che i bastardi fossero in cosa alcuna obbligati a' loro padri.

97. Acciocchè ognuno mettesse il collo sotto il giogo matrimoniale, provvedevano i greci i poveri di poderi, perchè quei che non hanno facoltà e vivono alla giornata, o non desiderano di aver figliuoli, o li hanno poco desiderabili; conciossia che si ricerca la cura di allevarli e la comodità di sostentarli, senza la quale o muoiono innanzi tempo, o riescono inutili o di poco giovamento alla patria.

98. L'amor del marito verso più donne non è così unito e ardente come verso una sola; e per conseguenza l'affezione verso i figliuoli non è neanche così grande e vemente, si dissipa e si disperde in più parti, nè si prende cura e pensiero dell'educazione de' figliuoli e, se pure sel prende, non ha modo di allevarne tanti.

99. Gli antichi tre sorta d'uomini sollevano maledire, cioè quelli che o per dissoluzione non si maritavano, o ciò troppo attempati e all'ufficio maritale inetti, facevano, o con donne di poca grazia o di mala condizione si congiungevano.

100. Il matrimonio è alla ventriaia simile, alla quale ognuno arrivare desidera, ma poi d'essere arrivato si duole.

101. È tanta l'inclinazione che la natura imprime ne gli animi nostri d'una certa perpetuità, che quegli a cui ella non ha concesso prole, procura d'averla con l'affezione e col beneficio.

CAPITOLO QUINTO

CASTE DEI CITTADINI

102. In ogni Stato sono tre sorta di persone: gli opulenti, i miseri ed i mezzani; tra l'uno e l'altro estremo di queste tre sorta, i mezzani sono ordinariamente i più quieti e più facili a governare - e gli estremi i più difficili; perchè i potenti, per le comodità che le ricchezze apportano seco, difficilmente si astengono dal male; i miseri, per la necessità nella quale si trovano, similmente sogliono essere molto viziosi; perciò Salomone pregava

Dio che non gli desse ricchezze grandi, nè permettesse che egli cascasse in miseria estrema.

103. Quelli i quali abbondano di ricchezze e fioriscono di nobiltà, di parentadi e di clientela, nè sanno star sotto altri per la delicatezza della loro educazione, nè vi vogliono stare per l'alterezza dell'animo. All'incontro i miseri sono apparecchiati a ubbidire nelle cose disoneste, non meno che nelle oneste; quelli danno nel violento e si dilettono della soverchieria, questi diventano maligni e fraudolenti; quelli offendono il prossimo alla scoperta, questi lavorano e rodono di nascosto; i ricchi non si sanno reggere per la felicità, i miseri non possono vivere sotto le leggi, perchè la necessità, nella quale si trovano, non conosce leggi; — ma i mezzani hanno tanto, che non si trovano ad aver necessità delle cose appartenenti allo stato loro, e non sono così possenti, che possa dar loro il cuore di far disegni e di entrare ad imprese grandi. Sono per l'ordinario amici della pace e si contentano dello stato loro; l'ambizione non li balza in aria, nè la disperazione gli atterra e, come dice Aristotile, sono attissimi alla virtù; e di qua viene che le città grandi (perchè hanno maggior numero di persone mediocri di fortuna) sono meno soggette alle sedizioni, che le piccole.

104. Poco salda è l'opinione di Aristotile, che altri siano nati per obbedire, altri per comandare.

105. La nobiltà è una chiarezza da opere di virtù non volgare procedente. Ma che virtù sono più acconcie per dar così fatta chiarezza? quelle che per apportar servizio alla Repubblica e beneficio alle genti, sono più manifeste e note al popolo, e ci mettono in reputazione e in stima presso a lui.

106. La nobiltà vien detta a *noscendo*, quasi *noscibilità* e nobile vuol dire una cosa chiara e conosciuta, come ignobile una oscura e quasi ignota; e perciò un uomo

nato bassamente si dice *terrae filius*, e gli uomini di vil nazione, *sine nomine vulgus*. Dal che si comprende che la nobiltà importa una certa chiarezza e di nome e di virtù, per la quale l'uomo è tra gli altri ragguardevole.

107. Si come il numero e il tempo, per la debolezza dell'esser loro, non contenti de' principii naturali, anche l'opera della ragione e dell'intelletto umano alla perfezione loro richieggono; così la nobiltà, per non esser cosa ne' principii reali affatto fondata, molto dell'opinione de gli uomini si prevale. Anzi, perchè ella dalla stima della moltitudine instabile e varia, dalla consuetudine dei popoli, dagli Statuti delle Repubbliche mutabili e differenti, assai più che dalla natura dipende; egli è malagevole impresa l'accertare quel che ella sia e il formarne dottrina risoluta. Ch'ella dall'opinione de gli uomini in gran parte dipenda, molti segni addurre, molti argomenti commemorar si possono. Primieramente in alcuni paesi non si fa tra il nobile e l'ignobile distinzione, come anticamente nell'Egitto e a' tempi nostri nell'Elvezia e in molte parti dell'America. Appresso molti ritengono che la nobiltà altro non sia che un nome stimato dalla moltitudine. Onde Licofrone diceva essere una cosa piuttosto posta nel suono della voce, che nella sostanza dell'effetto; Boezio essere un nome vano e di nessun conto. Galeno l'assomiglia ad un denaro che sia in pregio ove esso è zeccato, ma fuor di là di nessun valore. Ma che maggior argomento vogliamo di ciò che sia in mano d'una repubblica o d'un Principe dar con una parola la nobiltà, ch'è perciò chiamata dagli scrittori restituzione de' natali? Imperocchè pare che quelli che per questa via ingentiliscono, quasi purgati per la grazia del Principe della macchia e lordura della prima nascita, mondi e netti e di gentilezza e nobiltà dotati rinascano.

108. Per dir con fondamento quel che in questa materia più conforme alla ragione e al sentimento comune delle genti ci pare, diciamo esser due sorti di nobiltà, delle quali l'una si può estrinseca e l'altra intrinseca chiamare. Estrinseca è quella che di fuori o dal favor del Principe, o da un feudo nobile, o da qualche dignità o da altra cosa così fatta, avviene. Intrinseca quella che ha principii reali in noi e da noi dipende.

109. Si può dire che la nobiltà abbia il suo principio dalla virtù, la perfezione dalla schiatta, il lustro dalle ricchezze.

110. Quelle virtù sono sopra tutte nobili, che il popolo facilmente comprende e per l'eccellenza ammira e per l'utilità istima. Tra queste tiene il primo luogo la religione; segue la fortezza militare e appresso la giustizia e la prudenza civile. Tengono il quarto luogo le lettere e più le più popolari; e più plausibili l'oratoria, medicina, poesia, filosofia; l'ultime sono le arti ingenuè e liberali, quale è l'architettura e più la militare che la civile, la pittura e la scultura.

111. La giustizia, la prudenza civile, che in far leggi, in formar repubbliche, in governar popoli e in mantener quietamente gli Stati, si maneggia, vale ancor essa molto per aggiunger nobiltà. Con essa s'annobiliscono e quelli che danno le leggi, qual fu Solone, Licurgo, Numa-Pompilio, e quelli che le interpretano e ne agevolano la intelligenza e l'esecuzione, e per questa via a dignità amplissime saliscono.

112. Tra gli Studi delle Scienze quelli per illustrar e annobilir una persona meno vagliono, che hanno più dello speculativo e del sottile, com'è la logica, la fisica, la metafisica, geometria, aritmetica, e le altre cotali facoltà bisognose di ritiratezza e di solitudine. Imperocchè, non essendo tali professioni facilmente intese e penetrate dal

popolo e non recando molta utilità o servizio alla Repubblica, non possono nè applauso partorire, nè celebrità di nome a chi si sia arrecare. Quindi nasce che si acquistino più facilmente nome e fama quelli Teologi che in dichiarar la Sacra Scrittura, o in predicar s'impiegano, che quelli che in sottigliezze scolastiche e in profonde dispute intendono.

113. Gli studi a' quali s'attende, o per vaghezza di sapere sono la filosofia e le matematiche; o per diletto d'intrattenimento sono la poesia e le lettere umane. Chi dubita della nobiltà di Omero, di Virgilio, Platone e di simili altri o filosofi, o poeti, che son tutto il giorno da tutto il mondo celebrati e ammirati?

114. Chi è più nobile Omero o Achille, Virgilio o Enea, Livio o Cneo Pompeo? Senza dubbio che Achille e Enea e Pompeo. Perchè le arme son da più che la poesia e l'istoria, e gli effetti loro son più illustri e popolari di gran lunga anche che le dispute de' Teologi e de' Filosofi.

Di questi due fondamenti di umana nobiltà, il più manifesto e il più chiaro è quel dell'arme, perchè l'eccellenza letteraria non è così come l'armigera ai popoli manifesta, e per ciò non vi è via più universale d'annobilirsi che quella dell'arme, con la quale uomini anche bassissimi, quanto a' natali, sono non pur nobilissimi, ma illustrissimi e serenissimi riusciti, e a titolo di Maestà, non chè di Altezza, pervenuti.

115. I popoli della Tracia giudicavano cosa generosa il portar la fronte di qualche segno fregiata; il non portar segno alcuno era d'ignobiltà argomento. Dimostrano il medesimo i titoli di *Spettabili*, *Chiarissimi*, *Illustrissimi*, *Serenissimi*, co' quali i gradi della nobiltà vengono distinti. Imperocchè *Spettabile* è quello che ha in sè qualche cosa degna d'essere riguardata, se ben non è così a tutti manifesta. Tali sono i Dottori e gli uomini di filosofia, di

ragion civile e di altra così fatta dottrina forniti. *Chiarissimo* quello la cui virtù è già manifesta e per se stessa riguardevole. *Illustre* quello la cui prodezza è non solamente manifesta e chiara, ma splendida e luminosa. *Serenissimo* quello la cui chiarezza ha quasi più del celeste che del terreno, più del divino che dell'umano. Onde si può comprendere, che sendo che nobiltà non è altro che chiarezza di nome, quegli sarà dell'altro più nobile, il cui nome sarà più chiaro. Onde Virgilio congiunge giudiziosamente il nome di nobile col famoso:

*Est locus Italiae in medio sub montibus altis
Nobilis, fama multis memoretur in oris.*

116. Pare che, si come ne' cavalli la bontà della razza si propaga da i progenitori nella prole; così ancora che nel linguaggio umano la sincerità dell'animo e l'inclinazione alla virtù da i padri a i figliuoli si diffonda. Onde procede la stima che si fa e l'onore che si deve alla nobiltà, che non è altro che una certa virtù di schiatta e di sangue, per la quale

*Fortes creantur fortibus, et bonis
Est in juvenis, est in equis patrum
Virtus: neque imbellem feroces
Progenerantur aquilae columbam.*

117. È cosa verisimile che di progenitori virtuosi nasca prole anco virtuosa. E se bene ciò non sempre succede, perchè veggiamo de' parenti ottimi e prudentissimi essere nati figliuoli pessimamente condizionati; di che fanno fede Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, Commodo; e a rincontro uomini vilissimi aver avuto onoratissima successione; nondimeno ordinariamente avviene che la virtù dei parenti passi nei figliuoli.

118. Se bene non sempre il padre comunica al figliuolo

la virtù, gli comunica però sempre la ricchezza, che è quasi parto della virtù. La santità non pure annobilisce, ma fa effetto molto maggiore in quelli che ne sono altamente dotati; perchè gli inciela e gli imparadisa e gli deifica; e lor sottomette le mitre dei Pontefici, gli scettri degli re, e le corone degli imperatori.

119. I regni dov'è nobiltà numerosa sono quasi immortali, come ne fa fede la Francia e la Persia; perchè la Francia, essendo caduta quasi tutta sotto i re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà, che vi è infinita, riavuta; e la Persia similmente soggiogata or dai Tartari, or dai Saraceni, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà, della quale è piena; e parimenti la Spagna si è liberata dalla servitù de' Mori.

120. Fra l'altre ragioni che le città d'Italia sono per l'ordinario maggiori che le città di Francia o d'altra parte d'Europa, non è di picciola importanza questa, che in Italia i Gentiluomini abitano nella città, ed in Francia nei loro castelli. Or la stanza dei nobili nelle città le rende più illustri e più popolose, non solamente perchè vi si aggiungano le persone e le famiglie loro, ma di più perchè un barone spende molto più largamente per la concorrenza e per la emulazione degli altri nelle città, dove vive, ed è visto continuamente da persone onorate, che nella campagna, dove vive tra le fiere e conversa co' villani e va vestito di pannolazzo e di tela; - crescono poi necessariamente le fabbriche e si moltiplicano le arti.

121. La nobiltà non è altro che l'eminenza di un personaggio sopra gli uomini ordinari, la quale eminenza o in lettere, o in arme, o in santità consiste.

Aristotile chiama la nobiltà *virtù della schiatta*, quasi che non sia propria della persona, ma del sangue e che sia una facoltà di procrear uomini ingenui e ben incli-

nati, e vuole che questa sia confermata almeno con tre successioni.

122. Razionalmente per la nobiltà non si dovrebbe ricercare che la virtù e la dottrina, che rende l'uomo atto all'ufficio che gli viene imposto. Ma se bene quello è veramente nobile, che si è reso con la virtù chiaro, nè altro si ricerca; nondimeno, perchè ciò non è per tutto bastevole, massime tra i cristiani, pare che la Nobiltà perfetta, oltre alla virtù, due altre condizioni ricerchi: l'una per la qual abbia credito, l'altra per la quale abbia facoltà di virtuosamente operare. Imperocchè come disse Orazio:

Passa ne' figli la virtù del padre;
Da forti nascon forti e tori e pardi;
Nè mai produsse polli infermi e tardi
Il falcon re delle pennute squadre;

La nobiltà del sangue, senza fondamento di valore e di forze, cade sotto l'imperio delle virtù.

123. Nell'Indie Orientali la nobiltà è tutta ne i Bramani e nei Nairi, de' quali quelli alla religione e alle cose sacre presiedono, questi l'arme e la milizia esercitano. Quelli che Bramani o Nairi non sono, non solamente senza nobiltà vivono, ma non la possono neanche mai conseguire. Ognuno è obbligato a esercitar il mestiere del padre e di quello vivere con tanta soggezione e sommissione verso i nobili, che non hanno ardir pur di guardarli.

124. Alcuni mettono in disputa se la nobiltà della madre conferisca alla gentilezza della prole. Chi dubita di ciò? Imperocchè, sì come il padre porge la facoltà formativa, così la madre somministra la materia della prole. E se la nobiltà è una chiarezza procedente dalla virtù, non essendo molte donne di minor virtù dotate, che molti

uomini, chi negherà che le donne non sieno conseguentemente atte a render nobile e gentile la prole? Anzi in molte parti non si ammettono alle dignità ecclesiastiche, nè alle secolari quelli che la nobiltà materna non provano.

125. L'altra cosa che si ricerca alla perfezione della nobiltà sono le ricchezze, con le quali l'uomo possa virtuosamente operare. Imperocchè, si come il mercatante e il banchiero ha bisogno di credito e di contanti, così all'uomo nobile si ricerca e la chiarezza del sangue, che credito e riputazione gli aggiunga, e di più l'entrate e le ricchezze, con le quali il credito e la riputazione conservi.

126. Alcuni sono stati di parere che la nobiltà non sia altro che ricchezze inveterate; e Simonide asseriva quelli esser nobili, che son nati di parenti per gran tempo facoltosi; e Aristotile nella retorica dice che le ricchezze sono parti della nobiltà; Euripide, che la nobiltà è posta nella ricchezza; Teofilo Alessandrino che le ricchezze donano antichità di famiglia a gli uomini nuovi; e S. Geronimo scrivendo a Nelbidia: *nobilitas mundi nihil aliud est quam inveteratae divitiae*.

In Italia molto alla nobiltà importano le ricchezze, perchè queste ancora un'eminenza, che ti rende tra gli altri riguardevole, partiscono; ti porgono il modo di abitar magnificamente, di viver splendidamente, di vestire onoratamente, di tener famigli, stalla, cavalli, carrozze, di praticar in corte, di addomesticarti co' prencipi e d'altre cose così fatte, con le quali tra la gente comune di gran lunga avanzi; nel che consiste l'esser nobile. E se alcuno mi domandasse quale più alla nobiltà importi la dottrina, o le ricchezze, io direi senza punto esitare, le ricchezze, come quelle che eminenza molto più manifesta e chiara, che le lettere, aggiungono; perchè tutto il popolo vede

un magnifico palazzo, una grossa famiglia, una numerosa stalla, un ricco vestire e cose così fatte; ma pochi l'altrezza dell'ingegno e la profondità della dottrina di Aristotile o di un Platone conoscono.

127. Mi domanderà alcuno qual sia più necessario alla nobiltà, la schiatta o le ricchezze? Rispondo che la schiatta conserva intrinsecamente la nobiltà, le ricchezze estrinsecamente; quella ti fa nascere nobile e ti rende capace d'ogni prerogativa della nobiltà; queste spianano la strada agli onori civili e militari e aprono la porta alla grazia e all'amicizia de' Principi, porgono il modo di esercitar la liberalità e la magnificenza, di conciliare l'amore e l'affezione de i popoli e di abitare, vestire, praticare, vivere splendidamente e con una certa onorevolezza che rende l'uomo illustre e chiaro, nel che viene ad esser posta la nobiltà. Le medesime ricchezze conservano essa nobiltà, perchè non ti lasciano cadere in miseria e in necessità di far cose indegne del tuo grado. La schiatta ti dà titoli significanti chiarezza.

128. Monsignor Acquaviva Arcivescovo d'Otranto, discorrendo meco della nobiltà italiana, diceva non essere in Italia nobiltà cavalleresca più antica che la piemontese. Conciossia che qui molte casate provano la loro nobiltà signorile di ottocento e di novecento e di mille e di mille e cento e più anni; il che non si sa d'altra parte d'Italia.

129. Le ricchezze i gradi della nobiltà distinguono.

Il primo grado è di quelli che hanno tanta proprietà, che si possono co'suoi frutti sostentare. Onde questi in Spagna *Idalghi* di solaro conosciuto, e in Italia *Gentiluomini*, perchè vivono d'entrate e non fanno esercizio vile. Il secondo è di quelli che non solamente d'entrate si sostentano, ma vivono anche con qualche onorevolezza e splendore e questi si chiamano *cavalieri*, quasi che non

solamente abbino solaro, ma anche stalla e comodità d'andare a cavallo.

Il terzo grado è di quelli, che oltre alle cose suddette, hanno vassalli e qualche titolo, e questi si chiamano *signori e titolati e baroni*. Si che la prima nobiltà si può chiamare *Idalgia* o nobiltà civile, e la seconda nobiltà cavalleresca, e la terza nobiltà signorile.

Il quarto grado è di quelli che non solamente sono signori, ma Principi, le cui facultà non ricchezza, ma potenza si dicono; - ma tra i Principi nobilissimi sono quelli che non hanno superiori. Il quinto grado è della nobiltà regia.

130. Con le ricchezze cresce la nobiltà, e di civile cavalleresca e di man in mano signorile e principale e regia diviene. E la ragione si è, perchè la chiarezza e preminenza, nella quale l'esser nobile consiste, si consegue con l'operare; e per operare non è cosa nissuna più necessaria e più importante che le ricchezze, che si dicono facultà, perchè ogni cosa ci facilitano.

Omnis enim res

Divitiis paret, quas qui construxerit ille

Clarus erit, fortis, justus, sapiens, et etiam Rex.

131. Il primo e il secondo grado è di quelli che hanno qualche copia delle cose che la terra produce; gli altri di quelli, che non solamente sono padroni di terreni, ma d'uomini ancora, e questi, se il lor dominio è ristretto infra qualche terra o luogo, *Conti o Marchesi o Duchi* di quei luoghi si chiamano; ma se si allarga a paesi e a popoli, conseguiscono nome di *Principe*, e di mano in mano di *Re* e di *Monarchi*.

132. Il nome di Conte è nome accorciato dal nome latino *Comite*, che vuol dire compagno. Imperocchè Comiti erano quelli Cavalieri chiamati, che per essere e per san-

gue e per merito e per ufficio tra gli altri eminenti, domesticamente collo Imperatore trattavano e lui nella Corte e in ogni altra occasione accompagnavano.

133. Tra il Conte e il Duca sta il Marchese, che altro non vuol dire che governatore di Piazza o di Provincia posta al confine. L'ambizione degli uomini ha poi fatto che moltiplicandosi in infinito i Duchi, i Marchesi e i Conti, cotali nomi siano, per la picciolezza degli Stati, poco più che puri titoli divenuti, massime quel di Conte in Alemagna e in Lombardia.

134. Il nome di Prencipe non è fuori d'Italia, ordinariamente, titolo significante grado di Signoria; ma è prerogativa di sangue o qualità di Stato.

Così i Signori delle Case Reali ed i primogeniti dei Re e dei Duchi eminenti e i signori assoluti o che altro che l'Imperio non riconoscono, sono col nome di Prencipi onorati.

135. I Prencipi, come insegna Polibio, sono di natura così fatta, che non hanno nissuno per amico, nè per nico assolutamente; ma nelle amicizie e nelle inimicizie si governano secondo che lor torna comodo. Si che, siccome alcuni cibi di loro natura insipidi ricevono sapore dalla concia che dà loro il cuoco, così essi essendo da sè senza affezione, inclinano a questa o a quella parte, secondo che l'interesse acconcia l'animo e l'affetto loro.

136. Le inimicizie de'Prencipi e per conseguenza l'amicizie ancora non si debbono cose immutabili stimare: - e l'interesse spiana ogni asprezza, supera ogni difficoltà, rompe ogni intoppo.

137. Tengasi per cosa risoluta che nelle deliberazioni de'Prencipi l'interesse è quello che vince ogni partito. E perciò non devi fidarti d'amicizia, non d'affinità, non di lega, non d'altro vincolo nel quale chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse.

138. Molti diventano Principi di questo o di quel paese, non per merito loro, ma per demerito de' sudditi. *Propter peccata populi*, dice Salomone, *multi Principes terrae*; cioè, la moltitudine de' Principi è da Dio per le peccata de' popoli permessa.

139. Le mercedi de' Principi sono come i cappelli, cappe, saie, giubboni, calze e gli altri vestiti che si danno ai buffoni, senza guardare se siano grandi o piccoli, larghi o stretti, purchè compariscano.

140. Non è cosa che sdegni più i sudditi di un Principe, che il vedersi gente forastiera preferire.

141. La fama aggrava sempre la morte dei Principi col sospetto del veleno.

142. Gli scrittori oltra montani, per la cattiva opinione che essi hanno della Nazione Italiana, attribuiscono spesse volte a veleno quel che si deve alla natura e all'incertezza della vita umana, soggetta a infiniti sinistri, ascrivere.

CAPITOLO SESTO

ORDINI CAVALLERESCHI

143. È la casa d'Austria, per rispetto delle ricchezze, quella di Savoia, per l'antichità della schiatta, nobilissima. Quella di Savoia va già il 700° anno che con una felicissima successione di maschio in maschio si è gloriosamente propagata, sì che da Beroldo, capo della Casa, sino al serenissimo Carlo Emanuele si contano 27 Principi, de' quali diciannove hanno succeduto figliuoli a padri, e gli altri non hanno mai passato il secondo o il

terzo grado trasversale e tutti sono nati di legittimo matrimonio. Cosa che Don Giovanni di Velasco, Contestabile di Castiglia, discorrendo di ciò cortesissimamente meco, diceva esser cosa rarissima, per non dir singolare. Or sendo queste due Case unite insieme nelle Serenissime Prencipesse e nei Serenissimi Prencipi figliuoli di Carlo Emanuele Duca di Savoia e di Donna Caterina d'Austria, si può dire che la nobiltà sia al suo colmo pervenuta.

144. L'occasione, per la quale Amedeo IV prese la Croce Bianca per arma, si fu questa: - essendo egli montato col gran maestro della Religione sulle galee per soccorrere Rodi, s'affrontò con l'armata de'Saraceni e de'Turchi. Or perchè nel principio della zuffa restò morto il gran maestro, i Cavalieri voltatisi al conte, lo pregarono che l'abito del gran maestro si mettesse, affinchè nè i Cavalieri per la morte del Capo loro si smarrissero, nè i nemici più arditi e più fieri diventassero. Il che avendo il conte facilmente approvato, massime ch'egli era di altezza e di disposizione di persona assai simile al gran maestro, messasi quella veste con quella croce al petto, indosso, diede sopra ai Saraceni con tanto impeto e ferocia, che prese la galea reale e vi ammazzò l'Ammiraglio. Soccorse Rodi e la liberò d'assedio; prodezza che gli recò il soprannome di Grande e il rese per tutta la Cristianità glorioso. Prese poi ad istanza de'Cavalieri e con l'autorità dell'Imperatore la Croce bianca per arma sua e de'suoi successori. Finalmente Amedeo VI in memoria di un fatto così celebre institui l'ordine de'cavalieri dell'Annunziata.

145. Amedeo VI di Savoia fu allevato alla grande molto. Era egli di natura sua inclinatissimo all'arme e a ogni esercizio marziale; a giostre, a tornei e a combattimenti così a piedi come a cavallo, e vi soleva pomposissima-

mente comparire. In un primo giorno di Maggio in un magnifico torneo egli s'appresentò con la persona e con tutta la comitiva vestita di zenzado verde e i cavalli similmente guerniti e impennacchiati del medesimo colore; e se ne diletto poi sempre. Onde ne riportò poi il soprannome di *Conte Verde*, che gli conveniva anche per la franchezza e vigore dell'animo e del corpo, che i francesi dicono *verve*.

146. Il F.E.R.T. che i Cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata portano, vuol dire: *Fortitudo eius Rodum tenuit*. Che l'autore della liberazione fosse un Amedeo di Savoia, nissuno il nega. Ma che fosse Amedeo IV, non Amedeo II, pare che assai grande argomento sia l'autor dell'Ordine dell'Annunziata Amedeo VI. Imperocchè par verosimile che l'occasione d'instituire così fatto Ordine fosse fresca e ancor viva nelle bocche e nelle memorie degli uomini, non invecchiata e già quasi morta; e perciò l'avesse data non Amedeo II, che morì nel 1148, ma Amedeo IV che trapassò nell'anno 1323, cioè ventun'anni innanzi che Amedeo VI, institutor dell'Ordine, la Contea di Savoia con gli altri Stati ottenesse.

147. Portano questi cavalieri un collare d'oro al collo, onde pende il Misterio dell'Annunziata e il motto F.E.R.T. I nodi poi coi quali il gran Collare è composto, celebrati per tutto e detti lacci di Savoia, l'amorevolezza e la concordia dei Cavalieri tra sè significano.

148. Fu di grande onorevolezza al Conte Verde questa invenzione, non solo per la bellezza dell'instituto e l'eccellenza degli ordini, co' quali egli lo stabilì, ma per l'esempio ancora che la più parte de'Prencipi Cristiani ne prese. Perchè Giovanni re di Francia institui poscia l'Ordine della Stella, Odoardo III re d'Inghilterra quel della Giarettiera, Filippo il Buono Duca di Borgogna quel del Tosone. E ne' tempi più bassi essendo avvilito in Fran-

cia l'Ordine della Stella, Ludovico XI gli sostituì quel di San Michele, e, perchè anche quello era diventato dozzinale, Enrico III introdusse quello dello Spirito Santo.

149. I primi cavalieri, che furono del Collare di Savoia onorati, furono i seguenti: Amedeo, Conte di Savoia, autore e capo dell'Ordine; Amedeo Conte di Genova; Giovanni di Vienna Ammiraglio di Francia; Guglielmo di Gransone, Guglielmo di Cialamonte; Orlando di Veissi; Stefano della Baoma; Gasparo di Mommeur; Barlo di Foras; Theonardo di Mentone; Amedeo Bonardo; Ricciardo Musardo, cavaliere inglese.

150. Per illustrar la milizia e per annobilir lo Stato, Emanuel Filiberto rimise su l'antichissimo Ordine dei Cavalieri dell'Annunziata, il quale, se bene non si era mai estinto, aveva però nella passata diminuzione dell'Imperio patito quasi un'eclisse. Or Emanuel Filiberto ristorò questo Ordine con la grandezza de' personaggi e per la nobiltà di sangue e per grandezza di virtù riguardevoli, parte sudditi suoi, parte stranieri che vi ascrisse.

151. Acciocchè ai meno nobili stimolo anche di virtù non mancasse, Emanuel Filiberto rinnovò la milizia di S. Maurizio, istituita da Amedeo I Duca di Savoia, con unirla a quella di San Lazzaro; e così facendo di due milizie una, aggiunse alla Croce di San Lazzaro quella di S. Maurizio l'anno millecinqueseccentesettantatre.

152. Si come gli Imperatori Romani la corona aurea a' successori, così i Conti Savoia l'anello di San Maurizio ai posterì lasciano, quasi pegno e contrassegno non tanto dello Stato, quanto della Religione.

153. Non è parte degli Stati della Casa di Savoia che metta il piede innanzi, in fedeltà e in divozione verso il suo Prencipe, alla Contea di Nizza.

CAPITOLO SETTIMO

REGGIMENTO DEI POPOLI

154. La perfezione d'ogni Governo ricerca due virtù: - l'una si maneggia e occupa in reggere, l'altra in difendere e in ovviare alli incontri dei nemici. Si regge con le leggi; - si difende con l'arme; a quella appartiene la dottrina politica, a questa l'arte militare; quella s'adopera in casa, questa fuori; quella co'sudditi, questa co'nemici; quella regola l'appetito, questa la collera; quella si vale della giustizia, questa della fortezza.

155. Il re non dal regnare, ma dal reggere si dice.

Questo è il vero modo di governare e di dominare: cercare non il suo bene, ma l'altrui.

156. Non è meno necessario per regnare il saper negare, che il saper dissimulare.

157. Giova assai la dissimulazione, nella quale Luigi XI re di Francia collocava gran parte dell'arte di regnare. E Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna più, che dell'arte del dissimulatore, nella quale egli era eccellente.

158. Dissimulazione si chiama un mostrare di non saper e di non curare quel che tu sai e stimi; come simulazione è un fingere e fare una cosa per un'altra.

159. Nerone nel principio del suo imperio si acquistò meravigliosamente l'amore e la grazia di tutti con la simulazione della clemenza; - e perchè, essendogli portata, perchè fosse sottoscritta da lui, una sentenza de'giudici, egli sospirando disse: - oh! quanto cara cosa mi sarebbe il non saper scrivere.

160. Perchè non è cosa più contraria alla dissimula-

zione che l'impeto dell'ira, conviene che il Principe moderi soprattutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole e in altri segni d'animo o d'affetto.

161. Gli è necessario che ogni Principato si appoggi sopra uno de' tre fondamenti: cioè sopra l'amore, o il timore, o la reputazione; de' quali i due primi sono semplici e il terzo composto dell'uno e dell'altro.

162. Non si potrebbe migliorare quella Signoria, che fosse tutta fondata sull'amorevolezza dei sudditi.

Ma non è forma di governo più incerta e fallace; perchè è cosa troppo difficile che un Principe si porti con tanta misura e circospezione co' sudditi, che egli dia lungamente loro piena soddisfazione e contento.

163. Molti Principi hanno fondato il loro imperio sul timore, come in cosa più ferma e più sicura; perchè l'amore è in potestà del suddito, ma il timore dipende da chi si fa temere, e le maniere di rendersi amabile non sono così sicure e universali, come quelle di rendersi formidabile.

164. Bisogna che il timore sia maggiore che l'odio, onde Lucio Silla durò tanto, perchè era più temuto che odiato.

165. La severità è salutifera alle città più che la piacevolezza, come cosa più salubre è l'amarrezza che la dolcezza.

Io sono di parere che per la sicurezza degli Stati e dei Principi loro miglior cosa sia la severità del Governo, che la piacevolezza; e la paura che l'amore; e la ragione si è che il farti amare da tutto un popolo non è in tua potestà; ma bene è in tua possanza il farti temere.

166. Prudentemente severo sia colui, che con poche esecuzioni ed asprezze terrà il popolo in ufficio e si farà tener per terribile.

167. È di grande importanza la segretezza, perchè fa che gli uomini, ignorando i pensieri de' Principi, stiano sospesi ed in aspettazione de' suoi disegni.

168. È specie di segretezza l'aver più fatti che parole, e sono più stimati quelli che queste, e per conseguenza gli uomini che fanno professione di fare, che quelli che si dilettono soltanto di discorrere; e perciò si stimano gli uomini alquanto taciturni e malinconici, anzichè gli allegri e loquaci.

169. Il Gran Duca Cosimo De' Medici, Principe di grandissimo giudizio; stimava che la segretezza fosse un de' capi principali del reggimento degli Stati.

170. Il modo di tener le cose segrete è il non comunicarle a nessuno; il che può far sicuramente quegli che ha tanta esperienza delle cose e tanto giudizio, che si può da sè stesso risolvere.

Tal fu Metello Macedonico, di cui fu quella risposta ad uno che il ricercava del suo disegno nella guerra di Spagna: contentati, gli disse, di non saperlo; perchè, s'io pensassi che la camicia, che porto indosso, sapesse quel che io ho nell'animo, io la getterei or ora nel fuoco.

171. Se uno non è di tanto valore, che possa da sè stesso risolversi, o il negozio ha bisogno di essere partecipato, ciò si deve fare con pochi e di natura segreta; perchè tra molti il segreto non può durare.

172. Le congiure, ove molti hanno parte, non possono lunga ora star segrete.

173. Le cose tenute dall'uomo nel suo cuore non possono essere palesi; e quelle, che tu hai conferte con altri, non possono più essere segrete.

E si come chi mette in corso un cavallo, per buon cavalcatore ch'egli sia, difficilmente para ove disegna, così chi molto parla, malagevolmente infra i termini della segretezza si contiene.

174. D'amore e di timore si compone la reputazione, che è migliore dell'uno e dell'altro; perchè contiene quel

che è di buono e di utile in ambedue. Conciossia che ella prende dall'amore l'unione de' sudditi col Principe, e dal timore la soggezione, perchè quello unisce e questo sottomette. Ma ha più parte nella reputazione il timore senza dubbio, perchè, siccome il rispetto e la reverenza, così anche la reputazione sono per la eminenza della virtù, onde procedono, specie di timore anzi che d'amore.

175. Non è cosa più contraria alla reputazione che il disprezzo. Ed è di tanta importanza alla reputazione l'esser temuto, che la mantiene anco senza amore.

176. Oltre il coprire accortamente le sue debolezze, aggiunge reputazione il far, senza ostentazione, mostra delle sue forze.

Omnium quae diceret, quaeque ageret, arte quadam ostentator. (Tacito).

177. Aggiunge riputazione il disprezzar alle volte l'onore: - *ipsa dissimulatione famae famam auxit.* (Tacito, di M. Fabio).

178. È di grande onore il condurre a buon fine l'impresa mal maneggiata da altri.

179. Scema infinitamente la reputazione il mostrarsi dipendenti dal consiglio e dall'opera di chi si sia; perchè questo è un costituirsi un superiore, o un compagno nell'amministrazione della cosa, e uno scuoprire la sua incapacità e debolezza.

180. Tengasi per risoluto che la reputazione, a lungo andare, dipende dall'essere, non dal parere.

Nihil rerum mortalium tam instabile et fluxum quam fama potentiae, non sua vi nixae.

181. Vera riputazione è quella che dicesi *naturale*, la quale si contenta di essere eguale alla cosa riputata, cioè alla virtù eccellente, da cui essa, quasi riverbero, risulta. L'altre sorti sono quasi alchimie, che, non constando di principii sodi, poco durano al paragone, pochissimo alla

copella - e sogliono spesse volte riso e disprezzo, - spesse volte pericolo e danno partorire.

182. Alla reputazione due cose convengono: l'una è di cuoprir le sue debolezze; l'altra il far palese, senza ostentazione, la sua grandezza; e, se pure non disconviene ch'ella i termini della verità trapassi, fa di mestieri almeno che infra quelli della verisimilitudine si contenga.

183. La riputazione dalla virtù deriva - e dalla saviezza e dal valore del Prencipe dipende; - onde l'altre cose, come le forze e i tesori e simili, non per se stesse, ma per rispetto della virtù e dell'altezza dell'ingegno e dell'animo, di cui debbono essere istromenti, l'effetto della reputazione partoriscono.

184. Che reputazione recò mai a Caligola il tesoro lasciategli da Tiberio, se egli era tenuto una bestia? La grandezza dell'Impero Romano a Claudio, se egli era stimato un mentecatto? Sì come nè per ricchezze un avaro, nè per forze un poltrone, così nè per tesori, nè per eserciti un Prencipe, a cui manchi prudenza e valore, sarà mai reputato.

185. S'acquista reputazione, se in breve tempo operi molto, - come Scipione e Cesare; e chi mette l'ultima mano all'impresa.

186. Non curarti d'operar molto, ma ben di non impegnarti se non in quel che avrà del grande e dell'eroico.

Di Scipione Africano, che fu maestro nella reputazione, scrive Polibio, ch'Egli, lasciando agli altri le cose ordinarie o volgari, si mise alle imprese ardue e che erano stimate impossibili.

187. Non esser in cosa alcuna troppo minuto e sottile.

188. Essendosi messo ad un'impresa onorata, non la si deve facilmente abbandonare, per non mostrare di aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nel-

l'uscirne. Ma avendo visto le difficoltà, mostrare tutta quella prudenza che una impresa, temerariamente cominciata, comportava, nell'abbandonarla tostamente.

189. Reqa riputazione l'uniformità della vita, e delle azioni, e una certa invariabilità di maniere e di governo, perchè ha non so che di celeste e di divino.

190. Non conversare, nè t'addomesticare con ogni sorta di persone, non con uomini loquaci e cianciatori; perchè divulgando quel che si deve tener segreto, ti discrediteranno presso il popolo; e tieni per cosa sicura che tu sarai stimato tale, quali sono quelli, coi quali conversi e dei quali ti servi e vali.

191. Non far copia di te quotidianamente, non in ogni luogo, ma di rado e con occasione.

Continuus aspectus minus verendos magnos homines, ipsa satietate, facit.

192. Bisogna procurare che tutto ciò che da noi procede sia grande e compito.

193. Uno dei principali fondamenti di uno Stato e di governo, a giudizio dei più intendenti, si è un certo concetto alto e fermo che si ha della saviezza e del potere di un Principe, il quale concetto viene ordinariamente chiamato reputazione.

194. Torquato Tasso mi disse, che siccome il vignaiuolo, per far che la vite produca molta e buona uva, la pota spesso e ne tronca i ramoscelli inutili e superflui, così chi vuole acquistarsi reputazione, deve dalla vita e dalle azioni sue tutte l'impertinenze e le cose indegne di un personaggio di alto affare bandire; onde concludeva che il reputare sia uno spesso potare. — Derivazione più sottile, che vera.

195. Reputazione non nasce dal non aver difetto o mancamenti, ma dall'aver eccellenza e grandezza di valore. Onde io stimo che riputare non sia altro che un ripen-

sare, o un considerare profondamente una cosa, e che uomo di riputazione sia quello, la cui virtù, per non si potere facilmente penetrare e comprendere in un tratto, sia degna d'essere più e più volte considerata e stimata, e che ciò sia riputare.

196. Si come a un mercatante non è meno necessario il credito che i contanti, così a un potentato non importa meno l'essere stimato possente, che la possanza istessa. Perchè questa è soggetta a molti pericoli e incontri, da' quali la tien lontana e le fa quasi riparo e scudo la fama e l'opinione che si ha della stabilità e grandezza.

197. Come a un banchiere giova alle volte aver credito maggiore del capitale, così a un Principe sarà d'utile e di servizio l'esser in maggior concetto di quello che la sua qualità comporta. Ma questa si deve opinione, anzichè reputazione chiamare.

198. Le persone spiritose e faconde s'appigliano sempre alle opinioni popolari.

199. Molte cose hanno non so che di simile con la riputazione, come il credito, l'autorità, la stima, la meraviglia, la fama; ma ne sono assai differenti.

200. Il credito è delle persone private; - la riputazione delle pubbliche.

201. L'autorità è verso gli inferiori e vicini; - la riputazione si estende anche agli alieni ed ai lontani.

202. La stima è del superiore rispetto dell'inferiore, e la riputazione è nell'inferiore rispetto del superiore.

203. La meraviglia si estende più alle cose speculative e naturali, che alle umane e pratiche; - la riputazione non s'allarga fuor delle cose pratiche; quella nasce perchè non s'intende la ragione dello effetto; questa perchè non si comprende facilmente la sua grandezza.

204. La fama s'estende anche a cose cattive, contrarie alla riputazione.

205. Aristotile insegna che si amano i pari o i minori, si osservano e si riveriscono i maggiori, e si onorano e si beatificano gli eroi e i personaggi, che per altezza di virtù e di perfezione hanno quasi varcati i termini ordinarii dell'umana natura.

206. L'autorità, fondata altrove che in vere forze e in immediata dipendenza dei sudditi, dura poco.

207. Egli è necessario che la Potenza di un Principe s'appoggi all'amore de' sudditi, o d'altri; perchè colui che è temuto da tutti, non può mantenersi lungamente in Stato.

208. I tiranni, non si potendo promettere l'affezione e la benevolenza de' popoli, ch'essi trattano non come sudditi, ma come schiavi, è forza che si appoggino a' soldati, che s'acquistino gli animi e le volontà loro col permetterli ogni licenza, e col darli in preda le facultà de' sudditi. Così il Turco si appoggia a' Giannizzeri, che non conoscono altro, non dirò padrone, ma neanche padre. Si fa amar da loro e a loro concede ogni cosa. Così molti Principi del Malabar tengono il popolo in luogo di bestie e fondano il loro dominio nei Nairi. Il re di Ormuz, di Cambaia, di Decau, di Acen fanno capitale degli schiavi.

209. Si come un Principe legittimo e giusto procura di essere amato dal suo popolo per farsene forte contro gli inimici esterni; così i tiranni, sentendosi odiare da i popoli, procurano d'essere ben voluti da gli schiavi e da' soldati, delle cui armi si vagliono per tener bassi i vassalli, non meno che lontani i nemici stranieri.

210. Riponendo i tiranni ogni fondamento di grandezza ne' soldati, Nairi o Giannizzeri, liberi o schiavi, naturali o stranieri che si siano, egli è forza che la milizia sia tra loro fine d'ogni cosa e che, per mantenersi forniti e di gente da guerra e di munizione, non risparmino cosa alcuna.

CAPITOLO OTTAVO

ARTE DI GOVERNO

§ 1. - Forme diverse di reggimento

211. Chi governa deve presupporre di non poter nè schivare tutti gli inconvenienti, nè impedir tutti i mali, e si deve contentare di dissimulare i minori, per non dar luogo ai maggiori.

212. Le forme del Governo sono o semplici, o composte; e le semplici tre: di un solo, che Monarchia; di tutti, che Democrazia; di pochi, che Aristocrazia si chiama.

213. Le forme semplici si mescolano variamente l'una con l'altra; perchè ora si congiunge il Principato con l'Aristocrazia, come in Venezia; ora con la Democrazia, come era in Atene e in altre città della Grecia, ove i re non erano altro che i capi del popolo, da cui erano eletti. Si congiunge anche il Principato con l'Aristocrazia e con la Democrazia insieme, come nell'Imperio Romano; perchè l'Imperatore eletto da sette Principi, che sono gli Ottimati, resta poi capo d'Allemagna divisa in Principi, in Nobili e in Comuni; i quali, ragunandosi nelle Diete dell'Imperio, risolvono quel che si ha da fare, e ne commettono all'Imperatore l'esecuzione.

214. La Monarchia si corrompe con la tirannia; la Democrazia con la potenza della moltitudine; la Aristocrazia con la oligarchia.

215. Dio medesimo dissimula i peccati degli uomini, e la natura i monstri.

216. La forma di Governo si deve trarre dalla natura dei popoli, non da i discorsi portati di fuori.

217. La forma del reggimento si deve alla qualità dei paesi e dei popoli proporzionare.

218. Il decidere qual forma di governo debba essere all'altre preferita, non è impresa così facile, come altri forse stima. Imperocchè dovendosi la forma del reggimento alla qualità de i paesi e de' popoli proporzionare, come si può una maniera all'altra anteporre assolutamente? Non veggiamo noi governi differentissimi, anzi tra sè contrari, in diversi paesi, parte per la condizione del sito, parte per le qualità de gli abitanti, felicemente riuscire? Nella medesima Alemagna i Sassoni, i Boemi, i Bavari si governano a monarchia; i Norimberghi ad aristocrazia; le altre città franche quasi tutte a democrazia; e ciò in modo tale, che agli uni non invidiano gli altri il loro Governo. E che cosa è più diverso che lo Stato aristocratico de' Veneziani, e il democratico degli Svizzeri? e pur gli uni e gli altri, per la contentezza e satisfazione che hanno del proprio Stato, stimano l'altro infelice e misero. Ma che? Nella Monarchia medesima che Stato è più libero che quel di Polonia; più soggetto che quel di Moscovia; più nobile di quel di Persia; più servile che quel de i Turchi? e pure tutti non solo si mantengono quietamente, ma fioriscono anco ugualmente.

219. Non è ragion di governo così barbara, a giudizio di Aristotile e de' filosofi antichi e moderni, che non sia in qualche paese in uso e in fiore. Si che, riuscendo per il mondo buona ogni maniera di governo, egli è cosa difficile il risolvere quale si debba all'altra preferire.

220. Perchè i popoli si possono in diverse maniere governare e con non molto vantaggio tra l'una e l'altra maniera, Cristo Signor nostro non prescrisse nello Evangelio forma nissuna di Governo temporale, ma lasciò in libertà degli uomini l'elezione di quella che più convenisse.

221. L'esperienza dimostra, che sì come la più nobile e più eccelsa maniera di Governo è la monarchia, così la più quieta e pacifica forma di successione è quella che si fonda su ragione di sangue e di eredità.

222. La bontà d'un Governo da tre cose si comprende: dall'autorità di chi comanda, dalla diuturnità e dall'ampiezza dell'imperio.

223. Chiara cosa è, che il Monarca è nel governare più indipendente e assoluto, più spedito e libero che gli Ottimati o il popolo, e che ogni altra maniera di reggimento e di governo. Potrà qui dire alcuno che, se bene il Monarca è più indipendente nell'operare e più assoluto che gli aristocratici o i democratici, non consegue però pieno e compiutamente il fine, cioè il ben pubblico con essi.

Ma chi dubita che, se la virtù unita è di maggior forza della dispersa, la potestà unita in un Principe non avanzi nell'efficacia la virtù sparsa in un Senato o in un popolo?

224. I Romani ne i tempi pericolosi della Repubblica, diffidati dell'autorità ordinaria de i Magistrati, ricorrevano alla dittatura, che non era altro che un Principato di autorità più che regia, ma di poco tempo. E negli ultimi tempi della libertà, andando Roma, perchè il Senato e i Magistrati ogni autorità perduta avevano, quasi nave senza governo, a traverso, non si poté porre rimedio a tanto male e disordine altramente, che con dare ogni autorità e possanza a uno solo, che fu Pompeo, creato perciò Console senza compagno. E la più parte delle Repubbliche, così Aristocratiche, quale è Venezia, come Democratiche, quale è Genova, conoscendo di non poter senza qualche forma di Monarchia mantenersi, hanno per capo del Senato e del Consiglio pubblico, per ornamento del Governo e per sostegno dello Stato, il Principe o Duce, che si debba dire, istituito.

225. Quanto alla diuturnità, non vi è comparazione tra

quella delle Repubbliche e quella delle Monarchie. La Repubblica che fiorisse mai più d'ogni altra fu Sparta, che si mantenne presso a ottocento anni, in luogo della quale vi sono moltissimi Principati che quel termine hanno trapassato. Ma, mi dirà alcuno, che diremo di Venezia, che conta più di mille e cento anni, da che ella fu primieramente fondata?

Nè di Sparta si può come di Repubblica assolutamente ragionare, conciossia cosa che vi era un Re che per ragion di sangue succedeva nello Stato; la cui autorità, sebbene in casa fosse circonscritta dal Consiglio dei ventotto cittadini, che a i Re perpetuamente assistevano e poi da gli Efori limitata, nondimeno nella guerra assolutissima era. Sì che le Repubbliche medesime, che si sono qualche tempo mantenute, debbono ciò non dalla Democrazia o dall'Aristocrazia, ma dalla Monarchia, senza il cui appoggio non può Repubblica alcuna mantenersi, riconoscere. Ma in luogo d'una città libera, che si sia 200 o 300 anni conservata, vi son moltissime Monarchie millenarie.

Perchè quella degli Assiri più di 1300 anni si mantenne; quella del gran Negus dell'Abissinia, che noi Prestegiani chiamiamo, ebbe prima dell'incarnazione origine ed è oggi in bonissimo stato; quella delli Scozzesi è ancor ella antichissima. Seguono gli Inglesi e i Francesi, appo i quali la monarchia già più di 1200 anni fiorisce; l'imperio Romano più di 1600, il Regno della China 2300 e più anni; vogliono che il Datri si mantenesse intorno a 1700 anni in grandezza e maestà tale, che ne governava come Imperatore tutto il Giappone. Ed è verosimile che così nell'Asia, come nell'Africa vi sieno state e vi sieno altre monarchie antichissime, se bene gli Arabi e i Tartari hanno grandemente quelle due parti del mondo alterate.

226. Non ha la Monarchia minor vantaggio sopra le Repubbliche nell'ampiezza, che nella diuturnità. Perciocchè, si come la Repubblica Romana i Cartaginesi, gli Spartani, e gli Ateniesi nella grandezza dell'imperio avanzò; così molte monarchie sono state di più imperio che i Romani, moltissime d'uguale. Di maggior imperio fu quella degli Assirii, de i Medi, de i Persi, de i Macedoni, dei Chinesi, e, per non commemorar altri, de i Turchi. Perciocchè la Repubblica Romana stese il suo imperio dall'Atlante fino all'Inghilterra, che sono 1200 miglia, e dallo stretto di Gibilterra sino all'Eufrate, che sono alquanto più di 3000 miglia; ma con lunghezza e larghezza assai angusta e poco uguali; — dove, per non dir nulla dell'altre monarchie, il Turco cammina sul suo più di 4000 miglia per lungo e 3500 per largo: da Siene sino ad Asaf, da Taurissano a Buda, dalla Balzera sino ad Algeri. E la grandezza romana fu di gran lunga maggiore sotto gli Imperatori, che sotto la Repubblica. Competarono del pari co'Romani i Parti, a cui succedettero i Persiani. Oltra a i quali dominano oggi nell'Asia Stati amplissimi il gran Cam del Cataio e il gran Mogol; de i quali questi due ultimi mettono in campagna 300 mila cavalli. Nè si deve lasciar la grandezza del gran Duca di Moscovia, il cui Stato si stende, secondo alcuni, 1800 miglia in lungo e 1600 in largo, e si dice che mette egli ancora 300 mila cavalli in campagna.

227. La grandezza dell'imperio del re di Spagna non avanza ella ogni imperio che mai sia stato? non congiunge ella il ponente col levante? costeggia quasi tutta la parte occidentale e meridionale della Africa, domina il Seno Persico e l'Oceano indico e non poca parte dell'Eoo, signoreggia opulentissime provincie d'Europa, ha nel mondo nuovo tante isole e per grandezza e per fertilità singolari, tanti Stati nella nuova Spagna, tanti nel

Perù, tanti ne va continuamente conquistando, tanti scuoprendo, che il raccontarli sarebbe impresa difficile e il descriverli impossibile. E in vero io non credo che la Monarchia abbia mai mostrato quanto ella vaglia, quanto possa, più che in mantenere sotto la sua obbedienza, già tanti anni quietamente, un imperio così non solamente ampio e vasto, ma sparso e diviso non da fiumi o da bracci di mare, ma dall'Oceano istesso, dall'equinoziale e dalla zona torrida, con tanta varietà di popoli differenti tra di sè di lingue, di costumi, di religioni e d'ogni altra qualità.

228. Non è di poca considerazione, che non solamente i dominii de i Monarchi sono stati e son maggiori a uno a uno, che quelli delle Repubbliche; ma che quasi tutto il mondo è sempre stato ed è oggi più che mai sotto monarchi. Imperocchè per una Repubblica vi sono cento Prencipati. Nell'Europa abbiamo la Repubblica di Venezia, di Genova, Ragugia, Lucca, degli Svizzeri, dei Grigioni, e forse sessanta città d'Allemagna, che si dicono franche; tutto il resto soggiace a Monarchi. Nell'Africa non vi è repubblica degna d'essere da me mentovata, e se pure vi ha qualche città che da sè si governi, come alcune terre del Regno di Bugia e del paese di Guz, ciò conseguiscono più per beneficio de l'asprezza de i siti, che della forma del governo. E pur fioriscono nella medesima Africa gli amplissimi Regni del Sceriffo, di Tòbutò, di Melli, di Congo, di Monopotapa, di Monoemugi, di Adel e del Nego. Il medesimo si può dire dell'Asia perchè, eccettuando alcune poche terre dell'Arabia, tutto il resto obbedisce a Prencipi.

§ 2. - Contrappeso o equilibrio degli Stati

229. Il contrappesare le forze de i potentati (nel che consiste quasi tutta la ragion di Stato de i politici moderni) non è cosa per sè buona e commendabile, ma per accidente. Imperocchè, se egli è vero (come è verissimo), che lo stato degli uomini sarebbe ottimo e felicissimo, se tutto il mondo fosse sotto a un monarca, bisogna che sia ancor vero, che in così fatta forma di Governo sarebbe ogni contrappeso di forze affatto escluso.

230. Quelli che nel contrappeso tanto intendono non hanno mira nessuna al bene universale nè della Repubblica Cristiana, nè del Genere umano, ma han per mira il ben particolare, non di questo o di quello Stato o popolo, ma di questo o di quel Principe. Imperocchè che importa al Suran lo star sotto il gran Turco o il Gran Sofi; o alla Moldavia lo star sotto l'Imperatore o il re di Polonia; o alla Cristianità che lo Stato di Milano stia sotto il re cattolico o sotto un altro Principe, pur che sia cattolico?

Da che si vede chiaramente che il contrappeso non ha per fine ben pubblico, ma ben particolare.

231. La natura, nella cui disposizione ogni cosa bilanciata con contrapposti e sostenuta con opposizione si vede, dimostra manifestamente a' Principi e la necessità e l'arte di contrappesarsi scambievolmente l'un l'altro. Se miriamo i Cieli, veggiamo l'impeto inestimabile del primo mobile col moto contrario de' pianeti; l'ardore immenso del sole con la freddezza della luna; la luce cocente del giorno con la oscurità della notte temperarsi; e gli elementi con qualità opposte rintuzzarsi; l'anno con le stagioni contrarie, per salvezza dell'uomo e per conservazione dell'universo, contrappesarsi. La medesima natura ha dato alle cose, che crescono prestamente, vita breve;

a quelle che durano assai, crescimento tardo; alle piante selvatiche fertilità naturale, alle gentili artificiosa per mano dell'uomo. Ha fatto gli animali grandi poco fecondi e i piccioli fecondissimi; ha dato a i feroci natura aperta e generosa; a i timidi astuta e cupa; ha ingenerato in quelli amor di solitudine, in questi vaghezza di compagnia. Non ha finalmente lasciato cosa senza contrappeso: che cosa è più generosa del Leone? ha con tutto ciò paura della cresta e del canto del gallo; più forte che l'elefante? trema tutto alla vista di un topo; più vasta della balena? ha bisogno della scorta del muscolo, pesce picciolissimo; più veloce del delfino? ha la bocca tanto ritirata che, se bene aggiunge in poco spazio, non può però facilmente, per il sito troppo ritirato della bocca, afferrar la preda. Il coccodrillo ha guernito il tergo d'una scaglia impenetrabile, ma il ventre delicato e molle, e perciò esposto agli urti del delfino, che cacciandosegli sotto lo sventra. *Intuere*, dice l'Ecclesiastico, *omnia opera Altissimi: unum contra unum, duo contra duo; et non fecit quidpiam deesse.*

232. A somiglianza della natura il contrappesare in materia di Stato non è altro, che un impedire e un riparare che altri non sgomini la quiete e non metta in pericolo la sicurezza de' gli Stati.

233. Se ben la natura con monti, con fiumi, solitudini, boschi, bracci di mare, con dissomiglianza di complessioni e di costumi ha in parte provvisto; non ha però potuto tanto operare, che la cupidità degli uomini ambiziosi assai più non possa.

234. Se tutto il mondo fosse di una Repubblica o di un Prencipe, l'arte del contrappesare sarebbe soverchia e la necessità nulla; ma per la pluralità de' Prencipi segue che il contrappeso sia utile e buono, non per natura sua, ma per accidente.

235. Il contrappeso è di due sorti: perchè alle volte ha per fine la pace d'una Repubblica, composta di più Stati differenti, quale è l'Italia e l'Allemagna e la Cristianità tutta insieme; alle volte la sicurezza e il benessere di uno Stato particolare. Nel primo caso il contrappeso consiste in una certa eguaglianza, per la quale il corpo della Repubblica non abbia membri, che non siano tra sè proporzionati e con una certa equalità bilanciati; nè penda per soverchio peso più da questa parte che da quella.

236. Lorenzo De-Medici, Prencipe della Repubblica Fiorentina, tenendo uniti i Prencipi d'Italia meno potenti, bilanciò le forze e tenne a segno i disegni dei più potenti; con che l'Italia godè a'suoi tempi d'una tranquillità e lieta pace, sgominata poi per Piero De-Medici, suo figliuolo, che, restringendosi più del dovere con Ferdinando Re di Napoli, fu cagione che Ludovico Sforza, che ne temeva, i Francesi in Italia chiamasse. Onde procederono poi gravissime calamità della Italia e la rovina d'esso Ludovico.

237. Il contrappeso, che ha per oggetto la sicurezza particolare d'uno Stato, tocca a chiunque ha dominio e se ne vuole, senza dipendere da i cenni altrui, assicurare. Nel che valse assai Ferdinando d'Aragona, re di Spagna; conciossia ch'egli con arte meravigliosa nelle confederazioni, le quali secondo l'occorrenza e i bisogni ora stringeva, ora allentava, non solo conservò e mise in sicuro gli amplissimi Stati suoi, ma gli accrebbe ancora e migliorò.

238. Perchè il contrappeso ha per scopo l'ordine della natura e il lume della ragione (conciossia cosa che, si come egli è lecito ribattere la forza, così egli è facilmente lecito il provvedere, che non venga caso nel quale tu sii necessitato a ciò fare), quindi nasce, che, senza che altri

debba dolersene, a ognuno convenga cercar opposizione alla potenza non solo sospetta e nimica, ma anche confidente e congiunta seco, ma che col tempo pericolosa a sè e alle cose sue possa riuscire.

239. Gerace re di Siracusa, come scrive Polibio, non ostante che fosse amico e confederato dei Romani, mandò a i Cartaginesi nelle necessità loro per la guerra, che si chiamò sanguinosa, soccorsi importanti; imperocchè egli temeva, che, se i Cartaginesi rovinavano, non fosse necessario a lui di cambiar l'amicizia de i Romani (alla cui potenza nessun ostacolo resisterebbe) in servaggio, e di collegato, restar loro schiavo.

240. Sono più rari che i corvi bianchi, quelli che, potendo con l'altrui depressione avanzarsi, se ne astengono: di che gran segno è, che, se bene ognuno desidera che le forze altrui siano contrappesate, nissuno però vuole che siano le sue. E a ciò attesero meravigliosamente i Romani; perchè non volendo essi, che in Italia fosse Prencipe, che facesse contrappeso alla potenza loro, negarono il trattar di pace e di accordo a Pirro, re degli Epiroti, se egli non usciva prima d'Italia; e per non aver contrappeso in Europa, prima tolsero gran parte dello Stato a Filippo, re di Macedonia, e poi spogliarono non pur del regno, ma della vita ancora, Perseo suo figliuolo. Per non aver contrappeso in Africa distrussero affatto Cartagine; per non averlo nell'Asia, prima cacciarono Antioco oltra al Monte Tauro e poi non restettero mai di guerreggiare contro Mitridate, fin a tanto che non lo ridussero a dar morte a sè stesso.

§ 3. - Leghe

241. La via ordinaria di dare contrappeso alle forze sospette e che minacciano pericolo alle cose sue, è quella delle leghe: con le quali la forza alla forza si contrappone.

242. Non bisogna fidarsi di leghe che non abbino fondamento d'interesse vivo e di pericolo o di utile alle parti uguale, ma più di quello che di questo: perchè noi ci muoviamo più efficacemente per tema del male, che per cupidità del bene. E la ragione si è, perchè noi possiamo stare senza il bene desiderato, appagati del bene presente; ma non possiamo già star bene col male addosso.

243. Virgilio chiama l'Italia gravida d'imperii per la moltitudine delle Città libere e dei potentati, ne'quali ella era allora divisa; questo si può ben dire oggi dell'Europa, cioè che ella sia piena o quasi pregna di dominii e di regni. Conciossia che, dalla declinazione dell'Imperio Romano in qua, ella si è divisa in molti Principati, con tal contrappeso di forze, che non vi è potenza che, se non ha signoria fuor d'Europa, avanzi immoderatamente l'altra parte; perchè la natura ha terminati gli Stati con monti inaccessibili, o con mari tempestosi, o con selve immense, o con inimicizie quasi naturali de i popoli, o con simili altre maniere; — parte, perchè i popoli sono così bravi e feroci, che, se bene un regno cede all'altro in grandezza, non li cede però in sicurezza; — perchè quivi fioriscono le arti della guerra; e in particolare l'arte del fortificare una piazza e del difenderla, parte per la sottigliezza degli ingegni, parte per la ferocità degli animi, è giunta alla sua perfezione; e non è paese dove la forma del regnare e del governare sia più varia e più differente.

244. Non è cosa più difficile, che il voler terminare precisamente Provincie, che la natura non ha terminato nè con fiumi, nè con selve, nè con mari, nè con altre simili cose e che i dominii de i Principi confondono. Il che avviene notabilmente nell'Allemagna.

CAPITOLO NONO

MEZZI DI GOVERNO

§ 1. - Potere consultivo o deliberativo

245. Disse Settimio Severo Imperatore, che gli Stati non co' piedi, ma col capo si governano.

246. Questa differenza è tra chi governa per elezione e chi si regge a caso: che quegli con li incontri delle avversità più fermo e più saldo diviene; questi ad un minimo soffio di vento contrario abbandona la impresa e si ritira indietro.

247. Per l'ordinario i Principi sogliono, come dice Livio, al contrario governarsi, cioè seguire nelle loro consulte e deliberazioni più tosto l'apparenza, che la sovedezza delle cose; il che credo io avvenire, perchè, non trattando essi immediatamente la più parte de' loro negozi e non avendo propria esperienza degli affari e perciò non penetrando l'intrinseco delle cose, stanno al detto de' Ministri, che, per acquistarsi grazia e credito, di magnificar le cose da loro operate e di dar loro una certa apparente grandezza si argomentano.

248. I Principi, perchè ordinariamente a piaceri e a passatempi s'abbandonano, mal volentieri sentono d'affari fastidiosi ragionare; onde procede, che porgono molto più volentieri l'orecchia a i parassiti e a i magnificatori delle cose loro, che agli uomini sodi, veritieri, leali.

249. Nelle consulte de' Principi rare volte avviene che la grazia e il favore non sia all'importanza ed al bisogno del negozio preferito.

250. Due cose debbono in ogni deliberazione di Stato e di guerra prevalere; cioè l'utilità della conquista e la sicurezza del paese.

251. Le proposte più deboli e più facili sogliono nelle consulte ordinariamente prevalere.

252. Le Diete e le Consulte, ove interviene molta gente, sono quasi macchine di più pezzi e di molti ordigni, che non fanno progresso d'importanza se non in molto tempo.

253. Nel maneggio dell'arme que' Principi sono speditissimi, che si possono risolvere da sè, che hanno il danaro in pronto; altramente e nel convocare e nel disporre le Diete alla risoluzione della proposta e nell'essere e raccogliere il denaro si spende tanto tempo, che ne resta poco per l'impresa e l'occasione fugge.

254. Nelle Diete può ben essere che si trovasse qualche risoluzione e prestezza per la difesa dello Stato, perchè il pericolo imminente mette paura a tutti; - ma per fare acquisti credo che vi sarebbe lentezza grande, perchè la speranza del bene non ci muove così efficacemente come la tema del male.

255. *Surdae ad fortia consilia Vitellii aures,
Pavidis consilia in incerto sunt.*

Perchè nelle consulte si ricerca non manco vigor d'animo che lume d'intelletto, si come non mi piacciono i consiglieri molto giovani, così neanco mi soddisfano i molto vecchi: perchè in quelli manca l'antivedimento e in questi l'ardimento; sì che da quelli procederanno consigli troppo animosi e veementi, e da questi troppo timidi e irresoluti.

256. Un fedel consigliere non deve mai al suo Principe un buon avviso celare, mai la verità, anco al suo senso contraria affatto, nascondere. Perchè i Principi sogliono alle volte più facilmente in un partito ai loro pensieri contrario, che in uno poco differente, calare. Il che dalla novità, che è maggiore in quello che in questo e dal parer loro non di correggere o di migliorare

con l'altrui consiglio il loro primo pensiero, ma di prender nuovo partito, procede.

257. Deve bene il Consigliere procurare di porgere il suo parere, massime quando egli è contrario o differente da quel del suo signore, in modo pieno di modestia e di circospezione, di osservanza e di reverenza; ma dall'altra parte far comparire la verità e i fondamenti della ragione, e colorirli e vestirli acconciamente; perocchè bisogna ben che il Prencipe sia o di poco ingegno e giudizio, o di animo perverso e mal condizionato, a non arrendersi alla ragione che gli sia modestamente esposta.

258. Ottimi consiglieri saranno quelli, ai quali la lunga età avrà affinato la prudenza ed il giudizio, senza scemar loro l'animo ed il valore.

259. Non ammetter a Consiglio di Stato persona dipendente da altro Prencipe, perchè non può essere sincero il consiglio di colui, che ha interesse con altri.

260. Perchè egli è necessario che ogni cosa mobile si riduca a qualche principio immobile, deve il Prencipe, oltre i particolari Governatori delle Provincie e Generali degli eserciti e Capitani delle fortezze e simili altri, i cui carichi non si perpetueranno, avere il suo *consiglio immutabile, ma senza giurisdizione*. Qui si faranno le deliberazioni delle cose importanti e di guerra e di pace, qui si conserverà la notizia de i casi seguiti e la pratica del maneggio de i popoli, e tutto ciò che spetta al buon governo così civile, come militare.

261. Non è nelle Corti penuria maggiore che di verità e di buon consiglio, ed i Prencipi sono comunemente tanto deboli d'animo, che non si possono dalla adulazione schermire. Ed è cosa ridicola la scusa, con la quale cercano alle volte di cuoprire i loro errori, con dire d'essere stati così consigliati. Perchè, prima, tu sei quegli che approva il consiglio e l'esegue. Onde con dolerti

del consigliere scuopri due errori commessi da te: l'uno nella elezione del consigliere, l'altro nella approvazione del consiglio; in quello mostrasti poca notizia della persona, in questo poco senno nel distinguere il bene dal male.

262. Nè si debbono anco molto apprezzare quei consigli che hanno del grande e del magnifico, anzi che del facile e del sicuro, perchè sogliono per l'ordinario fruttare vergogna e danno.

263. Dice Livio, che per la natura e vanità loro i Re ordinariamente sogliono abbracciare consigli di molta apparenza, ma di poca sostanzialità.

264. Molto meno si devono ammettere i consigli vasti e che abbracciano cose quasi immense, alle quali non può supplire nè il denaro, nè la vita, nè le forze nostre, e che ricercano tanti mezzi, che non si possono mettere insieme da noi.

265. Sono anche pericolosi i disegni di grande ardire, perchè, se bene hanno sul principio non so che d'animoso e di bravo, trovano nel progresso delle difficoltà e de' travagli assai e finiscono in miseria e disperazione.

Si debbono dunque in luogo loro seguire consigli fondati e maturi e soggetti, il manco che si può, agli accidenti.

266. I consigli lenti convengono ai Principi grandi, perchè debbono attendere più presto a conservare che ad acquistare; i pronti e gli spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere, che a conservare.

267. Perchè la cognizione della bontà di un consiglio non dipende meno dalla pratica, che dalla speculazione, non si debbono meno stimare i consigli d'uomini pratici, che di persone di grande ingegno; perchè, come dice Aristotile, il giudizio non è minor negli eserciti, che nei dotti; onde non si deve facilmente prestar fede a

nuove invenzioni, se l'esperienza non le ha prima autorizzate.

268. Non si debbono stimare i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto, perchè per lo più non riescono; conciossia che, quanto la loro sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che la esecuzione sia più per appunto; il che non si può ordinariamente fare; perchè le imprese grandi ricercano nella loro amministrazione molti mezzi e per conseguenza ricevono molti casi impensati; e sì come un orologio, quanto più è artificiosamente composto, tanto più facilmente si disordina e sconcerta, così i disegni e le imprese fondate sopra una certa minuta sottigliezza riescono per lo più nulle.

269. Nelle cose pratiche non è cosa che meno riesca, che la troppa sottigliezza degli ingegni.

270. È verissimo quel che dice Tucidide, che gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la Repubblica meglio che i sottilissimi.

271. Fernando Cortese ottenne da Carlo V nell'anno del Signore 1522, che i Iureconsulti, per tema che non intraziassino i popoli, non avessero parte nel governo di quel Regno che egli aveva conquistato, detto la Nuova Spagna.

272. Il Principe è necessario sia risoluto, perchè sono alcuni i quali, o per desiderio di schivare nelle loro deliberazioni tutte le difficoltà che si presentano allo intelletto (cosa impossibile, perchè, si come non si trova rosa senza spine, così non si può immaginare negozio senza travaglio, — e Pindaro dice che a un bene sono due mali aggiunti), — o perchè manca loro l'anima o l'ardire di farsi incontro e di superare i contrasti e le opposizioni, non si risolvono mai, — nè mai finiscono di radunar consiglieri e di consultare.

273. Bisogna che chi si consiglia presupponga di non

poter schivare tutti gli inconvenienti, e che avendo i tre quinti di quel che si ricerca ad una impresa a suo favore, entri arditamente in quella; e tenga per fermo che il moltiplicare le consulte non è altro che un gettar via il tempo e un lasciarsi uscir fuori delle mani l'occasione. Tucidide loda Pericle perchè con una brevissima consulta ogni grave affare espediva.

274. Augusto Cesare volendo commendar singolarmente Tiberio Cesare, ch'egli disegnava di lasciar suo successore nell'Imperio, disse che egli era uòmo che non aveva mai messo due volte in consulta una cosa.

275. I Cartaginesi non punivano i loro capitani perchè avessero perduta la giornata, ma ben perchè si fossino messi con mal fondata ragione a far giornata.

276. Per l'ordinario avviene, che chi è irresoluto nella consultazione, entra debilmente nella impresa; e per ogni difficoltà che egli incorra, o si tarda o si arresta, o si ritira.

277. Sono molto notabili le parole, colle quali Tacito dimostra la irresoluzione di Fabio Valente e il mal che ne seguì: *ipse inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit. Mox utrumque consilium aspernatus, quod inter accipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit.*

§ 2. - Potere esecutivo

278. Il consiglio poco vale, se non è efficacemente eseguito.

279. Non attentarti mai di far cosa, se prima non hai pensato bene a ciò che ne può seguire.

280. Non commettere l'esecuzione delle imprese a chi nella consulta non è stato di parere si facessero; perchè la volontà non può essere efficace, dove non è inclinata dall'intelletto.

281. Bisogna consultare naturalmente le imprese, ma non prescrivere il modo dell'esecuzione; perchè consistendo questa in gran parte e dipendendo dall'opportunità del tempo e dell'occasioni presenti, che si variano continuamente, il limitare l'esecuzione delle deliberazioni non è altro che intricare il ministro e storpiare il negozio.

282. Essendo in ordine per fare qualche impresa, non metti tempo in mezzo, perchè in quel caso la dimora è più atta a disordinarti che ad altro.... *Nocuit semper differre paratis.*

283. Non si debbono tentare imprese se non con risoluzione e con forze atte a condurle a fine; perchè altrimenti svegliano e armano il nemico e di altro non servono.

284. Non abbracciare molte imprese d'importanza in un tempo, perchè chi molto abbraccia, poco stringe.

285. Bisogna fermar bene il piede negli acquisti e non tentar altro, prima che non ti sii bene assicurato.

286. È cosa da Re savio non fare nei primi anni del suo regno impresa nuova.

287. Guardati di non tentar impresa che sia sopra le tue forze, e di non entrare in negozio, non in affare, che non sii probabilmente sicuro d'averne a riuscirne onoratamente.

288. Non ti devi mettere ad imprese piccole e basse; perchè quel che non ha del grande e dell'arduo, non può partorire riputazione.

289. Le imprese debbono essere grandi, massime nel principio dell'imperio e del governo; perchè da quelle si fa giudizio delle restanti e nel principio consiste la metà del tutto.

290. Il Principe e ogni Personaggio che a cose grandi aspira, deve procurare di accompagnarli, non con per-

sone simili d'ingegno e di virtù, ma con dissimili; acciocchè altri arrechi all'opera quello che non può egli arrecarvi.

291. Si come di rado si vede che un uomo nasca ambidestro, così rarissimi sono quelli, che nell'operare d'ingegno e di giudizio, di consiglio e di efficacia, d'ordine e di cautela ugualmente dotati siano. Perciò fa mestieri che chi a imprese grandi, che non si possono senza cooperatori eseguire, attende, s'ingegni d'arricchirsi non di quel che gli nasca in casa, ma di quello in che manca. C'insegna ciò la natura, che, per fare il mondo compito, l'ha di cose tra sè dissimigliantissime composto: di cielo, di terra, di corpi immortali e di corruttibili, di animati e di inanimati. Nè l'animale sarebbe opera perfetta, se di membri differenti e a diverse operazioni proporzionati non constasse. Ma che? La natura istessa che altra cosa è, che un composto di potenza e di atti, di materia e di forma, di difetto e di perfezione?

292. Chi vuol cose grandi operare, fabbrica sulla sabbia, se i suoi disegni a un gran numero di uomini non appoggia.

293. Tengasi per certo, che maggiori imprese si conducano a buon termine con la longanimità che coll'impeto, perchè l'impeto sforza le cose con la violenza, la longanimità le indebolisce con l'occasioni e col tempo, ed è più facile indebolire e poi atterrare, che lo sforzare ad un tratto.

294. Metti studio nel conoscere l'occasioni dell'imprese e degli affari e l'abbraccia opportunamente, perchè nessuna cosa è di maggior momento, che un certo periodo di tempo, che si chiama opportunità.

295. L'opportunità non è altro, che un concorso di circostanze che ci rendono facile il negozio, che innanzi e dopo quel punto ci resta difficile.

296. Non è forza, non astuzia, che molto vaglia, se non è fecondata e quasi guidata dall'opportunità.

297. Cesare era dotato dalla natura di una certa attitudine grandissima di conoscere l'opportunità delle faccende e delle imprese, la qual opportunità Pindaro dice *essere madre delle cose preclare*.

298. Il tempo è fedele amico di coloro che si muovono opportunamente, inimicissimo di coloro che s'affrettano fuor d'ora.

299. Cedere alle volte al tempo e a quanto incontri, è cosa da uomo savio, perchè ad una impossibile tempesta non si ripara meglio, che col calar le vele.

300. Aggiunge anche grandezza l'ardire, o se con deboli principii entri in una impresa importante e ne riporti onore, - o se con disavvantaggio grande vinci avversari potenti.

301. Non trattare negozii per mezzo di soggetti o bassi o deboli.

302. La bassezza dei mezzi avvilitisce i negozii e la debolezza gli storpia.

303. Vagliati di ministri onorati e di valor e di prudenza congiunta con dignità.

304. Rare volte avviene che i negozii d'importanza negoziati dalle donne, pervengano a quel fine che si desidera.

305. Enrico IV re di Francia, a chi si lamentava della crudeltà d'Isabella verso la Reina Maria di Scozia e contro i Catolici del Regno, ch'ella faceva crudelmente perire, disse: - non vi dovete voi di ciò meravigliare, perchè non vi fu mai governo di femmina, che tirannico non fosse.

306. Un Principe deve procedere nell'esecuzione con due fondamenti: l'uno di ministri arditi, efficaci, intrepidi; l'altro di grossezza e apparecchio delle provvigioni necessarie alle imprese.

307. Nell'elezione di un Ministro a quattro cose bi-

sogna mirare: alla età, perchè non deve essere nè troppo giovane, nè troppo vecchio; alla disposizione della persona, che non sia nè debole, nè malsano; al valore, che richiede e giudizio per la buona elezione dei mezzi proporzionati alla consecuzione del fine, e prodezza d'animo nell'eseguire; l'ultima si è la felicità.

308. Il Prencipe deve ministri tali procacciarsi, che a quel, in che esso manca, con la loro virtù suppliscano. Perciò Omero dà al Re Agemmenone, che nè di consiglio, nè di bravura molto fornito era, Nestore per consigliere, Ulisse per oratore, Ajace, Achille e Diomede per esecutori.

309. Si come il Prencipe non si deve legar le mani col fare i magistrati e gli uffiziali perpetui, così non si deve pregiudicare con l'obbligarsi per legge o per statuto a mutarli sempre; resti libero di servirsene più o meno e di confermarli o di levarli di governo, secondo che la qualità delle persone e delle occorrenze richiederà. Antonino Pio, siccome certo di avere sempre buoni e valorosi ministri, così quando li ebbe non li mutò mai e li colmò d'onori e di ricchezze.

310. Egli è bene di non istituir magistrati con giurisdizione e con possanza vicina alla suprema, perchè la dolcezza del comandar conduce gli uomini fuor del termine dell'onesto e del giusto; e se cotali magistrati sono già in essere, si debbono quietamente sopprimere, come si è soppresso più di una volta l'ufficio di gran Connestabile in Francia ed i grandi Maestrati di San Giacomo d'Alcantara e di Calatrava in Spagna. E se non si possono sopprimere, sarà bene indebolirli e troncar loro parte dell'autorità e del potere, massime con iscartar loro il tempo; - perchè la possanza, congiunta con la diuturnità, fa che gli uomini, dimenticatisi della loro condizione, aspirino non a quel che debbono, ma a quel che possono o che si pensano di potere.

311. Nella perpetuità degli ufficii sono tre inconve-
nienti: l'uno è il pericolo che, perpetuandosi i Governi
di ricchissime provincie a vita di chi li ha, e passando
anche dal padre al figliuolo, si acquistano tanti amici e
clienti e partigiani, e collocano per l'autorità che loro
dà l'ufficio, o sia per il favore che essi hanno presso il
Re, tanti loro aderenti e servitori nelle più importanti
loro piazze e governi, che se ne possono dir padroni.
L'altro, che il Principe si priva fuor di proposito della
facoltà di servirsi di un miglior soggetto, che si potrà
col tempo scuoprire; - l'ultimo è, che può essere, che quel
che egli ha provvisto del grado, diventi o per infermità
impotente, o per vecchiezza inetto, o per passione dan-
nosa, anzi che giovevole; onde l'arme ch'egli avrà in
mano o faranno poco colpo pel servizio del Re, o par-
toriranno più male che bene, o saranno affatto inutili.

312. L'amministrazione della giustizia deve ben essere
perpetua, non in persona di questo o di quello, ma di
più persone in un Senato o in un Parlamento.

313. Qual ragion vuole che, se le qualità che un uf-
ficio ricerca non sono perpetue, l'uffiziale debba essere
perpetuo? Manca ne gli uomini ora la sanità per li disor-
dini, ora l'efficacia nell'operare per la vecchiaia, ora
l'avviso e il senno per le malattie e per l'età soverchia,
ora la felicità per cagioni a noi ignote. Or perchè un
soggetto, privo degli istromenti necessari al suo mestiere,
deve essere in esso trattenuto e il Principe pagare il
fio dell'inettezza del suo ministro?

314. Domandando Scipione Africano la edilità assai
innanzi il tempo prescritto dalle leggi, gliel contraddis-
sero i Tribuni della plebe, ai quali egli disse: - se il
Popolo Romano mi stima capevole di un tal Magistrato,
io ho anni abbastanza.

315. Ugual grandezza di beneficio e prestezza d'opera

non suole comparire così facilmente, nè così spesso nelle azioni civili, come nelle militari. Perchè la toga non è così efficace e pronta all'operare, come la spada in tagliare i nodi gordiani e le difficoltà che si sogliono nelle alte imprese attraversare. Ma se avviene però, che con maniere civili qualche servizio di rilievo alla Repubblica prestamente si arrechi, quello sarà da gloria e da fama non minore accompagnato. Tal fu quello col quale Fabio e Valerio soprannomi di *Massimi* conseguirono; e quel col quale Pacunio Calanio acchetò il popolo di Capua; e a' tempi più moderni quel Nicolò Renzi, che sollevò Roma a speranza della pristina grandezza, e di Michel di Lando che riordinò Fiorenza.

316. Nicolò di Renzo di Cancelliere di Campidoglio si fe' capo del Popolo Romano, cacciò via i due Senatori che la città, per il Pontefice allora assente, governavano, e col dar voce di voler la Repubblica Romana all'antica grandezza ricondurre, a maneggiar il tutto e a chiamarsi Tribuno della pace, della libertà, della giustizia si pose. E fu tanto il credito e la riputazione che si acquistò, che gli vennero tosto dalla più parte de i Potentati d'Italia Oratori, e il Petrarca gli scrisse quella canzone: *Spirto gentil* ecc.

Scrisse al Papa, che se ne fosse tosto dovuto venire a far residenza a Roma; scrisse a Ludovico Bavaro e a Carlo di Boemia, che fra certo tempo in Roma per mostrar le loro ragioni sopra l'Imperio, comparissero. Nè fu mai atto più illustre, nè più famoso, ben che non si sapesse egli nell'acquistata autorità e grandezza mantenere.

317. Michel di Lando, sendo tutta Fiorenza sossopra e andando ogni cosa a sacco e ruba, egli che pettinatore di lana era, montò su l'audienza de' Signori e dicendo alla plebe che ella era della città e dei palagi

padrona e che perciò a suo piacimento ne disponesse, ne fu a una voce da tutti Confaloniere e Governatore della Repubblica gridato; il che egli, benchè scalzo e mal vestito, accettando, fece tosto le forche su la piazza drizzare e andar bando, che, pena la vita, non fosse più alcuno ardito di stendere sopra le altrui facoltà la mano; e, creati nuovi magistrati, riformò la Repubblica. Onde in somma reputazione e stima ne salì.

CAPITOLO DECIMO

FONDAMENTI DI STATO

318. La prudenza ed il valore sono due pilastri, sui quali si deve fondare ogni Governo. La prudenza serve al Principe d'occhio e il valor di mano; senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questo impotente; la prudenza somministra il consiglio, il valore le forze; quella comanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà delle imprese, questo le compie; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudizio, questo corrobora il cuore de' gran personaggi.

319. Non è cosa alla quale il Principe debba aver l'occhio più aperto e più fermo, che a conservare e a perpetuare, a sostentare e mantenere in piedi gli ordini e i mezzi, co' quali il suo Stato a quella grandezza, nella quale si ritrova, fu innalzato e co' quali si è in essa stabilito; perchè questi sono i fondamenti dello Imperio e le basi dello Stato.

320. Gli Stati mancano ordinariamente per l'alterazione de' gli ordini e delle usanze antiche. Imperocchè,

si come le leggi e gli istituti, che la ragione ha introdotto in un regno e l'esperienza ha approvato, gli danno stabilimento e fermezza; così la loro ismovitura e rilassazione gli rende deboli e infermi, e quasi corpi che, per risoluzione di nervi, siano paralitici divenuti.

321. I primi mezzi appartenenti al Governo del popolo sono il procurare l'abbondanza, la pace e la giustizia; perchè il popolo che, senza paura di guerra straniera, o civile, e senza tema di essere o scassinato in casa per violenza o per fraude, ha cibi necessarii a buon mercato, non può se non essere contento e d'altro non si cura; del che fa fede il popolo d'Israelle nell'Egitto, dove, benchè fosse in una durissima servitù e travagliato stranamente da' ministri del re Faraone, si che non aveva pur tempo di respirare, nondimeno per la copia di cibi che vi aveva, non pensava pure alla libertà; ed all'incontro, mentre camminava per lo deserto, ad ogni minimo mancamento d'acqua, od altra simil cosa, mormorava e si lamentava fuor di modo di chi l'aveva cavato d'Egitto.

322. Tutti quei che in Roma aspiravano al Regno, tentavano ciò per gratificarsi la plebe con distribuzione di formenti e con mettere a campo compartimenti di terreni e con leggi agrarie e con tutto ciò che era atto a satollare il Popolo Romano. Così fecero i Crassi, i Meli, i Manli, i Gracchi, i Cesari e gli altri.

Vespasiano, conseguito l'Imperio, non ebbe cura maggiore di negozio veruno, che della abbondanza. E Severo vi attese con tanta sollecitudine, non che diligenza, che nella morte sua lasciò ne' magazzini pubblici grani per 7 anni al popolo di Roma. Aureliano, acciò le vettovaglie si vendessero a miglior derrata, accrebbe in Roma i pesi di un'oncia, perchè egli giudicava, come per una sua lettera disse, che non fosse al mondo cosa più lieta, che il Popolo Romano satollo.

323. Non deve un Principe far professione d'altro che di ciò che all'ufficio suo appartiene, cioè il reggere e governare popoli e la grandezza e la maestà dell'Imperio, di cui non è cosa più nobile e più eccelsa, nè impresa più difficile e più ardua.

324. Di Ercole scrive Euripide, che fu inetto alle cose vane, acconcio alle cose d'importanza.

325. *Aliud in Imperatore quaeritur, aliud in oratore, vel poeta flagitatur.*

326. Temistocle si vantava di non saper nè suonare, nè cantare, ma ben di fare una repubblica grande e ricca.

327. Essendosi Alessandro Magno affaticato molto in combattere ed ammazzare un gran leone, l'ambasciatore de' Lacedemoni, che si trovò presente, beffando una così vana ambizione; tu hai, disse, Sire, combattuto molto valentemente con quella bestia a chi dei due dovesse re rimanere.

328. Cleopatra, beffeggiando con molta gentilezza Antonio; lasciate, disse, a noi Egizii le reti, e gli ami; perocchè gli esercizi vostri sono il prendere a forza le città, soggiogare i popoli e vincere combattendo il nemico.

329. A Numeriano Imperatore fu dal Senato drizzata una statua, sottovi questo elogio: *Numeriano Caesaris oratori temporibus suis potentissimo*; cosa da ridere.

Non disconverrà però ad un Principe lo impiegarli a far qualche ordigno da guerra eccellente.

330. Non si deve spaventare il Principe per la varietà e grandezza delle cose che deve conoscere, non diffidare dell'ingegno, non del tempo; perchè quel che è difficile ad un uomo privato e forse impossibile, non si deve stimare se non agevolissimo ad un Principe. E fra l'altre maniere di riuscire eccellente, l'una si è l'averlo

presso di sè persone rare in ogni professione, matematici, filosofi, capitani, soldati, oratori singolari, dai quali, stando a tavola, non che altrove, potrà in poche parole imparare quel che non s'impara nelle scuole in molti mesi. Porga a questi tali materia di discorrere, passeggiando, cavalcando, ed in ogni altra occasione; tengali svegliati di tal maniera, che vengano al suo cospetto sempre apparecchiati e con ambizione di dir cose notabili e rare; spendendo con costoro il tempo che altri spendono con buffoni, egli imparerà cose nobilissime e di grandissimo momento alla perfezione dell'intelletto e al governo dei popoli.

331. Chi fu mai più occupato in perpetue imprese d'Alessandro Magno e di Giulio Cesare? e pure essi non lasciarono mai lo studio delle scienze e non fecero mai minor conto della penna, che della spada.

332. Giova favorire la religione, le lettere, e la virtù; imperocchè i religiosi, i letterati, i virtuosi sono quasi capi degli altri; onde chi guadagna questi, guadagna facilmente il resto: conciossia che i religiosi tengono in mano le coscienze de' popoli, i letterati gli ingegni, ed i giudizi degli uni e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti, quelli per la santità, questi per la dottrina, quelli per la reverenza, questi per la reputazione; onde quel che costoro fanno o dicono, è stimato bene e prudentemente fatto e detto e perciò degno d'essere abbracciato e seguito.

333. Gli artefici eccellenti e virtuosi d'ogni sorta servono di trattenimento agli altri, sì che il Principe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti.

334. Si come un Principe non deve essere ritirato e scarso con un valente e nobile scrittore, così non deve nè anche far molto capitale di un storico mercenario e

venale; - perchè chi scrive per mercede, toglie la fede, che è l'anima dell'istoria, all'opera. Del Giovio non fece neanche Carlo V molto caso, onde procedette che egli non si diffondesse molto nelle cose da lui operate.

335. I Prencipi devono attendere a non essere tanto amatori della utilità presente, che ne trascurino la futura.

336. Non deve nessun Prencipe prestare ad interesse, non solamente perchè non è cosa da Prencipe, ma perchè ripugna alla ragione ed ai divini precetti; nell'imprestare liberamente fa due buoni effetti: l'uno, che assicura il suo denaro, pigliandone cauzione; l'altro, che si accomoda il suddito e gli porge occasione d'arricchire, il che finalmente ridonda in utilità d'esso Prencipe.

Ma non è cosa, alla quale debba maggiormente attendere, che l'usura; conciossia che questa non è altro che un ladroneccio, anzi cosa assai peggiore (e l'usuraio era condannato dagli antichi, s'egli tirava più di dodici per cento, nel quadruplo; dove che il ladro non era condannato se non nel doppio); perchè quei che vogliono arricchire d'usure, lasciando il traffico, con un polizzino, vendendo parte il tempo, parte l'uso della moneta, fanno fruttare il denaro; e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui; simili a certi vesponi, che, non affaticandosi punto, o non valendo nulla entrano con tutto ciò, importunamente, ne'copigli delle api e vi divorano il frutto della loro industria e fatica.

337. Non è cosa peggiore in un Prencipe, che il far professione d'accumular danari senza degno fine; prima, perchè cotale professione e sollecitudine impedisce tutte l'opere di carità e di beneficenza; onde n'avviene necessariamente che si schiantino le radici dell'amor dei sudditi verso il Prencipe, che in gran parte sono poste nel bene che da lui ricevono. Appresso, chi ha questo stimolo di far tesoro, è costretto d'aggravare i sudditi

più dell'ordinario e del dovere, i quali, o non potendo tollerare le gravezze immoderate, desidereranno mutazione di Stato e di Governo; o non volendo tollerarle, proromperanno in qualche scandalo.

338. Quelli che si danno all'avarizia ed al denaro, fidandosi immoderatamente delle ricchezze e dei tesori, spesse volte dispregiano tutte l'altre vie di buon governo; onde n'avviene, ch'essi perdano gli Stati, e che i tesori loro vanno in mano dei nemici, come avvenne a Sardanapalo, che lasciò quaranta milioni di scudi a quei che l'ammazzarono; ed a Dario, che ne lasciò ottanta milioni al grande Alessandro, che lo vinse e lo cacciò di Stato; ed a Perseo, che lasciò anch'egli i suoi a' Romani che il privarono del Regno.

339. L'ingordigia dell'oro induce i Principi ad ogni scelleratezza ed indegnità, e toglie loro di mano l'istramento della virtù e la materia della gloria, e avviene poi, per l'ordinario, che i tesori male acquistati dai Principi siano malissimo dispensati dai loro successori. Perchè un Principe, massime giovane, che si vede un gran tesoro nelle mani, monta comunemente in pensieri strani ed in capricci che non hanno fine e, fidandosi de'suoi tesori, imprende opere maggiori delle sue forze, odia la pace, disprezza l'amicizia de' vicini, entra in guerre nè necessarie, nè utili, anzi bene spesso perniciose a lui e a' suoi.

340. Non essendo spedito il far professione di tesoreggiare ed essendo necessario avere qualche tesoro, che si ha da fare? La virtù consiste nel mezzo. Si debbono sempre mettere insieme denari, senza farne professione; si farà in due maniere, col far vive tutte l'entrate del suo Stato, e coll'astenersi dalle spese soverchie e dal dare impertinente.

CAPITOLO UNDECIMO

CONSERVAZIONE DI UNO STATO

341. Come un animale, il cui cervello fosse sempre vigoroso e il cuore lontanissimo dal male, mai perirebbe, così una Repubblica, che ha il cuore fuor d'ogni pericolo e il capo inaccessibile, non può quasi umanamente perire.

342. Sendo che tutte le cose soggette alla Luna sono anche soggette alla instabilità, della quale essa Luna ora piena, ora scema è cagione; pare opera eroica e soprannaturale, anzi celeste e divina, il mantenersi per tanti secoli invariabilmente di uno Stato.

343. Quel gran Scipione avendo egli medesimo due città, Cartagine e Numanzia, rovinate, non desiderava tanto che Roma e l'Imperio Romano crescesse, quanto che lungamente durasse.

Il perchè, sendo egli Censore, e facendo il lustro, perchè nel sacrificio il cerimoniere, secondo la forma solita, pregava gli Dei che l'imperio e le cose del popolo Romano migliori e maggiori facessero; egli correggendo questa forma, — assai buone, disse, sono e grandi; e perciò io prego li Dei che tali per sempre le conservino. E ordinò che per l'avvenire così si pregasse:

Satis, inquit, bonae ac magnae sunt, itaque precor ut eas perpetuo incolumes servent; ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari.

344. I popoli sogliono tumultuare e a cose nuove volger l'animo, o perchè lor manca il pane e il sostegno della vita, o perchè sono assassinati da' compagni, o ridotti a disperazione, o consumati dai nemici; o acerba-

mente e con rigidezza governati da' Principi. Il perchè, chi gli vuol tener contenti e quieti, deve procurar loro l'abbondanza, la giustizia, la pace e una certa onesta libertà, che non sia punto licenziosa e scapestata. Perchè l'abbondanza gli assicura della vita; la giustizia delle facultà; la pace dell'uno e dell'altro; la libertà rende piacevole e gioconda essa pace.

345. L'abbondanza ti libera dal bisogno; la giustizia civile dalle frodi, la criminale dagli assassinamenti; la pace da gli assalti ostili; la libertà dalla paura e dal terrore, che la inumanità dei superiori suole cagionare.

346. L'abbondanza ti reca comodità d'ogni bene, la giustizia te ne assicura il possesso, la pace l'uso, la libertà ti condisce l'usufrutto.

347. Cornelio Tacito, scrivendo delle maniere con le quali Augusto Cesare stabilì il suo Principato, pone tra l'altre l'abbondanza e la dolcezza dell'ozio.

Militem donis, populum annona, cunctos otii dulcedine pellexit.

Se a queste quattro si aggiunge l'appoggio della Religione, non sia cosa più stabile d'una così fatta Repubblica.

348. Accresce fermezza e stabilità di governo e di consiglio la sicurezza.

349. Non è cosa che più alteri l'anima dell'uomo e più confonda il giudizio, che il pericolo vicino. *In metu consilia prudentium et vulgi rumor iuxta audiuntur.*

350. Aristotile scrive che per acquistare la virtù e per amministrar la Repubblica ci bisogna ozio e quiete; e pure ozio, nè quiete può essere, ove non è sicurezza.

351. Senza pericolo, fra il rumor delle armi e lo strepito della guerra, pigliano quietamente partito e risolvono quel che si ha da fare, non coloro, *qui sprete quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio prefe-*

runt; ma ben quelli, che intendono molto bene *potentiam cautis, quam acrioribus consiliis, tutius haberi. Ple-raque in summa fortuna auspiciis et consiliis, quam telis et manibus geri.*

352. Ragione della sicurezza consiste in tener il nemico e il pericolo lontano da casa nostra, perchè la vicinanza del male è gran parte d'esso male; appresso, coll'accomodarsi in modo, che, quando bene egli s'avvicini, non abbia podestà d'offendere.

353. Le arti meccaniche legano l'uomo alla bottega, dalla quale dipende ogni suo emolumento e sostegno; e perchè il bene degli artefici consiste nello spaccio delle opere e dei lavori loro, sono necessariamente amici della pace, per il cui beneficio le mercanzie fioriscono e i traffici hanno il loro corso; onde veggiamo che le città, che sono piene di artefici e di mercanti, cercano sopra tutto la pace e la quiete.

354. Le Repubbliche mancano o per discordia di cittadini, o per impeto di nemici, o per tradimenti ne' quali i perfidi cittadini s'accordano co' nimici armati.

355. Licurgo non diede nella sua città luogo alcuno nè a persone, nè a cose forestiere; affinchè con esso loro qualche cattività non v'intrasse.

356. Si come egli è forza, che un fiume, nel quale diversi ruscelli e fogne e bagni e laghi sboccano, qualità d'acque differenti dalla sua origine e dal suo naturale riceva; così egli è necessario, che nelle repubbliche con uomini fuorastieri entrino anche ragionamenti così fatti, dai quali nuovi giudicii, concetti, passioni derivano.

357. Roma, perchè la grandezza dell'impero la riempì d'umori, di usanze e di costumi differentissimi dalla sua prima istituzione, agevolmente e in pochi anni si corruppe.

CAPITOLO DUODECIMO

SICUREZZA DEL PRENCIPE E DELLO STATO

358. Tre sorta di persone, la cui autorità e possanza può dar sospetto al Prencipe, sono: i parenti e quelli che per ragione di sangue hanno pretensione alla corona e possono assai col popolo; i signori dei feudi importanti o di luoghi opportuni; ed i personaggi che per valor di guerra o per arte di pace si hanno acquistato riputazione e credito fra le genti.

359. Aristodemo, tiranno di Cuma, a fine che i figliuoli di quei ch'egli aveva ammazzato, non alzassero mai il capo, ma fossero totalmente d'animo vile e da nulla, li faceva fino al ventesimo anno allevare femminilmente: vestivano tuniche larghe e lunghe sino a' piedi, portavano i capelli similmente lunghi e ricci e le teste inghirlandate di fiori ed i visi cosparsi tutti di una concia atta a farli apparire o più vaghi, o più morbidi di quel che essi erano naturalmente; conversavano poi indifferentemente con le donne, onde ogni loro affetto e costume aveva del donnesco e del molle. Con questa invenzione, come già Circe mutava gli uomini in bestie, così quel tiranno studiava di trasformare i giovani in tante putte. Ma ciò pazzamente, perchè, dove gli uomini si trasfigurano in donne, egli è forza che le donne facciano l'ufficio degli uomini e che, lasciando a quelli l'ago e la connocchia, esse mettano mano all'arme e facciano le lor vendette contro de' tiranni; come avvenne ad Aristodemo stesso.

360. La via di mantenere la quiete e la pace degli Stati, per conto dei Principi che hanno ragione di suc-

cessione, si è la giustizia e la prudenza, con la quale conoscendo le nature e gli umori, schivando gli sdegni, togliendo la materia all'invidia, - della quale non è passione più veemente e più tempestosa, - si terrà quieto il dominio.

361. Si come con la fierezza e crudeltà si inaspriscono e s'infuriano gli animi dei grandi, così con la piacevolezza e con maniere convenienti si contengono in ufficio e si appagano della ragione.

362. Molti Principi, insegna la Storia, sbarbando le piante, la cui ombra pareva al loro giardino nocevole e pericolosa, la sicurezza della persona e la pace del regno stabilirono. Nel che in vero io non li saprei scusare. Perché, se bene il regno ne divenne più ampio e più quieto, nondimeno questo non può nè la fraude usata a quei poveri principi giustificare, nè la crudeltà disculpare.

363. Qual maggior pazzia può essere, che prevaricar alla legge di Dio per ampliar lo Stato, e dannar l'anima sua per lasciare il Regno più ampio a' successori; e di Re, carnefice, di Principe legittimo, tiranno crudele diventare?

364. La sicurezza d'uno Stato è di due sorta: *intrinseca* ed *estrinseca*.

L'*intrinseca* consiste nella pace e quiete de' sudditi, che si mantiene con la giustizia e con l'abbondanza del pane.

La *sicurezza estrinseca* si può procurare con fornir lo Stato, o di fortezze come i Veneziani, o di gente armata, come il Turco; o dell'uno e dell'altra, come il re di Francia e di Spagna.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SICUREZZA PUBBLICA ALL'INTERNO

365. Come nei corpi umani non si possono alcune malattie sanare, così nelle Repubbliche nascono disordini, che non hanno rimedio.

366. Non fidare la Repubblica se non in mano di quelli ai quali mette conto la pace e la quiete e porta pericolo il disturbo e la novità.

367. Il modo di guardarsi da quella pestilenza e maledizione, che sono le fazioni, è di fare come i Conti di Savoia hanno sempre fatto, cioè di non accostarsi più a una parte che ad un'altra, ma di mantenersi neutrale, cioè capo di amendue.

368. Un Principe, che avendo lo Stato diviso in due fazioni, più per l'una che per l'altra senza necessità si dichiara, lascia il grado e la persona di Principe e si fa capo di parte. Dico senza necessità, perchè, quando una delle fazioni difende causa giusta, o è sì possente, che si tira dietro la più parte dello Stato, non disconverrà forse, per opprimere tosto quella che si muove contro ragione, o che non ha ancora acquistato credito e forze, farsi capo di questa.

369. Nessun popolo è così sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contro il suo Principe; conciossia che il nome di fellonia e di ribellione porta seco infamia ed odio; ma se qualche volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a total rottura e rivolta.

370. Nè il re della China, nè gli imperatori dell' Etiopia col confinare i parenti, nè i Turchi coll'ammazzarli,

o i Mori coll'accecarli, assicurano gli Stati loro dalle sedizioni e dai sollevamenti. Perchè negli altri regni un animo bramoso d'onore e d'imperio non ha altro stimolo che lo muova a far rumore ed a metter mano alle armi, che l'ambizione, la quale si può variamente o uccellare o trattenerne, o volgere e divertire altrove; ma tra gli Ottomani e Mori, oltre l'ambizione, vi è anche la necessità pretensa d'assicurarsi della vita. Così in nessun luogo sono stati mai e più guerre civili, o più rivoluzioni, che tra Mori.

371. Non è cosa nissuna, che più commuova e più esasperi il popolo, che la strettezza del vivere e la carestia del pane.

372. Si trovano per tutto uomini di malo affare e desiderosi di novità e di rumore, o per cuoprire le loro scelleratezze con la ruina della Repubblica, o per far bene i fatti loro con la perturbazione delle cose. Il miglior rimedio che si possa usare con costoro si è, come in altro male, ostare ai principii e poi usare de' mezzi convenienti per convertirli. Ma se non vi è speranza di ridurli alla verità e di affezionarli in qualche modo al dominio nostro, bisogna valersi del consiglio dato da Terenzio Varrone ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede ed in pace i Toscani, col far sì che non potessero, quando bene ne avessero animo, ribellarsi; - il che si farà in tre maniere: con avvilirli di animo, con indebolirli di forze, e con tor loro il modo di unirsi assieme; - perchè i sollevamenti nascono o da generosità di cuore, o da grandezza di forze, o da moltitudine unita insieme.

373. Perchè alle imprese di guerra sogliono andare tutti quei che vagliano qualche cosa con la mano e col consiglio, non resta ne gli animi dei sudditi luogo nissuno per le rivolte, tanto sono tutti coll'opra o col pen-

siero occupati nell'impresa. A questo rimedio, come ad un'ancora di rispetto, ricorrevano ordinariamente i Romani nelle sedizioni della plebe: menavano l'esercito in campagna contro i nemici; così acquetavano gli animi pieni di mal talento contro i nobili.

374. La via di disunire i popoli consiste in due punti: l'uno si è il levar loro l'animo e la volontà d'intendersi e di accordarsi insieme; l'altro di tor loro la facoltà di ciò fare.

Si torrà loro l'animo col fomentare i sospetti e le diffidenze tra loro, sicchè uno non si arrischi a scuoprirsi ed a fidarsi dell'altro; per lo quale effetto valgono assai le spie secrete e fidate. Si torrà loro la facoltà in varie maniere: prima, coll'impedire i parentadi tra un popolo e tra una casta di qualche seguito e l'altra. Il che fecero i Romani co' popoli latini, proibendo loro l'apparentarsi e il praticare strettamente tra loro. Appresso, si debbono levar loro i capi di qualche reputazione o con discreditarli, se ne hanno dato occasione (perchè l'ingiustizia non fece mai radice), o col trasportarli altrove.

375. Saladino, re di Damasco, avendo preso Gerusalemme, tolse ai nostri le campane, acciocchè non si potessero a quel segno mettere insieme, e il medesimo fa per tutto il Turco; - e in vero quello è un suono, se le campane si toccano a martello, d'incredibile efficacia e forza per commuovere e far correre le genti all'armi.

376. I così detti *politici* sono gente peggiore degli eretici stessi: perchè essi, senza far differenza tra l'Evangelio di Cristo e la fellonia di Calvino, o d'altro autore d'empietà, ora s'acconciano con Dio, ora col diavolo.

377. Si come i Corsari allora si mettono ordinatamente in mare, quando i Principi grandi con le armate tra sè contendono e dell'Impero gareggiano; così anche allora i tiranni e i popoli vaghi di libertà fanno bene i fatti

loro, quando quelli, da' cui cenni dipende la somma delle cose, stando l'uno con l'arme in mano contro l'altro, non hanno tempo di voltarsi indietro e di attendere alle cose piccole.

378. Si come i pesci più agevolmente si pigliano nell'acqua torbida, che nella chiara; così è più facile il fondare uno Stato in tempo di tumulto, che di quiete. E colui si deve savio riputare, che si sa di siffatte occasioni accortamente prevalere.

379. Non è cosa nissuna più pericolosa alle Repubbliche, che la soverchia grandezza di un particolare. Onde gli Ateniesi se ne sbrigavano con l'ostracismo; e di non meno pericolo è alle monarchie. Onde Aristotile vuole che la conservazione del Principato sia il far sì, che nessuno s'alzi sproporzionatamente sopra gli altri o d'autorità, o di ricchezza; - perchè pochi sono quelli che si sappino moderare nelle prosperità e calar l'antenna della loro navicella a' venti favorevoli.

Ora a questi inconvenienti si può rimediare, prima, col non servirsi in affari d'importanza di gente altiera e di notevole ardire, perchè così fatte persone tramano naturalmente cose nuove e l'ardire congiunto con la possanza difficilmente si può rattenere; ma molto meno ti devi fidare di gente astuta e cupa; perchè, si come gli arditì presumono assai della bravura, così gli astuti si fidano soverchio dell'ingegno loro.

380. Sono anche pericolosi alla quiete pubblica quelli che non vi hanno interesse, cioè quelli che si ritrovano in gran miseria e povertà; perchè costoro, non avendo che perdere, si muovono facilmente nell'occasione di cose nuove, ed abbracciano volentieri tutti i mezzi, che si apprestano loro di crescere con la rovina altrui.

381. Catilina, volendo turbare la Repubblica Romana, fece capitale di quelli che erano o di vita o di fortuna

deplorata. E Cesare, aspirando al Principato della sua Patria, dava ricapito a tutti quelli che, o per debiti, o per mal governo, o per altro accidente, erano caduti in gran necessità; perchè, non avendo cagione di essere contenti dello stato presente, li stimava a profitto suo per sovvertire la Repubblica; e se pure ve n'erano alcuni, la cui estrema povertà egli non potesse sovvenire, diceva alla scoperta, *questi tali aver bisogno d'una guerra civile.*

382. Tutti quelli che hanno tolto la libertà alla patria loro, si sono serviti della gente miserabile. Deve il Re assicurarsi di costoro; il che farà in due maniere: o cacciandoli dal suo Stato, o interessandoli alla quiete di esso. Si caccieranno mandandoli in colonie, o alla guerra, o fuori affatto de' confini. S'interesseranno coll'obbligarli a far qualche cosa, cioè ad attendere o all'agricoltura, o all'arti, o ad altro esercizio, col cui emolumento possano mantenersi.

383. Amari, Re d'Egitto, fece una legge per la quale obbligava ogni suo suddito a appresentarsi e dar conto di sè a' Governatori delle Provincie, e come vivesse e onde ne avesse il modo e fe' pena la vita a chi non avesse saputo render conto.

384. In Atene gli Areopagiti castigavano severamente que' poltroni che non sapevano arte nissuna, e Solone non volle che il figliuolo fosse obbligato a sovvenire il padre, per cui negligenza si trovava senza mestiere.

385. Nella China, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare; tutti sono adoperati per quanto le lor forze s'estendono: i ciechi, se non hanno da sè modo di vivere, sono impiegati a volgere i molini a mano; gli stroppiati, per quanto vagliano, a far qualche altra cosa; a quei finalmente è concesso entrare nei pubblici ospedali, che sono affatto impotenti.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

MODO DI TENER CONTENTI E QUIETI I POPOLI

§ 1. - **Abbondanza**

386. L'abbondanza è il primo fondamento della quiete de' popoli. Onde i Romani capitale grandissimo ne facevano e con ogni diligenza vi attendevano. Tra l'altre cose donavano formento pel pubblico a 320 mila persone, che Giulio Cesare a 150 mila ridusse.

387. Domiziano, perchè un anno vi fu molta copia di vino e penuria di grano, stimando che ciò procedesse perchè, per troppa cura delle vigne e del vino, si trascurassero i campi e il formento, ordinò che in Italia non si piantassino più viti e che fuor d'Italia se ne tagliasse almeno la metà.

388. Settimio Severo soleva dire, che non era cosa più lieta che il popolo romano satollo; onde ebbe tanta cura dell'abbondanza, che alla sua morte lasciò formento per sette anni.

§ 2. - **Giustizia**

389. Non è in una Repubblica cosa di più importanza della giustizia e che ricerchi più maturezza di età e di giudizio.

390. Questo è l'ufficio del Principe: mantenere lo Stato suo quieto e pacifico per ogni altra via piuttosto che per quella del boia.

391. A che proposito caricar le forche d'appiccati e far beccaria di uomini senza fine? L'assiduità della forca, perchè le cose alle quali sono avvezzi gli occhi, hanno

poca forza a far movimento ne gli animi, rende cosiffatta morte meno vituperosa e meno abborrevole.

392. I Chinesi, che sono per altro severissimi nel punire i misfatti, inesorabili nel castigar le scelleratezze, prima di venire a dar sentenza capitale, usano ogni maniera di intrattener la causa e di allungar la vita dei rei.

393. I Portoghesi, conoscendo che nissuna cosa è di più impörtanza a un Re e a un Regno che la vita degli uomini, nel far giustizia, fuori degli eccessi scandalosi, hanno tenuto e tengono ogni via più tosto che di far morire i delinquenti. Gli condannano alle isole di Capo Verde e di San Tommaso, alla Madera e agli ultimi confini del Brasile e dell'India; con che, senza lasciare i delitti impuniti, recano alla Repubblica utile importante.

394. Non si deve stimar giusto Prencipe tanto colui che per ogni delitto dà la morte, quanto colui che con la pena di pochi mantiene il suo Stato in pace e, salva la giustizia, si vale della vita e dell'opera loro a prò della Repubblica.

395. Nell'amministrazione della giustizia punire irremissibilmente i delitti commessi contro lo Stato e la maestà della Repubblica e non avere in ciò rispetto ad alcuna sorta d'uomini, o condizione di persone; e nelle altre cause criminali governarsi piuttosto con una certa equità e convenevolezza, che con severità e rigore, è cosa che a'Prencipi supremi ed assoluti grandemente conviene.

396. Come tocca al Prencipe il punir i delitti pubblici, perchè la pace e la felicità civile perturbano; così di quel che passa tra le brigate senza rumore o segretamente senza scandalo, non ne deve (come diceva Papa Gregorio XIII), per non infamar bene spesso persone e famiglie onorate e per altro di buon nome, esser imper-

tinentemente curioso. Perchè molti delitti così fatti si puniscono ordinariamente con pene, alle quali si aggiunge bene spesso l'infamia, pena eguale alla morte.

397. Si deve aver riguardo particolare alle donne. Imperocchè a una donna la perdita dell'onore è supplizio così grave, come la morte ad un uomo, e nondimeno passa come cosa accessoria e di poca stima.

398. Io tra tutte l'opere cristiane credo che non vi sia alcuna che si debba alla beneficenza, con la quale una donna si libera dall'infamia, o dal pericolo d'abbandonarsi alla disonestà, anteporre. Imperocchè e' si salva in un punto e il corpo da strazio, e l'anima da precipizio, e la fama da macchia indelebile.

399. La giustizia, più che in ogni altra forma di governo, nell'aristocrazia fiorisce. E la ragione si è: perchè nelle democrazie il popolo, parte, perchè la povertà molti ne travaglia, odia le leggi e la giustizia che gli lega le mani, parte, perchè la moltitudine gli inalbera e lor gonfia l'animo, a fama di grandezza più che di giustizia, d'arme e di forza più che di equità e di moderazione, aspira.

400. Nella Monarchia avviene l'istesso: perchè il Principe, per l'eminenza nella quale si trova, abborrisce la soggezione delle leggi; per la possanza ambisce lode di guerra, anzi che di pace. Per il che veggiamo che la parte dei titoli, de' quali gli Re sono andati altieri, significano più tosto la forza e violenza, che giusta e legittima grandezza. Conciossia che altri hanno voluto esser chiamati Magni, altri Aquile, e Sparvieri, altri Nicerati cioè vincitori, Polierceti, cioè espugnatori di città, altri Ceramii cioè fulminatori.

§ 3. - Pace e libertà

401. La pace col solo suo nome addolcisce e fa soave ogni cosa, conciossia che la pace assicura le strade, age-

vola le navigazioni, favorisce i negozii. La pace rende le ville fruttifere, le campagne amene, gli agricoltori quieti e contenti, e con ferma speranza di ricogliere senza impedimento, e di godere dolcemente i frutti della fatica e del sudor loro. Con la pace la mercatanzia fa liberamente il suo corso, gli artefici i lor mestieri, le virtù, gli studii e le lettere, le arti nobili e i costumi politici, a guisa dell'erbe e de' prati in primavera ridenti, fioriscono; il popolo cresce co' matrimonii, le città con la propagazione de gli abitanti popolose, con la fabbrica de' palagi magnifiche, col concorso de' mercadanti doviziose diventano; i Principi con la moltiplicazione de' sudditi crescono di potere e con l'accrescimento dell' entrate il tesoro.

402. Con l'abbondanza, con la giustizia e con la pace si accompagna una certa civile libertà, per la quale il popolo, invitato dalla copia delle cose alla vita appartenenti e confidato di averle a godere sicuramente, si prende quei gusti e piaceri che gli sono all'animo, e con essi alleggia la fatica della bottega, il travaglio del fondaco, la noia del foro.

403. Come la servitù ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilita e fa cader gli animi; così la libertà di sua natura e sveglia quelli e innalza questi.

404. La libertà è cosa tanto preziosa e la gelosia di conservarla tanto efficace, che per spinger l'uomo a imprese eccelse, a fatti eroici, a opere memorabili e d'immortalità degne, non si può sprone più acuto, stimolo più pungente, incitamento più vivo ritrovare.

405. L'istoria greca e la romana è piena di esempi chiarissimi d'uomini che la libertà alla vita preferirono e, per servire, le proprie persone ad ogni pericolo e ad ogni acerbità di tormenti e di dolori abbandonarono. Né solamente gli uomini, ma le donne ancora, con fermezza

d'animo e con generosità di cuore inestimabile si son vedute in ciò diportare.

406. Frontone, che fu console sotto Nerva Imperatore, diceva *malum esse eum imperare sub quo nemini quidpiam concessum sit; sed longe peius sub eo vivere sub quo maxime liceat.*

407. Le imprese e i consigli de'Prencipi muoiono con loro; i disegni e le deliberazioni delle città libere sono quasi immortali.

408. L'amore della libertà è tanto veemente ed ha tanta radice negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile.

409. La libertà gonfia gli animi e s'allarga volentieri con l'occasione.

410. Il nome della libertà, benchè falsa, è atto a muovere a ogni partito i popoli che ne fanno professione.

411. Lo zelo della libertà fa che nelle deliberazioni delle città libere possano ordinariamente più i cittadini attivi che i buoni, perchè, non essendo rattenuti nè da vergogne, nè da coscienza, si mostrano più solleciti e più accesi nella difesa della grandezza della Repubblica; all'incontro nelle Consulte de'Prencipi può più il giusto e l'onesto per il rispetto della reputazione.

412. La Catalogna sarebbe più popolata che non è, se non fosse l'amore della libertà, che, innalzando gli animi, fa che tengono a vile l'agricoltura e la pastorale e le arti meccaniche.

§ 4. - Guerra e pace

413. Le repubbliche antiche, perchè erano per lo più popolari (come l'Ateniese e la Romana) e perciò di natura loro tumultuose e vaghe di novità e di rumore,

facili a sollevare ed a spingere or qua, or là e più intente a dilatar il dominio che a conservarlo, si diletta-
vano dell'arti della guerra, anzi che della pace.

414. La Repubblica Spartana, se bene era nel resto bene ordinata, aveva però il medesimo difetto che le suddette, di essere tutta rivolta all'arme, onde gli Spartani dipingevano tutti li Dei loro armati; esercitavano la gioventù in cose utili per la guerra e particolarmente in rubare. E perciò davano ai fanciulli poca cosa per la cena, a fin che, sforzati dalla necessità, se la guadagnassino col porre insidie e agguati a quelli che dormivano e negligeramente le robe loro guardavano. Gli usavano alla parsimonia del vitto, acciocchè i bisogni della guerra più facilmente sofferissino e più disposti e più svelti della persona riuscissino. Imperocchè ne' giovanotti che di poco cibo si contentano, gli spiriti non essendo per il molto nutrimento ritardati e dispersi, e quasi rintuzzati e oppressi, vanno facilmente in su; onde i corpi e più lunghi e più schietti e per conseguenza più agili e più disposti per le bisogna marziali riescono. All'incontro *pueros impuberes* (come scrive Aulo Gellio) *compertum est, si plurimo cibo, nimisque somno utantur, hebetiores fieri, corpora eorum improceres fieri, minusque adolescere*. Al medesimo fine non comportavano che su le sepolture il nome d'altri si scrivesse, che di chi fosse onoratamente morto in battaglia; e di più gittavano via i figliuoli che lor parevano poco disposti e ben fatti.

415. Una città il cui governo sia indirizzato alla pace, non può per pace e per mancamento di guerra e di contrasto perire; ma una città indirizzata alla guerra, forza è che, mancandole occasione di guerra e di movimento d'arme, ella perisca e, quasi acqua stagnante e rinchiusa e senza agitazione e moto, si corrompa. Così veggiamo che la Repubblica Spartana si sgominò con la rovina di

Atene, e la Romana si guastò e si corruppe coll'eccidio di Cartagine.

416. Scrive Valerio Massimo che Appio Claudio soleva spesse volte dire, che il Popolo Romano meglio nel negozio che nell'ozio, cioè nella guerra che nella pace si portava; perchè giudicava *praepotentia imperia agitatione rerum ad virtutem capescendam excitari, nimia quiete in desidiam resolvi*; cioè, che si come i potentati grandi si eccitano alla virtù col travaglio, con la troppa quiete, quasi ferro dismesso, arrugginiscono.

417. Era differenza di parere tra Scipione Nascica e M. Catone circa il distrugger Cartagine o lasciarla in piedi, perchè Scipione dissuadeva la rovina di quella città, stimando che la grandezza e potenza di Cartagine dovesse esser quasi materia di virtù e di gloria al Popolo Romano, come quella de gli Argivi ai Lacedemoni. Onde Cleomene ad uno che gli diceva: da che procede che gli Argivi da voi vinti, poichè di contrastar non si rimangono, non son da voi una volta estermiati? rispose: acciocchè a noi non manchi gente, che la nostra gioventù tenga esercitata.

E d'un'altra città dissero gli Spartani, non la rovinare, per non levar via la cute della lor gioventù. E Alcibiade esorta presso Tucidide gli Ateniesi all'impresa di Sicilia, acciò che non si corrompessino nell'ozio, al quale non erano usi, e ammarcissino. Ma Catone diffidando del valor dei Romani, che già ne' vizii senza ritegno trascorrevano e per le prosperità deliziosi e molli, inchinevoli all'ozio, anzi che al travaglio divenivano, consigliava che Cartagine si spiantasse.

418. Una repubblica guerriera di natura sua può e per guerra e per pace, una pacifica non può se non per guerra rovinare.

419. Essendo due sorti di guerra, l'una civile e l'altra

esterna, la Repubblica guerriera resta esposta non solo all'esterna, ma ancora alla domestica; perchè il maneggio dell'arme rende naturalmente gli uomini riottosi, soverchiosi, impertinenti, disprezzatori delle leggi, conculatori delle buone usanze, violatori del giusto e dell'onesto; - la pacifica all'esterna solamente soggiace.

420. La pace è di due sorta, una domestica e l'altra esterna.

Per la quiete di una moltitudine così di popolo, come di soldati, non è cosa alcuna più importante, che la divisione. *Longis spatiis*, dice Tacito, *deserti exercitus quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitis, nec viribus mixebantur.*

§ 5. - Divide et impera

421. Augusto Cesare teneva i soldati pretoriani sparsi parte per la città, parte per le terre convicine.

Nunquam plures, dice Svetonio, *quam tres cohortes in urbe esse passus est, easque sine castris; reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere asuerat.*

Onde si portarono quietamente sino a tanto che Seiano, fatto Capitano della Guardia sotto Tiberio, le ragunò e le ridusse in un luogo.

422. Probo Imperatore avendo, per aiutare con le forze de gli stranieri la repubblica, fatto scelta di sedicimila Alemanni, non li volle però tener uniti, ma li sparse per diverse provincie e li mescolò coi soldati legionarii.

423. Gli antichi Soldani dell'Egitto, volendo alle sedizioni e rivolte della real loro città, piena di popolo innumerabile, provvedere, in più parti con profonde e larghe fosse la divisero; nelle quali fosse l'acqua del Nilo derivarono; acciocchè con esse impedissero l'unione

dell'una parte con l'altra e ne ritardassino il discorrimiento e l'impeto, e dessero (come si suol dire) tempo al tempo.

424. Quel che i Prencipi dell'Egitto fecero per arte, è in Venezia per natura, e in tanto maggior perfezione, quanto i canali sono più durabili che le fosse, e il mare più ampio che il Nilo, e la natura più stabile nelle sue operazioni, che l'arte.

425. Non è cosa più utile per la quiete de gli Stati che la disunione dei popoli quanto al sito, perchè da questa nasce quella de gli animi e dei consigli.

426. Le provincie ove le popolazioni sono frequenti e folte, per la facilità di comunicar i consigli e di unir le forze e d'interessarsi per la vicinanza de' confini, l'un l'altro si muovono agevolmente all'arme e a' tumulti. Tale è l'Italia, la Francia e l'Alemagna.

Ma le Provincie, ove le abitazioni sono rade, non si sentono così spesso romoreggiare. Tale è la Polonia e la Spagna. Se alla rarità delle terre si aggiungerà anche la debolezza, saranno anche meno tumultuose.

427. La quiete delle Provincie ha tre gradi: il primo è di quelle che ha terre rare; il secondo di quelle che rare e piccole; il terzo di quelle che rare e piccole e deboli.

§ 6. - Eguaglianza

428. Licurgo volendo la sua città a un ottimo Stato recare, i terreni in tal maniera divise, che un cittadino tanta parte ne avesse, quanta l'altro; e per ridurre anche l'altre cose a parità, la moneta d'oro e d'argento ne bandì, e quella di ferro, inutile co' forestieri, v'introdusse.

429. La egualità (come diceva Solone) non partorisce

mai guerra, e impedisce che l'eminenza di pochi non sgomini lo Stato e la quiete di tutti.

430. Li re di Roma, per interessare quanto più potevano il lor popolo nella difesa della repubblica, procuravano che ognuno avesse beni stabili, acciò che l'amor de' lor poderi li sforzasse ad amare e a difendere lo stato presente.

431. Nasce una differenza notabile tra la Repubblica Romana e la Veneziana e questa si è, che nelle azioni de' Romani è più celebre il nome di un particolare, come di Scipione, di Mario, di Silla, di Cesare e d'altri per la grandezza loro, per il seguito e per la gran parte ch'eglino ebbero negli affari, che non è il nome de' Romani stessi. Onde si dice più spesso che Scipione vinse Annibale e Mario Giugurta e Pompeo Mitridate e Cesare la Gallia, che i Romani.

Il medesimo dimostrano i soprannomi di Massimi dati a Valerio ed a Fabio Rullo, di Africani, di Asiatici, e di altri tali.

432. Come gli alberi straordinariamente alti tolgono con l'ombra loro i raggi e il beneficio del Sole all'erbe e a' prati vicini; così in Roma i cittadini particolari con la chiarezza del loro nome una certa quasi eclissi alla gloria della Repubblica arrecavano.

433. Nell'istoria Veneziana si vede questo, che, si come nelle imprese fatte dalla Repubblica hanno avuta pochissima parte i particolari, così poco anche della gloria delle vittorie e de' conquisti partecipano; - e perciò si legge e si dice che i Veneziani hanno fatto questa cosa e quella, non il tale o il tale.

434. Simili a' Romani sono in ciò i Genovesi, si magna parvis componere licet. Tra i quali molti personaggi privati hanno più nominanza e più chiarezza, che la Repubblica istessa.

435. I Ragusei s'assomigliano più ai Veneziani, imperocchè, essendo assai celebre il nome della città, non si sente nominar tra loro notabilmente persona particolare.

436. I Tebani non avevano in costume di onorare per cosa fatta valorosamente in guerra alcun privato cittadino; ma la lode comune della vittoria e dell'impresa tutta alla patria riserbavano. Onde avendo Meneclide le prodezze di un certo Curone pubblicamente magnificato e le sue vittorie esaltato assai, Pelopida l'accusò e fece in una buona somma di denari condannare.

437. Le città libere non possono eccesso nessuno soffrire, come quello che, togliendo l'eguaglianza, il buon ordine e la tranquillità de' cittadini perturba.

438. Gli Ateniesi a Milziade, col cui valore essi avevano quella vittoria immortale di Maratona acquistato, una ghirlanda verde, da lui in guiderdone de' suoi servigi instantemente ricercata, dinegarono. Imperocchè un certo Sochare, rizzandosi in pieno Senato in piedi, con quelle parole gli si oppose: quando tu, o Milziade, combattendo solo avrai vittoria de' barbari riportato, allora sarà onesto che anche solo sii onorato.

439. Giova alla conservazione della pace la mediocrità delle ricchezze private.

Nam rebus modicis aequalitas facile habetur.

§ 7. - Sorta di sudditi

440. Di tre sorta d'uomini, de' quali gli uni sono possenti, gli altri poveri e i terzi mezzani, i più quieti e moderati, i più capaci di ragione, i più ubbidienti alle leggi, i più acconci alla virtù e al bene sono i mezzani. E la ragione si è, perchè i grandi per la molta comodità facilmente nei vizii trascorrono, non stimano gli or-

dini pubblici, nè si contentano del giusto e dell'onesto, vogliono parer più degli altri, essere stimati e onorati non con la misura della virtù e de' meriti, ma delle facoltà e del potere.

441. I possenti, *aequa, nondum infima, insolita sunt*, vogliono che si abbia più rispetto alla riputazione ed all'onor loro, che all'utilità ed al servizio comune. Il che si vidde in Cesare, il quale, perchè la persona sua nella legge, per la quale si ordinava che nel conferir i magistrati non si tenesse conto de' gli assenti, non fu ecettuata, mosse guerra alla patria.

442. Le ricchezze somministrano materia all'appetito, rendono i lor possessori delicati, morbidi, viziosi e più al male che al bene, all'ozio che al travaglio inchinevoli; e se pure fanno qualche cosa buona, possono essi ragionevolmente dubitare se la facciano per amor del bene, o perchè non hanno occasione di far male.

443. Platone pregato da i Cirenei che egli forma di ottima Repubblica alla lor città dar volesse, rispose, che era impresa molto malagevole il dar leggi a gente, che in tanta felicità e morbidezza si ritrovava. Ma essendo essi dopo alcuni secoli in gran miseria caduti, facilmente agli ordini, che lor diede Lucullo, s'inchinarono.

444. I poveri e i male agiati delle cose del mondo tumultuano facilmente, parte perchè non hanno che perdere, parte perchè si sentono bisognosi di molte cose; e non è cosa più veemente del bisogno, nè più violenta della necessità.

445. Augusto Cesare per tener contenti i soldati bisognosi, *quibus ob egestatem ac metum ex flagitiis maxima peccandi necessitudo*, usò con loro molta liberalità.

446. *Nusquam fides, aut amor; metu ac necessitate huc illuc mutabantur*. I male agiati non stimano la fede, non la fama, freni potentissimi degli animi bene affetti

e ben composti, e, come le meretrici, si volgono là, onde si appresenta loro qualche sorta d'utilità e d'interesse.

447. La città di Sparta, dopo che le ricchezze (come scrive Plutarco) per il mal esempio di Epitade Eforo in mano di pochi pervennero, guari a diventar povera non istette. Onde ne gli animi della plebe nacque una certa infingardaggine e negligenza delle opere virtuose, insieme con un certo astio e mal talento verso i ricchi. E stando essi mal soddisfatti e mal contenti, tenevano gli occhi aperti e intenti a i rumori, e gli animi pronti e desti alle occasioni di far novità; e all'incontro i ricchi continuamente e più alteri e più intollerabili diventavano.

448. Tra i possenti e i poveri stanno i mezzani, che da un canto nè per troppe ricchezze presumono immoderatamente di sè stessi; nè, per sorte maggiori di quel che si convenga ad un uomo privato, sperano di opprimere gli altri e di calpestar la repubblica; - e dall'altro canto non sono per povertà e miseria necessitati a gitarsi disperatamente alla strada e a pensar di adagiarsi col disturbo o d'innalzarsi con la rovina dello Stato.

449. Aristotile dice che le città grandi, per la moltitudine de gli uomini di mediocre facoltà, meno alle rivolte e a rumori soggiacciono.

450. Quel che dice Livio: *nulla magna civitas quiescere potest: si foris hostem non habet, foris invenit; causis tuta videntur, sed suis ipsa iuribus onerantur*; - s'intende delle Repubbliche indirizzate alla guerra e all'armi, le quali, perchè tutti vi sono o poveri, o ricchi, in due parti leggermente si dividono. Or sendo che nelle città grandi il numero degli uomini moderatamente facoltosi e de' benestanti è grandissimo, e il rumore e la guerra è più atta a deteriorare lo stato e la condizione loro, che a migliorarla; quindi nasce che le città

popolate, ove simil gente e per il numero e per gli interessi può assaissimo, sieno di pace e di quiete per l'ordinario desiderose.

451. Le turbolenze e le novità non fanno se non per quelli, che o per molta potenza confidano di restar padroni delle cose, o per la povertà sperano d'avanzarsi e di migliorar di condizione. A quei che stanno comodamente, nè può dar il cuore di soverchiar la patria, o i compagni, perchè non hanno forza di ciò; nè lor conviene il precipitarsi, perchè non in miseria, ma in buono stato si ritrovano.

Non è credibile, che chi si espone a manifesto pericolo della vita, senza speranza di poter scampare, ad altrui contemplazione si muova; alcuni si muovono a si fatte imprese, per l'opinione per lo più falsa, ch'essi hanno, di far bene alla patria, ingannati da sè stessi.

452. Sendo ogni mutazione di vita pericolosa, colui che non si può delle cose presenti lamentare, non per altro che per mattezza si muove, o dagli usati suoi studi si diparte; i quali, quando altro non vi fosse, almeno per esser certi e sicuri, si debbono a quelli, de' quali non si ha sperienza e che perciò sono incerti e dubbiosi, preferire.

453. Quella Repubblica si deve stimare ottimamente instituita, i cui membri hanno tutti facultà d'operare virtuosamente; e se pur alcuni più de gli altri posseggono, questi sono anche adoperati nella Repubblica in ufficio e in carichi, ove hanno maggior occasione di lasciar del suo per acquistarsi riputazione, che di portar a casa dell'altrui per arricchire. Quelli poi, che carichi così fatti sostener per la povertà non possono, in uffici di più utilità s'impiegano. Così i ricchi onorano la Repubblica con le facultà private, e la Repubblica sostiene i poveri con gli emolumenti pubblici, e gli uni e gli

altri restano soddisfatti, quelli per l'onore che la Repubblica fa loro, questi per l'utile che da lei ricevono; e gli uni servono la Patria negli affari importanti, gli altri nelle bisogne necessarie; e nè quelli per eccesso, nè questi per difetto escon fuori de' termini della mediocrità, e gli uni e gli altri possono esercitar virtù.

§ 8. - Roma

454. Leonte Spartano, ricercato in qual città alcuno potesse sicuramente abitare; dove, rispose, gli abitanti nè molto, nè poco posseggono. Nel che i Romani sommaramente mancarono. Conciossia che tra loro la turba forense era tanto bisognosa e mendica, che prestava l'opera e i suffragi in piazza, non che altrove, a chiunque aveva modo di corromperla e di guadagnarla con denari; e dall'altro canto molti particolari, ricchezze più dicevoli a un Re, che a un cittadino romano, possedevano. Pompeo fabbricò un teatro di grandezza e bellezza meravigliosa, nella cui dedicazione celebrò spettacoli, ove fra l'altre cose furono ammazzati cinquecento leoni e trecento elefanti. Cosa che farebbe sudare un gran Re de' nostri tempi, solo a pensarci. Crasso diede un pasto al Popolo Romano di diecimila tavole (Cesare ne fece un altro di ventimila), e gli distribuì formento per venti mesi. Plutarco scrive, che il formento d'un mese, dispensato d'ordine del Senato al Popolo Romano, importava 500 mila scudi; alla qual ragione questo donativo di Crasso un milione e seicentomila importerebbe. Il medesimo dice che Mario lasciò tante facoltà, che sarebbero state bastanti a molti Re e che Lucullo fece giardini, che anco a' suoi tempi, fra tanti altri fatti da gli imperatori, erano stimati dei più sontuosi che si trovassino. Cesare donò a Servilio console 900 mila scudi, af-

finchè tenesse protezione delle cose sue in Senato; donò un milione e mezzo di ducati per il medesimo fine a Curione; co' quali denari egli pagò i suoi debiti e tradì la Repubblica:

Gallorum captus spoliis et Caesaris auro.

Salpizio Tribuno della plebe si menava dietro per la città una mano di Cavalieri Romani intrattenuti da lui, e tremila sgherri; altrettanti ne intratteneva T. Antonio Milone, che di più fece perciò e per altri disordini undici milioni di scudi di debito; di che come di cosa mostruosa Plinio resta attonito. Ma tra l'altre cose il numero degli schiavi di questo e di quello crebbe in tal maniera, che la più parte della città e dell'Italia, anzi dell'Imperio, ne ingombrava. *Ob multitudinem familiarum, quae gliscebat in immensum, minore in dies plebe ingenua.* Il che dimostrano chiaramente le guerre di Spartaco, che con sessantamila schiavi ruppe i Pretori e Consoli Romani. E vi bisognò l'opera di M. Crasso e di Pompeo per debellarlo. Non meno dimostrano ciò le rovine menate in Sicilia pur da schiavi sollevati da Enno, che si fece capo di un giusto esercito e da Clerone che ne mise insieme settantamila.

Or che luogo restava agli uomini liberi, ove era tanta moltitudine di servi? I quali però appartenevano a pochi, sì come di pochi erano i terreni da loro lavorati. Plinio confessa che la grandezza delle tenute e de' poderi hanno rovinato l'Italia (ove M. Crasso solo *soleritius XX milia in agris suis possedit*); - il medesimo dice che l'Affrica era di sei sole persone, a cui tolse poi le vite Nerone. Onde si può far giudizio della moltitudine degli schiavi loro: Crasso ne aveva più di 500, maestri tutti d'architettura e di fabbrica; e numero molto maggiore d'altri esercizii, lettori, cancellieri, pit-

tori, procuratori, banchieri. Cesare attesta che Cn. Pompeo menò a suo padre ottocento uomini a cavallo fatti de gli schiavi suoi. Quinto Cecilio Isidoro (come attesta Plinio) ne lasciò per testamento quattromila cento e sedici, e oltre a ciò tremila e seicento paia di buoi; duecentocinquanta sette migliaia d'altre bestie e un milione e mezzo di scudi contanti, se bene aveva egli molto nelle guerre civili perduto. La beata Paola (come scrisse S. Gerolamo), volendosi dal mondo affatto ritirare, mise in libertà ottomila schiavi. Che più? Ateneo afferma che molti Romani ne avevano dieci e fino a ventimila. Or essendo i Romani ridotti per la ricchezza di pochi a grandissima povertà e miseria, non si trovava chi si curasse più di andare alla guerra, nè di allevare figliuoli. Il che mosse i Gracchi a proporre, con tanto contrasto e rumore, la legge agraria, e ad esclamare che le bestie avevano in Italia covile e tetto, ove ricoverare; ma quelli che del continuo l'arme indosso portavano e per l'Italia combattevano, altro che l'aere e le strade pubbliche non si avevano. Dicevano ancora che i Capitani Romani, quando nelle battaglie confortavano i soldati a combattere per gli altari e per le case loro, mentivano, perchè i cittadini Romani non avevano case paterne, nè pur sepolture de'lor maggiori; ma la loro vita ad ogni repentaglio per mantener la grandezza d'alcuni pochi, ricchi oltre il dovere, esponevano. Onde non è meraviglia se Livio, avendo detto che in quelli primi tempi della Repubblica s'erano fatte, per certa occasione di guerre, dieci legioni romane, soggiunge poi: *quem nunc novum exercitum, si qua externa vis ingruat; hae vires populo romano, quas vix terrarum capit orbis, contractae in unum haud efficiant. Adeo in quae laboramus, sola crevimus, divitias, luxuriamque.* Così mancando a Roma i cittadini ed all'Italia i naturali, seguì quel che dice Tacito, *nihil*

validum in exercitibus, nisi quod externum. E altrove: *Additis provincialium validissimis, fesso imperio subventum est.* Onde nacque poi che i provinciali e gli stranieri, conoscendo la fievolezza dello Imperio Romano e le forze loro, gli si voltarono addosso e il conculcarono.

Avevano oltra a ciò clientele grandissime di Città grosse e di Provincie ricche e di Prencipi poderosi, che compravano il lor patrocínio e il mantenevano con altro che con ciancie, e nei bisogni loro nè denari, nè soldati, nè cavalli, nè cosa alcuna risparmiavano. Tolomeo Aulete, per non dir d'altri, si comperò la protezione di Cesare e di Pompeo con quattro milioni di scudi; il medesimo mantenne a Pompeo nella guerra Mitridatica otto mila cavalli pagati. Si valevano di questa tanta potenza, prima in procacciarsi la benevolenza e il favore del popolo di Roma, con far giuochi e conviti pubblici e per questa via arrivare alle prime dignità della Repubblica e al governo di eserciti e di Provincie amplissime.

Quando poi si conobbero potenti e di forze eguali all'ambizione, mandarono ogni cosa sossopra. Quindi ebbero origine le guerre civili tra Silla e Mario, e tra Cesare e Pompeo; nelle quali si vide che due cittadini ebbero più seguito e più potere che tutta la Repubblica. E già l'unione di Cesare, di Pompeo e di Crasso aveva l'autorità e la reputazione del Senato abbattuta.

§ 9. - Trattenimenti popolari

455. Nei Governi bisogna gratificar il volgo nelle cose leggere e di poco momento, opporsegli nelle gravi e d'importanza; perchè quegli che in tutte è severo e rigido e che nulla concede e dissimula e in ogni occasione aspro si dimostra e implacabile, altro non fa che incitar il popolo al certame e al contrasto.

456. Perchè il popolo è di natura sua instabile e desideroso di novità, ne avviene che, s'egli non è trattenuto con vari mezzi dal suo Principe, la cerca da sè stesso, anco con la mutazione di Stato e di Governo. Perciò tutti i Principi savi hanno introdotto alcuni trattenimenti popolari, nei quali quanto più si ecciterà la virtù dell'animo e del corpo, tanto saranno più a proposito.

457. I Greci hanno mostrato maggior giudizio ne' giuochi loro olimpici, nemei, pizi, istmici, che i Romani negli apollinari, secolari, gladiatorii e nelle commedie, caccie ed altri simili, nei quali i cittadini romani non esercitavano nè l'animo, nè il corpo; sì che non servivano che di puro trattenimento; - ma i giuochi de' Greci servivano anche d'esercizio.

458. Cotali spettacoli devono essere popolari senza pericolo della vita; perchè, oltre che ciò ripugna alla legge di Dio, è anco contro la natura del giuoco il mettere a rischio di far danno notabile e di torre anco la vita a chi si sia. Oltre a ciò, gli uomini che si usano a vedere le ferite e il sangue e la morte degli altri nel giuoco, è necessario che ne diventino fieri, crudeli e sanguinosi; onde nasceranno agevolmente risse, omicidi ed altri scandali per la città.

459. Quanto più gli spettacoli saranno onesti e gravi, tanto maggiori forze avranno di allettare, dilettere e trattenere il popolo; perchè la felicità, alla quale mirano questi trattenimenti, consta di due cose, cioè di piacere e di onestà.

460. Loderei più la tragedia, che la commedia; perchè le materie comiche sono ordinariamente tali, che l'onestà non vi ha parte alcuna, e gli attori fanno più presto ufficio di ruffiani, che d'istrioni. Scipione Nascica, temendo che il Popolo Romano non s'infettasse di vizii

con l'udir commedie e farse, consigliò il Senato a rovinare un teatro che s'era incominciato.

461. Scipione Africano e Sempronio Lungo Censori negli spettacoli e ne' giuochi, che nelle piazze e ne' teatri di Roma si facevano, i Senatori dal Popolo divisero; cosa della quale molto si risenti la plebe romana; e l'istesso Scipione si pentì poi d'aver tolto un costume antico per introdurne uno nuovo, pieno d'invidia e di mala soddisfazione.

462. Licurgo o per introdurre fra i cittadini una certa amorevolezza e benevolenza; o per avvezzarli alla parsimonia di un vivere assegnato e parco, institui alcuni conviti pubblici, che, per la loro semplicità non punto delicata, erano più atti a regolare, che a disordinare l'appetito e li costumi.

463. Anche Catone il maggiore, perchè era d'avviso che la tavola fosse madre di amistanza e di pratiche onorate e gentili, faceva alle volte le magnifiche cene, ove soleva altamente i cittadini valorosi e benemeriti della Repubblica celebrare e gli altri, che disutili e da nulla e misleali e di cattivo esempio gli parevano, non comportava che ne fussino o per biasimo o per lode mentovati.

464. Il Doge di Venezia era anche obbligato a fare quattro pasti all'anno, in quattro tempi diversi, cioè: ne' giorni di S. Stefano, di S. Marco, dell'Ascensione e di S. Vito.

§ 10. - Opere pubbliche

465. Sono anche di gran trattenimento e molto grave e quasi eroico l'opere e le imprese onorate e magnifiche de' Principi; e queste sono di due sorta, perchè alcune hanno del civile, altre del militare. Ma in simili

opere bisogna guardarsi da due inconvenienti; - l'uno si è che non siano affatto inutili, l'altro che il popolo non ne sia immoderatamente aggravato; - nel che meritano ogni biasimo i Re d'Egitto; conciossia che, per pazza ostentazione delle infinite ricchezze loro, fecero fabbriche immense.

466. Non conviene che, fabbricandosi case per trattenimento de' popoli e per conservarli in pace, si lacerino e si riducano a disperazione; - or per tenerli contenti e quieti, le fabbriche e le altre cose tali tanto saranno più a proposito, quanto spargeranno maggior utilità e diletto in comune; questo alleggerirà i carichi, renderà piacevoli le grandezze e soavi le fatiche.

467. La più parte delle opere si possono fare o d'inverno per mezzo degli schiavi o forzati delle galere, od impiegando in tali opere quei che per altro meriterebbero la galera o la morte, come i Romani destinavano simil gente a cavar metalli o tagliar marmi; o se pure mancano di questi, non mancheranno mai zingari e uomini vagabondi e senza partito, che meglio sia impiegare con qualche utilità pubblica, che lasciarli andare mendicando.

468. Perchè ognuno non può aver terreni, nè far arti, perchè alla vita umana vi bisognano anco degli altri, deve il Principe dar da guadagnare ai poveri, o per sè o per altri. A questo fine Augusto Cesare fabbricò assai ed esortò i principali della città a far lo stesso; e per questa via trattenne quieta la povera plebe.

469. I Romani sollevano far simili opere per mezzo de' soldati, quando non avevano altro che fare, come attestano le fosse Mariane in Provenza, le Drusine in Gheldria e la via Emilia e la Cassia.

§ 11. - Moltitudine

470. La moltitudine è di natura sua mormoratrice e difficilmente resta soddisfatta, e il reggimento presente suol parere sempre duro e grave.

471. La moltitudine si pasce di cose nuove.

472. Il Principe non s'opponga direttamente alla moltitudine, perchè non la vincerà facilmente, e se la vincerà, ciò avverrà con gran perdita d'amore; ma a guisa di buon marinaio prenda per fianco il vento che per poppa gli è contrario, e mostri di volere e di dar quello che non può torre, nè impedire.

473. Non è cosa che accresca l'animo più che la moltitudine unita assieme, perchè ivi uno fa animo a tutti e tutti a uno.

474. Lisandro Lacedemonio soleva dire che in quello che non poteva la pelle del leone fare, vi si doveva intessere quella della volpe. E Carbone diceva che avendo egli a fare col leone e colla volpe, che s'erano annidati nell'animo di L. Silla, molto maggior paura aveva della volpe, che del leone.

§ 12. - Disordini

475. Non trascurare i piccioli disordini, perchè tutti i mali sono ne' principii loro piccioli; ma in processo di tempo s'augumentano e menano ruina, come noi vediamo che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procella e tempeste orribili.

476. Vadasi incontro con gagliarde provvisioni ai principii del male; perchè col tempo i disordini crescono e pigliano forza.

477. La somma della prudenza umana negli affari di

Stato consiste nell'ostare ai principii dei disordini, perchè il male che ha gittato una volta radice, cresce per li petti umani come gramigna per li campi, o come elera per le mura rovinose de gli edifizii antichi e acquista, a guisa de' fiumi, forza col progresso.

*Flumina pauca vides magnis e fontibus orta,
Pturima collectis multiplicantur aquis*

478. Le guerre civili, se non si accordano nei principii, non hanno mai fine se non con l'esterminio di una delle parti, o con la rovina dello Stato.

479. E' mi pare che Favonio, ricercato da M. Bruto che volesse aver parte nella congiura contro Cesare, rispondesse molto saviamente, che la guerra civile era peggiore che il governo d'un tiranno.

480. Guardisi il Principe dal mostrarsi parziale più della nobiltà, che del popolo, o a rincontro; perchè a cotal modo ei diverrà di Principe universale, capo di parte.

481. Non mancheranno mai e Turchi, e Mori e Saraceni contro i quali si possono giustamente adoprare l'armi. E cosa benissimo intesa è il tener qualche numero di galee, sulle quali possano andare in corso, a sfogar la loro gioventù e bravura contra i veri nemici, quei che non sanno star in pace; perchè questo servirà di rimedio e di diversione agli umori peccanti.

§ 13. - Novità e mutazioni

482. Non è cavallo al mondo più ombroso e più restio, che un Principe nuovo in Stato.

483. Non faccia mutazioni subitane, perchè tali cose hanno del violento e la violenza rare volte riesce e non mai produce effetto duraturo.

484. Carlo Martello, aspirando alla corona di Francia, non volle subito di maggiordomo del Re usurparsi il titolo di Re, ma si fece chiamare Prencipe della nobiltà francese; - così Pipino suo figliuolo ottenne facilmente il nome di re ed il regno.

485. I Cesari di dittatori perpetui divennero tribunzie podestà e poi Prencipi e finalmente Imperatori e padroni assoluti.

486. Non è cosa più odiosa ne' governi che alterare le cose, alle quali l'antichità aveva acquistato riputazione.

487. *Nil motum ex antiquo*, - dice Livio; il che si deve schivare massime ne' principii di governo.

488. La novità porta seco odio e la mutazione delle usanze inveterate non può passare senza risentimento.

489. Se pure si hanno a fare novità, bisogna procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, che non passa immediatamente dall'inverno all'estate, nè da questo a quello; ma vi frammette due stagioni temperate, cioè la primavera e l'autunno, che con la loro piacevolezza ci rendono tollerabile il passaggio che si fa dal freddo al caldo, e il ritorno dal caldo al freddo.

490. Come la materia prima non è lungamente contenta di una forma, così gli animi nostri cercano di ora in ora qualche novità in ogni cosa, ma principalmente nella maniera del governo.

491. Non si deve prender partito nuovo, ove non si migliori il vecchio, come vediamo che la natura non lascia perire il fiore, se non per il frutto, nè ammette la corruzione, se non per la generazione.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SICUREZZA ALL' ESTERO

492. I Politici disputano se chi fa acquisti nuovi debba fare sì fatte alterazioni in un tratto, come fecero gli Spagnuoli nel Perù e nel Messico, o a poco a poco come gli Imperatori Romani.

La questione si può facilmente risolvere; perchè, o tu entri nell'acquisto con gran vantaggio di forze, col quale tu resti superiore alle difficoltà e ai contrasti, e allora tu puoi sbrigarti in un colpo d'impaccio e ridurre la somma delle cose a quel segno che è più a proposito tuo; - o tu non hai forze molto gagliarde e vantaggiose, e allora tu, perchè ti manca il potere, devi valerti dell'arte e guadagnare, col beneficio dell'occasione e del tempo, quel che non puoi effettuare di presente con la possanza.

493. Considerando io la condizione de' Principati e le cagioni della stabilità e durevolezza, o fragilità e poco durata loro, e'mi pare di poter dire che (perchè la violenza poco dura) quelli dominii sono stati di pochissima vita, nel cui acquisto l'arme hanno molta parte avuta.

Tal fu l'Imperio di Alessandro Magno. Ma quelli dominii si sono lungamente mantenuti, che per via di giustizia e di legittima successione si sono conseguiti ed ampliati.

494. Non è possibile che un acquisto d'importanza, con soccorsi lontani, benchè grossi, contra nemici potenti e vicini si conservi. Il vantaggio della vicinanza è troppo importante nella guerra; - conciossia che rende le tue forze opportune e utili, come la lontananza le rende intempestive e vane.

495. Non convien fidarsi di un popolo, che si sia per mera forza arreso. Perocchè egli è cosa credibile che, potendo, scuoterà alla prima occasione il giogo da lui contro sua voglia ammesso. Or di così fatto popolo non ti puoi, se non in due maniere, assicurare. L'una si è quella della soldatesca alloggiata per il paese; l'altra quella dei castelli. Della prima non si può valere chi non ha Stato ampio e gran potenza, per la quale non si curando di straziar il popolo e di consumarlo, mette ogni cosa in mano dei soldati. Così fa il Turco e i tiranni. Ma un Principe che si voglia degli acquisti fatti, col minor danno o travaglio, che si possa, di sudditi, assicurare, deve della seconda maniera, meno dispendiosa e travagliosa, valersi.

496. I castelli, se ben gravano il popolo di spesa, il lasciano però in quiete ed in riposo; - ma gli alloggiamenti, oltre alla spesa che è anche maggiore, che quella de' castelli, travagliano perpetuamente nella roba, nell'onore, nella vita i popoli.

497. Essendo che i sudditi coi castelli s'addomesticano, con gli alloggiamenti s'aspreggiano; ne segue che quelli siano più che questi convenevoli. Ma se ad alcuno nè l'una nè l'altra maniera piacessero, questi potrà e le terre, di cui non si fida, smantellare, e i popoli disarmare, e d'ogni munizione, d'ogni sorte d'arme, d'ogni cosa finalmente, che lor possa o far animo, o aggiungere forza, sforcire e spogliare.

498. Se le cittadelle si fabbricano nelle città e se i presidii si tengono sparsi per il paese, per torre a i popoli l'animo e il modo di ribellarsi, togli loro le forze e le comodità di ciò fare, e conseguirai, senza munir castelli, senza tener molta soldatesca per lo Stato, l'intento.

499. Uno Stato che tu abbia per forza d'arme conse-

guito, non si deve stimar intiero, ma smezzato; conciossia cosa che una città p. es., la qual sia volontariamente sotto il tuo dominio venuta, ti è tutta utile, tutta fruttuosa. Tuo è il terreno, tue le mura, tuoi gli abitanti, tue l'entrate; non ti costa niente e ti frutta assai. Ma le terre con la punta del ferro soggiogate non son tue, se non superficialmente e in apparenza. Son tue le mura, ma non gli abitanti. Bisogna che tu spenda in cittadelle e in presidii l'entrate; e in caso di guerra ti fa mestieri stare armato non tanto contra i nemici, quanto contra i sudditi.

500. Un Principe savio deve a tutto suo potere schivar la forza e la violenza negli acquisti e far ogni opera, acciocchè i popoli vengano sotto la sua balia di loro volontà e s'affezionino al suo imperio; conciossia che tali sogliono essere i progressi, quali i principii degli Stati. E gli acquisti, dove l'affezione non ha parte, oltre alla diffidenza, alla gelosia, alla spesa perpetua della quale sono pieni, durano anche poco.

501. S'egli è vero, che la prudenza di un Principe non tanto in costituir, o in acquistar uno Stato si scorge, quanto in stabilirlo e in fare che si possa lungamente mantenere, egli deve procurare che si nell'acquisto, come nel governo abbia pochissima o nissuna parte la violenza e la forza. Imperocchè si come i torrenti, perchè hanno più dello impetuoso e del rapido, durano meno che i fiumi quieti e tranquilli; così le conquiste e le grandezze legittime sono più durevoli che le violenti.

502. Un personaggio che voglia un Principato durevole fondare, deve, quanto più egli può, dalla forza e da tutto ciò che ha del duro e del violento, se la necessità non l'astringe, astenersi.

503. Si come un buon cavallerizzo, per rendersi un ginetto ubbidiente e trattabile, si val più delle redini e

della mano, che dello sperone e della verga; così chi vuole una città da un Governo ad un altro condurre e in sua balia recare, deve delle maniere piacevoli e della destrezza, anzichè della forza e della durezza, nei principii prevalersi. E si come i medici non adoperano se non in casi disperati il ferro e il fuoco, così egli non si deve della violenza, se non ove l'umanità e la piacevolezza per l'ostinazione e fellonia de' popoli non ha luogo, servire.

504. Le città sogliono con quell'animo sotto l'Imperio di un Principe continuare, col quale ci sono da principio venute, ed è cosa di non minor travaglio e molestia a un Principe il governar sudditi sospetti e mal affetti verso lui, che ai sudditi l'ubbidire a un Principe da lor odiato e abborrito. Questi temono, quello non è senza sospetto.

CAPITOLO DECIMOSESTO

POTENTATI

§ 1. - Parteggiare - beni e mali

505. La possanza è di due sorta, cioè assoluta e condizionata. Più gagliardo assolutamente è quello, che ha Stato maggiore, che l'ha meglio armato e fornito d'uomini e di capitani, di vettovaglie e di munizioni e d'ogni apparecchio militare così di terra, come di mare, - ch'è più ricco di denari contanti, e che ha modo maggiore di cavarne a' suoi popoli. Perchè il denaro è il nervo della guerra e con esso l'arme utili divengono e senza copia di denari non si può lungamente guerreggiare. E un Principe si deve stimar ricco e pecunioso non tanto per l'en-

trate ordinarie, quanto per il modo ch'egli ha da far denari per vie straordinarie.

506. Possanza maggiore, ma condizionatamente, è quella, la quale, se ben è minore dell'assoluta, è però più atta a offenderti, o a giovarti. Nel che importa oltra modo la vicinanza. Perchè un Prencipe vicino, di forze mediocri, ti può più facilmente e più tosto nuocere e soccorrere, che un Prencipe grande, ma lontano.

507. La lontananza è soggetta a tante difficoltà e a tanti accidenti, che a quelli che aspettano aiuto e soccorso da Prencipe, che monti, o mari, o notabile intervallo di luoghi disgiunge dalli Stati loro, avverrà ordinariamente quel che avvenne a' Saguntini, che furono prima rovinati da Annibale, che soccorsi da' Romani; e pur eglino si difesero ordinatamente più di sette mesi.

508. Poichè la guerra si fa e si sostiene più con le forze dell'animo, che con quelle del corpo, nel dichiararsi bisogna diligentemente considerare la natura ed i costumi dei Prencipi e far capitale più della costanza, che dell'ardire, e della tolleranza, che della bravura. Gli Ateniesi erano più animosi che i Lacedemonii, ma perchè questi erano più considerati e tolleranti di quelli, ne restarono finalmente superiori. E i Romani condussero a buon fine la prima e seconda guerra punica più con la fermezza dell'animo, che con la grandezza delle forze.

509. Meglio è correre la fortuna di un amico, che restar in odio di due. Appresso, è meglio cadere con un compagno, che solo; meglio mettersi in avventura di vincere dichiarandosi, che a certezza di restar oppresso da chiunque vincerà l'impresa, non si dichiarando.

510. Il male è questo: chi si dichiara, prima, si fa un nemico scoperto; appresso, perchè, siccome ci dispiace e attrista più una cosa amara, che non ci giova e diletta una dolce, così ci muovono con più veemenza l'ingiurie

e l'offese, che i servizi e i piaceri; onde colui, contro il quale tu ti dichiari, sarà sempre più pronto e più ardente a offenderti e a travagliarti, che colui, al quale tu ti accosti, a difenderti e a soccorrerti ne' tuoi travagli.

§ 2. - Neutralità

511. Il neutrale è onorato e rispettato da ambe due le parti, per paura che ciascuna tiene ch'egli non s'accosti alla contraria. Resta quasi arbitro delle differenze altrui e padrone di sè stesso. Si gode del presente e si vale del tempo, ch'è apportatore di ottimi consigli, e sapientissimo tra tutte le cose, ha (come si suol dire) vita; - con la qual arte i Veneziani hanno ampliato, non che mantenuto il loro dominio. Di più il neutrale vive sempre senza nemico scoperto; e non offende manifestamente alcuno e (come dice Polibio) non è cosa che vaglia più in ogni affare che la moderazione e il non far cosa intollerabile a chicchessia. -

512. I mali sono questi: il neutrale dà mala soddisfazione ad ambedue le parti, e se le rende secretamente nemiche. *Neque amicos parat, neque inimicos tollit*; cioè, nè si acquista amici, nè si libera de' nemici - come avvenne di Servilio, il quale, come scrive Livio, *medium se gerendo nec plebis vitavit odium, nec apud patres gratiam iniit*.

513. Per un esempio che si possa addurre a cui sia stata nocevole la neutralità, se ne trovano trenta a cui è stata dannosa la dichiarazione.

514. Nelle differenze di gran Potentati, a un Principe che non possa con l'aggiunta delle forze sue dare il crollo alla bilancia, non conviene senza estrema necessità per l'una o per l'altra parte dichiararsi. Ma in nessun caso deve romperla con chi si sia, in modo che si chiuda ogni via di riconciliazione e di pace.

515. I Politici stimano che in così fatte occasioni miglior partito sia il dichiararsi per l'una delle parti, che lo stare neutrale; indotti, credo, non da ragione per la quale la dichiarazione si debba alla neutralità preferire, ma dalla difficoltà che lo stare neutrale porta seco. Perchè, si come nella navigazione non è cosa più difficile che il tenere tra due venti contrari il corso dritto; così nell'amministrazione della Repubblica malagevolissima cosa è il portarsi tra due Principi, senza dare nè a questo, nè a quello materia di mala soddisfazione. Ma si deve però stimare ottimo consiglio quel che il Sole diede a Fetonte e Dedalo a Icaro: *inter utrumque tene, medio tutissimus ibis.*

516. Non è cosa più sicura, nè più difficile a un Principe, che il mantenersi, tra due potentati confinanti e di forze maggiori, neutrale; - non più sicura, perchè non offendendo tu nè l'un, nè l'altro, non dai a loro occasione di offendere te; non più difficile, perchè, se bene tu non darai loro occasione vera e reale di sdegnarsi e di risentirsi teco, sarà quasi impossibile che tu ne schivi il sospetto e l'immaginazione.

517. Non è cosa peggiore a un Principe che l'averne un nemico scoperto, massime sui confini. Imperocchè così fatte inimicizie o con guerra manifesta, o con mine segrete, o con gelosia o sospetto perpetuo rodono e consumano gli Stati, gli tengono in spesa grave ed in travaglio, servono di rifugio ai sudditi mal soddisfatti, per nuocere ai contumaci, d'asilo ai ribelli, non gli lasciano finalmente nè frutto di pace godere, nè gusto di pace soddisfare.

518. Un Principe potente non ha in queste materie gran bisogno di consiglio, perchè la potenza lo rende sicuro dagli assalti di chi lo vuole soverchiare; e se si collega con altri, reca seco forze con le quali faciliterà

la vittoria, e goderà de'suoi frutti; e se sta neutrale, schiva i sinistri della guerra e la spesa, e mentre i vicini si consumano l'un l'altro, egli tira le sue entrate quietamente e accresce di denari e di forze.

519. A un Principe debole niun partito è buono; non quello della neutralità, perchè non ha forze di sostenersi e da reggersi in piedi e sarà sempre preda di chi guerreggia e gioco di chi vince. — Ma di niuno è più dura la condizione, che di colui, il quale, oltre alla debolezza, ha lo Stato in mezzo a due Principi più potenti di lui, che guerreggiano assieme.

520. Ma che cosa convenga più a un Principe piccolo, la neutralità o la dichiarazione? *Hoc opus, hic labor*; non è cosa più difficile a risolvere e credo che in ciò vaglia più la buona sorte, che la ragione. Intendeva molto bene questo punto Siface, Re dei Numidi, quando veggendo la guerra accesa tra Romani e Cartaginesi, e sè vicino a quello incendio, si sforzava a persuadere i Romani, che guerreggiassino fuori dell'Africa, affinchè egli non fosse necessitato a unirsi con l'una o con l'altra parte.

Nondimeno io stimerei che meglio sia generalmente che un Principe debole si mantenga neutrale, piuttosto che si dichiarar; ogni volta però che i vicini che tra sè guerreggiano, siano Principi non affatto inumani, e barbari e nemici della buona fama e dell'onore; perchè dei barbari non si bisogna fidare.

521. Ma dovendosi dichiarare per uno de' due Principi che guerreggiano insieme, a chi conviene accostarsi? Senza dubbio, che al più potente.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

MODO DI FONDARE ED ACQUISTARE UN DOMINIO

522. L'arte del fondare e dell'ampliare è la stessa; perchè chi amplia giudiziosamente, ha da fondare quel che amplia e da fermarvi bene il piede.

523. Principale stabilimento d'un dominio si è l'indipendenza e lo star da sè.

524. L'indipendenza è di due sorta; perchè l'una esclude maggioranza e superiorità, l'altra esclude bisogno d'aiuto e d'appoggio altrui, nel qual modo sono indipendenti quelli che han forze o superiori od uguali a'nemici ed agli emuli loro. Di queste due indipendenze la più importante è la seconda; perchè quella è quasi accidentale ed esterna, questa sostanziale ed intrinseca; quella fa che io sia signore assoluto e sovrano, questa che io sia poderoso e di forze sufficienti alla conservazione dello Stato mio.

325. Quel dominio si deve ben fondato stimare, che a grandi avversità e a tempeste resiste.

526. Benchè per far acquisti molto le armi importano, nondimeno di molto maggior importanza è l'occasione, senza cui non si può cosa memorabile effettuare. Perchè, si come alla produzione delle piante e dei seminati molto più giova l'opportunità delle piogge e degli influssi celesti, così le belle imprese e il felice maneggio degli affari assai più dall'occasioni, che dal potere di chi si sia, dipendono.

527. Appartiene ad una certa felice natura che l'occasione ci si appresenti, ma spetta alla prudenza il conoscerla e al valore l'impugnarla.

528. Quegli si deve Principe savio stimare, che si sa

dell'opportunità, senza cui ogni sforzo è vano, efficacemente prevalere.

529. Non si devono mai l'occasioni di esercitar virtù e di mostrar quel che l'uomo possa, massime dove l'opera è con servizio pubblico congiunta, pretermettere.

530. Si come si hanno a stimare bene avventurati quelli ai quali simili occasioni s'appresentano, così si hanno a tenere per savi quelli che non le lasciano infruttuosamente trascorrere.

531. L'occasioni straordinarie di esercitar virtù e di mostrar gentilezza sono rarissime. Onde si deve stimare avventurato quegli a cui s'appresentano e savio quegli che se ne sa far onore.

532. Deve il Principe con ogni studio procurare che i sudditi d'acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo; e che divengano quasi naturali; perchè altrimenti, non ci essendo inclinazione dei popoli verso di lui, il Principato sarà quasi pianta senza radice.

533. Bisogna guadagnare i sudditi di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e il combattere per lo nostro dominio; e ciò si effettuerà con tutti quei mezzi che ci conciliano benevolenza e recano riputazione.

534. Tra le altre cose notabili introdotte dagli *Inga*, Imperatori del Perù, per li paesi acquistati, l'una si era che dividevano tutti i terreni in tre parti: la prima toccava alla Religione e agli Dei; la seconda era dell'*Inga* e con essa sosteneva la sua persona, corte, parenti, baroni, presidii ed era la maggior parte; la terza era per il popolo. Nissuno però teneva cosa propria se non per grazia dell'*Inga*, ma non passava agli eredi. Queste terre del Popolo e delle Comunità si compartivano ogni anno e si assegnava a ognuno il pezzo di terreno che gli bisognava per sostegno suo e della famiglia, onde ora era maggiore, ora minore e di questo non pagavano tributo

alcuno. Invece d'ogni tributo era lavorar le terre degli Dei e dell'*Inga* e riponerne i frutti in amplissimi magazzini a ciò deputati, onde si cavava anche provvisione, nelle sterilità, per il popolo. Il medesimo si faceva degli animali, perchè si dividevano i capi e i pascoli nelle suddette tre parti.

Nel che mi pare che costoro avanzassino di gran lunga e i compartimenti de' terreni fatti da Licurgo e le leggi agrarie de' Romani.

535. Importa anco assai l'educazione, perchè questa è anche un'altra natura e per suo mezzo i sudditi di acquisto diventano quasi naturali. A questo fine Alessandro Magno, avendo fatto scelta di trentamila giovani Persiani, li fece allevare nell'abito, nell'arme, nelle lettere e ne' costumi alla macedonica, con disegno di prevalersene nella guerra, non altrimenti che dei Macedoni stessi. Così il Turco con l'educazione de' Giannizzeri nati di sudditi d'acquisto e di padri cristiani, li fa i più fedeli soldati ch'egli s'abbia; nel che il Turco per mezzo della educazione consegue due grandissimi emolumenti; perchè priva i sudditi male affetti di forze e corrobora la potenza sua co' figliuoli loro.

536. Sovratutto è di grande importanza il serbare i patti e le convenzioni fatte coi vassalli e coi sudditi d'acquisto, perchè non è cosa che più alteri gli animi loro, che l'alterazione delle condizioni con le quali si son messi sotto il tuo dominio.

537. Nobilissimo modo fu quello che usò Tarquinio Prisco, perchè, avendo egli vinto i Latini, gente poderosissima, non li fece tributari, non sudditi suoi, ma li congiunse seco in lega e in compagnia; il che fu uno dei principali fondamenti della grandezza romana; perchè le armi latine, non meno che le romane, combattono valorosamente per tutto.

538. Sono utili i parentadi e del Prencipe e de' sudditi naturali co' sudditi d'acquisto. Alessandro Magno col prendere per moglie Nassave, donna persiana, si conciliò incredibilmente quei barbari, che per questa via entrarono in ferma speranza d'un dominio e governo piacevole e benigno; - e de' Capuani scrive Livio, che volendosi ribellare ed accomodare alla fortuna di Annibale, nissuna cosa più li ritardava e rimordeva, che i parentadi contratti co' Romani.

539. Quelli sono partiti utilissimi, co' quali tu in un punto le cose tue, con le forze tolte ai nemici, accresci.

540. È ufficio di Prencipe grande non solamente ribatter le ingiurie e il ributtar gli assalti; ma non meno il torre a chi ha turbato la pace degli Stati e la quiete de' sudditi suoi, le forze e la comodità di poter ciò un'altra volta tentare e quasi disarmarlo delle ugne e de'denti. Il che osservavano egregiamente i Romani, che a' popoli e a' Prencipi vinti in guerra, se ben non negavano la pace, nondimeno col tor loro parte dello Stato, collo spogliarli dell'arme e de' cavalli e degli altri instrumenti morti e vivi della guerra, o con gravarli di tributi grossissimi e per questa via privarli del denaro, senza il quale l'arme sono storpiate, toglieva loro le forze e il modo di più tumultuare.

541. Non è cosa, ove un Prencipe dia saggio maggiore di prudenza e di saviezza, che il conoscere quello, con che egli può lo Stato suo migliorare e le guerre finire e le vittorie terminare. Non tutti gli acquisti sono utili, ma quelli solamente che o sicurezza agli Stati tuoi recano, o utilità apportano, che li rendono finalmente più forti e poderosi, o più abbondanti e comodi. Quelli che nè ti assicurano meglio di quel che tu eri, nè ti arricchiscono, ti dissipano anzi che moltiplicano le forze e ti rendono debole e di poca virtù.

542. Non è cosa ove si scorga meglio la prudenza d'un Principe, che nel conoscere quale impresa sia utile agli Stati suoi e qual dannosa, e nel non lasciarsi muovere da non so che apparenza di grandezza e di ampiezza e tirar fuor de' termini della stabilità e sicurezza.

543. Colui che per aggrandire indebolisce o di gente o di facoltà il suo Stato, è simile a uno che per alzar le mura o per fabbricare il tetto, rovini i fondamenti del suo edificio.

544. Gli acquisti sono quasi infiti che debbono migliorare la condizione dell'Imperio, non deteriorarla. Perchè, si come gli infiti si fanno o per ingentilire e addomesticare un albero selvatico, o per rendere fruttifera una pianta infruttuosa e sterile, così l'impresе debbono essere tali, che rechino o comodità, o ricchezza; altrimenti sono di peso e di carico, e vagliono più per consumare o per rovinare, che per aggrandire o per assicurare il suo. Tali sono ordinariamente le guerre che si fanno per acquistar paesi, che non hanno comunicazione col nostro, che sono lontani, o che ricercano maggiori forze delle nostre per il loro mantenimento.

545. Ogni deliberazione d'impresa si deve fondare sopra tre capi: l'uno si è la giustizia, l'altro la facilità del vincere e il terzo il frutto della vittoria; - e le guerre che si imprendono senza speranza di frutto, sono pazzie.

546. Non è opera di minor sapienza il conservare un bene, che l'acquistarlo.

547. Il primo capo di Stato si è il conservare, e gli acquisti che si fanno con diminuzione delle forze, sono a ciò contrarii.

548. È cosa molto più difficile e importante il conservare, che l'ampliar l'Imperio; onde i Romani onorarono con maggior titolo Q. Fabio Rullo detto *Massimo*, che Pompeo detto *Magno*.

549. S'inganna quel Principe che crede di poter lungamente conservare acquisti d'importanza senza moltiplicazione di forze e di gente, massime se il dominio acquistato è così ampio o più, come quello con le cui forze si è fatto l'acquisto; perchè in quel caso sarà più atto a dissipare e a consumare, che ad accrescere e a raddoppiare le forze.

550. I Chinesi, perchè nello stretto di Zeilam perdettero un'armata di 80 vascelli, oltre altre disdette, stimando simile imprese dannose alle cose loro, fecero risoluzione di abbandonarle affatto, e ritirati entro i confini loro, per stabilir meglio questa risoluzione, fecero pena la vita a chi navigasse più in quelle parti. E li re si astengono affatto dalle guerre offensive.

Invero godendo essi un felicissimo paese, ove contende la fertilità della terra con la industria inestimabile degli uomini, ove non manca cosa niuna e ne avanzano molte all'uso loro, a che fine consumar le loro facultà per fare acquisti inutili allo Stato? logorar le forze e le sostanze proprie per acquistar le altrui? pescar finalmente con una rete d'oro?

551. I Cartaginesi (come scrive Polibio) si scaricarono ancor essi in un modo tale da una parte de' gli acquisti loro; - e i Romani avendo perdute grandissime armate nella seconda guerra contro i Cartaginesi, abbandonarono per disperazione il mare; - ma veggendo che i nemici con l'imperio del mare avevano anche vantaggio nelle imprese terrestri, ritornarono a far nuova armata, con la quale vinsero finalmente la guerra.

552. La risoluzione de' Chinesi, se bene non sarebbe approvata dalla prudenza moderna, si deve però stimar piena di saviezza. Perchè non è sciocchezza maggiore che il perder il suo per far acquisto dell'altrui e il dissipar le forze per allargar di confini; consumar il sangue

necessario alla vita per tirar a sè quel di altri; - molto maggior opera di un Principe è il conservare che lo aggrandire, perchè la conservazione dà l'essere agli Stati, la ampliazione il benessere. A che fine dunque affaticarsi per ampliare, ove la ampliazione non solamente non reca benessere, ma distrugge l'essere? e spendere il proprio per l'altrui e il sostanziale per l'accessorio, e il necessario per l'utile e il rendersi debole per farsi grande?

553. Tutte quelle imprese debbono essere stimate aliene da un Principe savio, che non recano sicurezza o utilità notevole; perchè la sicurezza appartiene all'essere, la utilità al benessere del tuo Stato; - aggiungono sicurezza gli acquisti di passi importanti e di siti opportuni per tener la guerra e il nimico lontano. Aggiungono utilità i paesi che ci arricchiscono di denari e ci provveggon di vettovaglie e di munizioni o di cosa tale.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

GRANDEZZA DEGLI STATI

§ 1. - Gente

554. Egli è cosa ordinaria ai principii di tutti gli Stati l'incertezza delle cose e l'oscurezza dei successi. Fan fede di ciò gli Ateniesi, i Lacedemonii, i Romani, i cui principii, non ostante l'eloquenza e lo studio degli scrittori, sono tutti pieni di tenebre e di fole. Che Stato è più illustre nell'Europa che il regno di Francia, o in esso che la Legge Salica e i dodici Pari? E pure non è cosa nissuna più buia che l'autore di quella legge e l'istitutore de'suddetti Pari.

E Bernardo di Agliano, diligentissimo storico fran-

cese, confessa che nell'istoria degli antichi re di Francia, altro che favole mostruose non si trova; e la ragione si è, perchè i cominciamenti così de i Principati, come di ogni altra cosa, sono piccioli e deboli e alle volte quasi insensibili e di nissuno o bassissimo rilievo. Onde, perchè non possono materia regia di studio somministrare, sono dagli scrittori, intenti a cose d'importanza, intralasciati.

555. Un Principe o un popolo acquista dominio sopra l'altro per qualche eccesso e vantaggio o nella moltitudine, o nel valore (di cui instrumenti sono l'arme e la forma di usarle e il denaro), o nell'opportunità del sito, o nell'occasione.

556. L'estendere il dominio è quasi un abbracciare e un fermar molti paesi sotto la sua obbedienza. Al che si ricerca necessariamente moltitudine d'uomini, la quale avanzi ai pericoli e ai sinistri dell'impresе. Conciossia che un picciol popolo è facilmente consumato da una pestilenza, o oppresso da un nemico potente, o tagliato a pezzi in una battaglia, o distrutto in una guerra. Ai quali inconvenienti non è soggetta una numerosa gente; e con questo vantaggio hanno ordinariamente condotto a fine le loro impresе i Barbari, gli Egizii, gli Assirii, i Persiani.

557. I Romani se bene comunemente non si valsero, quasi per vergogna, di eserciti numerosi, si valsero però della moltitudine loro, ch'era innumerabile, nella continuazione della guerra. Perchè rotti in una battaglia rifacevano immantinenti la seconda e la terza volta l'esercito; e con gente fresca rinnovando la guerra contro nemici indeboliti con le vittorie; così essendo stati malmenati e rotti in diverse battaglie da Pirro, da Cartaginesi, da Iugurta, da Mitridate, da Sartorio, da Spartaco, da Cimbri, restarono però vincitori delle guerre per la

loro moltitudine; - e per moltiplicar il loro numero, ora ricevevano nella patria fino a i nimici, ora mandavano fuori Colonie quasi rampolli di Roma e seminarii del Popolo Romano; e con quelle e con altre arti crebbero a tanto numero, che l'anno ottavo di Claudio Imperatore vi si contarono sei milioni di anime, quante non ne sono a un pezzo oggi nella metà d'Italia, e le Provincie erano piene di cittadini Romani. Onde vincevano il resto del mondo, da loro conosciuto e praticato, non meno con la moltitudine che col valore.

§ 2. - Valore

558. Il valore consiste parte nell'accortezza dell'ingegno, con la quale e si conoscono e si abbracciano opportunamente le occasioni, e si guadagnano gli animi de' popoli; - parte nella bravura dell'animo, con la quale s'imprendono cose grandi e si superano varie difficoltà e si conducono a fine disegni alti. Di queste due cose io non saprei dire qual sia più necessaria e di maggior importanza. Ma cosa certa è, che l'una senza l'altra è poco atta all'altezza delle imprese.

559. Perchè l'accortezza senza vigor d'animo è astuzia, più che prudenza; l'ardire senza l'avvedimento è temerità, più che valore; nè dall'astuzia senza forze, nè dall'ardire senza giudizio, possono procedere effetti degni della grandezza d'uno Stato.

560. Tutte le cose che hanno del grande hanno anche del difficile e dell'arduo; e per vincere le difficoltà si ricerca e giudizio per prevederle (perchè la previdenza le rende minori) e ardire per andare incontro e per vincerle. Queste due parti congiunte insieme in un personaggio, o in un popolo, sono atte a renderlo superiore agli altri, come vediamo che tra gli uccelli l'aquila e

tra i quadrupedi il leone, e tra i pesci il delfino, nei quali rilucono certe ombre di accorgimento e di valore, sono perciò stimati quasi precipi degli animali.

561. Se bene la vera accortezza non si può scompagnare dal vero ardire, nondimeno l'uno comparisce ordinariamente più che l'altro in diversi soggetti. Così ammiriamo in Filippo Primo Re di Macedonia e in Amilcare Cartaginese l'accortezza; e in Alessandro e in Annibale, figliuoli dei suddetti, l'ardimento; e Annibale stesso temeva le cautele di Fabio e la veemenza di Marcello. E sono alcune cose che si trattano meglio con l'una, che con l'altra parte. Perchè universalmente per acquistare, meglio riesce l'ardire, che la saviezza; ma per istabilire l'acquisto, è più desiderabile questa che quello. Così veggiamo gli Spagnuoli aver fermato molto meglio il piede negli acquisti, che i Francesi, per il vantaggio che quelli hanno di antivedimento e di prudenza sopra l'ardire e la bravura di questi.

562. Se alcuno mi sforzasse pure a dire qual sia di maggior importanza nelle imprese: l'ardire o l'accortezza, io darei prontamente il mio voto all'ardire; e la ragione si è, perchè la saviezza è di pochi e s'acquista con lungo tempo e studio; l'ardire è di molti e s'infonde con varie arti in un subito ne gli animi de'soldati. Or avendo i molti a menar le mani coi pochi, facil cosa è il vincerli. Così leggiamo i Goti, i Vandali, gli Arabi, i Tartari, i Turchi aver col solo ardire fatto acquisti grandissimi e condotto a fine imprese, che tu avresti stimato impossibili.

563. I subiti movimenti e l'ardire improvviso confonde il senno e toglie il lume al giudizio de'savii; e ne'frangenti delle guerre maggior aiuto e sussidio si suol cavar dall'ardire, che dal sapere; perchè in quei casi il sapere resta confuso e quasi eclissato dalla grandezza de'pe-

ricoli, e l'ardire si ravviva spesse volte anche con la disperazione.

Una salus victis nullam sperare salutem.

564. Si vede che per l'ordinario i popoli, che hanno avuto lode d'ingegno e di saviezza, più che di ardire, hanno ceduto a quei che sono stati stimati più arditi che savii, come i Greci a' Macedoni, e di presente a i Turchi, i Galli a i Francesi, gli Inglesi a i Normanni, gli Egizii a i Persiani, ai Saraceni e ad altri, i Caldei a i Persiani e a i Parti. Ed è opinione d'alcuni, che i Francesi scorressino sotto Carlo VIII l'Italia senza impedimento e le dessino leggi, perchè i Principi italiani s'eran in quei tempi dati allo studio delle lettere.

565. È quasi anche una specie di valore una certa veemenza e quasi furore; perchè egli è quasi laudabile eccesso dell'ardire; col quale i Galli e poi anche i Francesi hanno fatto cose memorabili. Ma perchè l'impeto poco dura, quindi avviene che essi hanno più facilmente acquistato, che mantenuto.

566. Nell'assalto l'impeto vale assai, ma per conservare nuoce più che giova; perchè la madre della diuturnità degli imperii è la moderazione.

567. Si sono segnalati in questa parte i Svizzeri, massime del fatto d'arme di Novara, che Giacomo Triulzi disse essergli paruto battaglia non d'uomini ordinarii, ma di giganti. Ma nessuna nazione si mostrò mai più veemente e che partecipasse più della terribilità e del furore, che i Portoghesi; la cui navigazione al Capo di Buona Speranza e oltre allo stretto di Sincapura e gli acquisti di Ormus, di Goa e di Malacca e le difese di Cocin e di Diù e di Can e di Goa hanno più del vero, che del verosimile.

568. Instrumento importante del valore è la qualità

dell'arme e la forma dell'ordinanze. I Macedoni fecero cose assai con le Larisse e con la Falange; i Romani co'Pili e con la Legione; i Parti con l'arco; gli Inglesi con le balestre; gli Spagnuoli hanno domo il Mondo Nuovo con l'archibugio e co' cavalli.

569. Il cavallo è arma animata, che aggiunge alle forze dell'uomo agilità e prestezza e le conserva gagliardi e fresche e le mette quasi a cavaliere della fanteria.

§ 3. - Danaro

570. Importa anche assai il vantaggio del danaro; conciossia che non è cosa alcuna nè più necessaria in guerra, nè più utile in pace. Con questo i Fiorentini divennero in gran parte padroni di Toscana; comprarono molte città, si riscosero degli insulti di molti Principi, sostennero per molti anni la guerra di Pisa contro la costanza di quel popolo e la potenza de' Principi che l'aiutarono, - e la condussero a fine. Col medesimo i Veneziani si sono fatti in parte padroni della Lombardia; hanno sostenuto l'impeto delli Re d'Ungheria, degli Arciduchi d'Austria e di altri Principi.

571. Il danaro fa due effetti segnalati per la grandezza de gli Stati: l'uno è l'unire e mantener unite le forze della guerra: gente, vettovaglie, munizioni, arme; - l'altro è di porger modo, se non di romper l'inimico, che ha troppo vantaggio sopra di noi, almeno di sostenerlo e di straccarlo con la lunghezza della guerra e col beneficio del tempo. Con questa arte i Veneziani, stati rotti dalle forze della Lega di Cambrai, restarono al fine vincitori della guerra.

572. Si come a chi abbonda di gente e si vede poderoso e forte, conviene l'assalire e il combattere, senza metter tempo in mezzo (perchè il tempo distruttore delle

cose non può apportargli altro che danno, malattie, infezioni, carestie, fame, sollevamento di soldati, dissoluzione dell'esercito), così per chi ha copia di danari, non di gente, fa il tirar la guerra in lungo e vincer per mezzo della moneta l'impresa col temporeggiare.

§ 4. - Influenza del sito

573. Gli Stati che constano di popoli, in parte de' quali fiorisce la saviezza e la prudenza e in parte la ferocità e la bravura, vivono poco quietamente. E tali sono tutti quegli Stati, che constano di paese parte piano, parte montuoso. Perchè gli abitatori delle pianure, per le comodità che vi sono e per l'agevolezza de i commerci, del traffico e per l'esperienza che ne segue, sogliono essere accorti e savii; all'incontro quei che abitano i monti, per asprezza de i siti, che li fortifica e per durezza di costumi che gli assoda, vagliono assai d'animo e di ardimento.

574. Non si può allegare maggior ragione della inquietudine del Regno di Napoli, che la diversità dei siti, piani, montuosi, ameni, scoscesi, de' quali esso consta, onde procede la differenza de gli animi e de' costumi de gli abitanti, parte rozzi e quasi selvatici, parte piacevoli e gentili; - per la quale non si potendo tra sè accordare, sono spesse volte venuti alle mani tra loro, e hanno cercato chi un Principe, chi un altro.

575. La Lombardia per essere spiegata in amene campagne, è comunemente stata più quieta, che la Toscana distinta in monti e in valli.

576. Una stessa città, i cui abitanti vagliano ugualmente d'animo e d'ingegno, difficilmente starà in pace e in quiete.

Il testifica Fiorenza e Genova, città piene d'uomini e per sottigliezza d'ingegno e per grandezza di cuore eccellenti e perciò poco tra sè concordi.

577. Le provincie piane e di sito uniforme sono per la conformità de' costumi, comunemente, state unite sotto una Corona, senza travaglio; - la Polonia, la Moscovia, la Lituania, l'Ungheria, l'Egitto, la Francia e la Boemia.

578. Se bene gli abitanti de' paesi montuosi calano con vantaggio al piano e i nemici malagevolmente possono combatterli per l'asprezza de' siti; non hanno però mai fatto cosa memorabile. Imperocchè, oltre che le montagne sono ordinariamente lunghe e strette, o almeno divise tra sè e perciò impediscono sommamente l'unione della gente e della roba, sono anche povere di vettovaglie e di tutto ciò che si ricerca per far guerra, e perciò non possono gli abitanti lungo tempo mantenersi nell'impresa.

Onde guerreggiano più presto a guisa di ladroni, che di soldati. Aggiungi che i montanari non possono stare senza il traffico della pianura, e perciò, se non occupano in un tratto il paese da loro assaltato, conviene loro capitolare e ritornare a casa.

Così veggiamo che gli Angli, se bene abitano paese piano, sono però quasi sempre restati superiori agli Scozzesi e a i Tualli abitatori di orride montagne e di contrade fortissime; perchè il piano con la sua fertilità gli ha somministrato modo di guerreggiare e di fare la spesa; e facilità di unire e mantenere unite le forze.

579. Onde procede che le isole, non hanno avuto mai dominio grande?

Perchè le forze di terra sono maggiori delle maritime. Appresso, perchè l'imperio non può essere grande, se non si allarga per la terra ferma. Or l'isole hanno quella proporzione con la terra ferma, che la parte col tutto. Oltre ciò, esse sono ordinariamente lunghe e strette, come è Candia, e Cipro, Bertagna, la Spagnola, la Cuba, San Lorenzo, la Samatra, e la lunghezza impedisce l'unione delle forze. Nè lascierò di dire che le isole, se bene hanno

vantaggio nell'assaltare, restano però, quasi città senza mura, esposte agli assalti de' nemici. Onde hanno bisogno di tanta difesa, che esse non possono fare molta offesa; come è avvenuto alla Sicilia, tentata in un medesimo tempo da gli Ateniesi, e da i Lacedemonii, e poi da' Cartaginesi e da' Romani.

580. Tale è la natura dell'Isole di qualche importanza e potenza, che sono più atte alla difesa del suo, che all'offesa dell'altrui; l'altre non sono buone per offender altrui, nè per difender sè stesse. Così veggiamo che gli Inglesi non hanno mai fatto cosa in terra ferma, se non con l'appoggio d'altri. Travagliarono la Francia, ma con gli aiuti del Duca di Borgogna; da loro stessi non pur perdettero quel che avevano acquistato in Francia, ma gli Stati loro patrimoniali, fuor che Calais e la Contea d'Ara, tolta loro poi in pochi giorni da Francesco Duca di Guisa.

581. Le provincie della terra ferma, essendo per lo più di figura che s'avvicina al tondo e al quadro, hanno le loro forze più raccolte e più unite; e perciò più spedite e pronte a ogni occasione.

582. Venezia ha in tutta eccellenza quelle due condizioni, che a una ben situata città si ricercano. Cioè ch'essa non possa essere assaltata dai nimici, nè travagliata, e che al contrario sia facile a lei l'uscir fuori e l'assaltare altri.

Delle quali due condizioni di molto maggior importanza è la prima, che la seconda; perchè, quella spetta alla conservazione, questa all'ampliamento; ed è cosa chiara, che (se gli acquisti mal ordinati e mal governati, carico e peso, anzi che forza e vigore a chi acquista, aggiungono) il conservare importa molto più che l'ampliare uno Stato. Oltre a ciò non è qualità nessuna più desiderabile in una città, che abbia dominio e stato,

che la sicurezza; e questa tutta nell'essere dai pericoli della guerra lontano consiste; e la lontananza non tanto è posta nella distanza dei luoghi, quanto nella difficoltà dell'accesso. Or la sicurezza di Venezia è tutta collocata nelle acque e nel sito, ove ella è fondata; - conciossia che ella non può esser assalita nè con forze terrestri per l'interposizione dell'acque tra lei e la terra ferma; nè con forze marittime, perchè l'acque non si possono liberamente, se non con piccioli legni, navigare; conciossia che i vascelli grossi o uscendo fuori de'canali, ove l'acqua è alquanto più profonda che nel resto, incaglierebbono: - o nel reflusso del mare, che in quel seno più che in altra parte del Mediterraneo fa il suo corso, resterebbono in secco; un'armata piccola non farebbe effetto, una grossa non si potrebbe maneggiare, e a conclusione quelle acque sono più acconcie ai trastulli di pace, che capaci a' movimenti di guerra. Aggiungi alle difficoltà che ti mette innanzi la natura e il sito della città, la possanza e le provvisioni degli abitanti, che saranno sempre più apparecchiati e più forti d'ogni cosa per offendere altri in quelle acque, che altri per gareggiar con loro.

583. Giova anche molto per ampliare il dominio il vantaggio del sito, il quale consiste in questo, che sia comodo per assaltare altri e di difficile entrata a' nimici.

Perchè essendo egli quasi a cavaliere a i vicini; sarà cosa facile che ci porga occasione di acquisti e di vittorie, con le quali s'allarghi il dominio e si diffonda l'imperio.

Di questa qualità è il sito di Spagna e di Arabia, perchè amendue queste Provincie sono quasi Penisole, cinte in gran parte dal mare; onde possono facilmente assaltare (come hanno fatto) i paesi adiacenti. E perchè hanno amendue la riva aspra e importuosa, e dall'altra parte l'Arabia è cinta di deserti e di solitudini e la Spagna

di montagne con i passi rari e stretti, difficilmente possono essere assaltate. Delle medesime qualità è l'Italia,

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

E tra l'isole l'Inghilterra.

584. Non basta la fortezza di sito per far imprese grandi. Vi bisogna oltre a ciò dovizie di vettovaglie, copia di munizioni, armi, cavalli, e altre cose, senza le quali non si può far cosa d'importanza.

E di più si ricerca tale disposizione e tale qualità di paese, che le suddette cose si possano agevolmente unire, ove il bisogno le cercherà.

§ 5. - Occasione

585. Ma poco giovano tutte le cose per la grandezza dell'Imperio, se l'occasione non ti apre la strada; e occasione si chiama un concorso di circostanze che ti facilitano l'impresa in un punto di tempo, che poi, scompagnandosi esse l'una dall'altra, ti resta o dura a condurre a fine, o impossibile.

586. Tra molte e varie circostanze d'occasione, le principali sono: la viltà o trascuraggine de' Principi vicini, nata o d'incapacità naturale, o da lunga pace.

Così Cesare armato occupò l'Italia e la Repubblica disarmata; i barbari calpestarono l'Imperio Romano; gli Arabi l'Imperio d'Oriente e l'Egitto e la Spagna; Carlo VIII Re di Francia l'Italia; i Portoghesi l'India; i Castigliani il Mondo Nuovo; Solimano Re de' Turchi l'Ungheria.

587. La divisione degli Stati vicini o in Repubbliche, o in Principati deboli e di poco potere fece animo a' Romani d'impadronirsi d'Italia e facilitò ai Veneziani e ai Visconti l'impresa di Lombardia e ai Fiorentini di Toscana; e non meno ai Castigliani quella di Barberia e ai

Portoghesi quella di Marocco, se gli uni e gli altri ci avessero atteso con tutte le forze.

588. La discordia de' potentati vicini ha aperta a i Turchi la strada ne le viscere de la Cristianità, e agevolato loro gli acquisti di tanti Regni e Stati.

Amoratte III, confidato nelle discordie della Casa Reale de' Prencipi della Persia, si è mosso a quell'impresa con gran vantaggio e fattovi i progressi che si fanno.

589. Ma se non solamente sono tra sè discordi, ma di più una parte ti chiama e ti ricerca d'aiuto, tu non puoi migliorare d'occasione. Conciossia che tu entri in casa d'altri armato a loro richiesta; così i Romani misero il piede in Sicilia, chiamati da i Mamertini, e in Grecia da gli Ateniesi, e in Numidia da i figliuoli di Mieypsa e in Provenza da i Marsigliesi, e in Gallia dagli Edni, e di mano in mano da altri. Così Amurate I Re dei Turchi mise il piede in Europa invitato dall'Imperatore d'Oriente, che era allora in guerra co' Prencipi della Grecia; e Solimano in Ungheria, chiamato dalla Reina Isabella e poi dal Re Giovanni: così gli Aragonesi entrarono nel Regno di Napoli, chiamati dalla Reina Giovanna II; e Arrigo II Re di Francia, pregato da i Protestanti, si fece padrone di tre grosse città dell'Imperio.

§ 6. - Modi tenuti dai Romani

590. I Romani per aggrandire in ogni maniera la patria loro si servivano giudiziosamente della forza; conciossia che, affinchè i popoli vicini avessero necessità di trasferirsi e di fermarsi in Roma, rovinarono dai fondamenti la patria loro. Così Tullio gittò a terra Alba, potentissima città; Tarquinio Prisco spianò Cornicolo, terra di grande ricchezze; Servio Tullio desertò Venezia e nel tempo della libertà esterminò Vejo, città di tanta gran-

dezza e potenza, che a gran pena dopo l'assedio di dieci anni fu per arte più che per forza espugnata. Ora, non avendo questi ed altri popoli dove ridursi ad abitare, ed a menarne la loro vita securamente, erano sforzati a cambiare le loro patrie con Roma, che a questo modo mirabilmente s'aggrandì e di gente e di ricchezze.

591. Altro modo simile, ma più piacevole alquanto, usarono i Romani per popolare e ingrandire la loro città; e questo fu con il recar i popoli domi con l'arme, tutti o in gran parte, a Roma. Così Romolo vi recò i Cenenensi, gli Autumati, i Crustunini, in seguito i Sabini, che si elessero per loro stanza il Campidoglio e il Monte Quirinale.

Appresso Anco Marzio diede il Monte Aventino ai Latini.

592. Accrebbero i Romani il suo con l'altrui, prima, con l'aggregare a sè i nemici vinti: gli Albani, i Sabini e l'altre tante genti. Appresso, col rovinare le città vicine, e a questo modo metter i loro abitatori in necessità di ritirarsi a Roma. Oltre di ciò, comunicavano la cittadinanza Romana e in particolare a persone innumerabili di valore e di qualità eccellenti, e in comune alle città intiere. E Servio Tullio e Sempronio Gracco la comunicò anco agli schiavi manomessi.

593. Accrebbero anco col congiungerè seco molti popoli e re, - altri con titolo di compagni, come i popoli Latini; altri con nome d'amici, come i Re d'Egitto e d'Asia, i Marsigliesi e altri; - e questo nome di amico o di compagno dava il Popolo Romano alle città e a' Principi benemeriti.

594. Si valevano anco della protezione: così presero il possesso di Capua con la difesa contro i Sanniti, e de' Messinesi con la difesa contro Gerone e i Cartaginesi.

595. Arricchirono anco i Romani co' beneficii e favori fatti a Principi: perchè Attala Re d'Asia e poi Nicomede Re di Bitinia, mossi dalle loro amorevolezze e da' bene-

ficii ricevuti, li lasciarono, morendo, eredi; il che fecero ancora altri Re.

596. Il primo modo con cui Roma crebbe, si fu d'aprir asilo e dar franchigia; il che fece Romolo, affinchè, essendo allora le terre vicine maltrattate da tiranni e perciò il paese pieno di banditi, Roma s'appopolasse per il beneficio della sicurezza che si manteneva; nè s'ingannò punto, perchè vi concorse numero grande d'uomini, che si trovavano fuor di casa e male sicuri nelle patrie loro. Mancando poi loro le donne necessarie per la propagazione, Romolo, avendo bandito certe feste molto alla grande, vi rubò la più parte delle donzelle che vi concorsero. Onde non è maraviglia se di gente così fiera ne nacquero uomini quasi ferrigni.

597. Il secondo modo col quale Roma crebbe, fu il far partecipi della cittadinanza e dei Magistrati suoi le terre benemerite, dette da loro Municipi.

Quest'onore di essere Cittadini di Roma e di goder gli amplissimi privilegi annessi alla cittadinanza, conduceva nella città tutti quelli che per aderenze, per favori e per servizi fatti alla Repubblica, potevano avere qualche speranza agli ufficii, od ai magistrati.

598. Il terzo modo fu la gran moltitudine delle cose mirabili ch'essi facevano in Roma, con le quali pascolavano di continuo l'altrui curiosità: - i trionfi de' Capitani vittoriosi, le fabbriche meravigliose, le naumachie, i combattimenti de' gladiatori, le caccie d'animali strani, i fasti pubblici, i giuochi Apollinari, i secolari e gli altri che si facevano con indicibile apparato e pompa, e le altre cose tali, che conducevano a Roma gente curiosa; - e perchè questi allettamenti erano quasi perpetui, era anche Roma quasi perpetuamente piena d'uomini forastieri.

§ 7. - Colonie

599. I Romani, per tener i nemici e le genti bellicose a freno, in luogo di fortezze fondarono nel principio dell'imperio colonie ne' confini loro, dove collocando un buon numero di cittadini Romani o di soci Latini, a' quali applicavano i terreni acquistati per ragion di guerra, o tolti a' nemici, si assicuravano degli improvvisi assalti.

600. Che giovassero all'aumento della potenza di Roma le Colonie Romane, non si può dubitare; ma che moltiplicassero anche il numero de gli abitanti, è cosa assai dubitabile; pure io stimerei che fossero di gran giovamento. Perchè, se bene parerà ad alcuno che per la cavata de le genti, che si mandava alle Colonie, la città venisse più presto a scemare che a crescere, non di meno forse che il contrario n'avveniva; conciossia che, si come le piante non possono crescere così bene, nè moltiplicare in un vivaio, dove siano state seminate, come in un luogo aperto, ove siano trapiantate; così gli uomini non si propagano così felicemente, rinchiusi entro il giro della città, ove sono nati, come in diverse parti, ove siano mandati; perchè ora la peste od altro male contagioso li consuma, ora la carestia e la fame li sforza a mutar stanza, ora le guerre straniere tolgono dal mondo i più animosi, ora le civili cacciano di casa i più quieti; a molti la povertà e la miseria toglie l'animo ed il modo d'ammogliarsi e di procrear figliuoli.

Ora questi che in Roma sarebbero morti per le cause suddette, o si sarebbero partiti, o non avrebbero fatto cosa, nè lasciato posterità; condotti altrove, scampavano i suddetti pericoli ed accomodati nelle Colonie e di casa e di terreni, si assicuravano di prender moglie e di aver figliuoli.

Così crescevano infinitamente e di dieci diventavano cento. Quelli poi che restavano nella città di Roma, essendo più rarefatti, crescevano e si moltiplicavano maggiormente; — appunto come fanno le piante ne' vivai, che per prosperare bisogna che di tanto in tanto siano assottigliate.

601. Non si debbono fare Colonie lungi dallo Stato tuo, perchè in quel caso non essendo a te facile il soccorrerle, esse o restano preda de' nemici o accomodandosi alle occasioni ed ai tempi, si governano senza rispetto della loro origine. Il che considerando giudiziosamente i Romani condussero più Colonie in Italia, che in tutto il resto dell'Imperio loro, e fuor d'Italia non ne condussero se non dopo il 600° anno della fondazione di Roma, e le prime furono Cartagine in Africa e Narbona in Francia.

602. Si come le piante moltiplicano fuor de' vivai, dove furono seminate, più che se si lasciassero sempre dentro; e si come le api si propagano con la cavata degli sciami fuor de' copigli, che, se vi restassero, morirebbero di disagio o di contagione; così molti che rimanendo nella patria per mancamento di aiuto e di sostegno perirebbero, o per povertà o per altro rispetto non si accaserebbono, nè lascierebbono prole, mandati nelle Colonie ed ivi d'abitanze e di terreni provvisti, fanno l'uno e l'altro.

603. Le Colonie sono poco utili alla patria se si deducono in paesi molto remoti e da' quali non si può aspettare aiuto, non soccorso d'importanza; e perciò i Romani non dedussero nessuna Colonia fuori d'Italia per lo spazio d'anni 600. Oltre di ciò, non mandavano nelle Colonie se non gente bassissima e vilissima e ch'era quasi d'avanzo e gravezza alla città.

604. Se le Colonie debbono aumentare la loro matrice, bisogna che siano vicine; altrimenti per la lontananza si raffredda l'amore e si tronca la comunicazione.

§ 8. - Compera di Stati

605. Non è modo d'arricchire dell'altrui, che sia più vantaggioso di quello della compra degli Stati; - conciossia che si compra quel che non si può pagare - e non è mercatanzia più degna d'un Prencipe. Così Clemente VI comprò Avignone da Giovanna I, Reina di Napoli, con quello ch'essa doveva alla Chiesa de' censi passati.

606. Sforza Attendolo ebbe Cotignola da Papa Giovanni XXIII per XIV mila ducati. Filippo di Valois il Delfinato dal Prencipe Umberto per XL mila fiorini d'oro e la Ducea di Berry per LX mila.

607. Carlo V comprò la Contea di Anserra per XXXI mila franchi d'oro.

608. Nessuna gente arricchì mai più per via di compre che i Fiorentini, come neanche fu mai Repubblica che avesse il denaro più in pronto. Essi comprarono la città d'Arezzo dal Sig. Di Cosse per XL fiorini d'oro, e Livorno da Tommaso Fregoso per CXX mila ducati; e così Cortona da Ladislao Re di Napoli, e Pisa da Gabriel Maria Visconti.

609. S'acquistano anco Stati col pigliarli in pegno di denari imprestati; i quali pegni, perchè rare volte avviene che si rendano, sono stimati da' Prencipi proprietà.

610. Gli Elettori dell'Imperio venderono a Carlo IV Imperatore i loro voti per fare Vencislao, suo figliuolo, Re de' Romani, per 100 mila fiorini per uno.

E perchè Egli non aveva tanto denaro a mano, tolsero in pegno XVI Città dello Imperio, che si hanno poi sempre essi e i loro successori ritenute.

§ 9. - Parentadi e Matrimoni

611. Vagliano assai per arricchir dell'altrui i parentadi e i matrimoni; perchè con questi e si tirano dalla

nostra i Principi e si conseguiscono ragioni e pretensioni d'importanza.

612. Tarquinio il Superbo accrebbe notabilmente le sue forze col dare una sua figliuola ad Ottavio Mamilio, personaggio di grandissima utilità tra' Latini.

613. Si legge di Pirro, che per divenir potente prese molte mogli, e i Cartaginesi distolsero Siface, Re potentissimo, dall'amicizia fatta co' Romani, col dargli Sofonisba, figliuola d'Asdrubale loro Cittadino, per moglie.

614. Filippo Maria Visconti ricuperò lo Stato, che si avevano tra sè diviso i capitani del padre, con 400 mila scudi, ch'egli ebbe in dote da Beatrice da Tenda.

615. Nessuno è mai giunto a maggior grandezza e potenza per via di donne e di parentadi, che la Casa d'Austria; perchè con un continuo corso di felicità Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria figliuola di Carlo, ultimo Duca di Borgogna; Filippo suo figliuolo ebbe in dote la Spagna con le sue Appendici da Giovanna figliuola di Ferdinando e d'Isabella; ne' quali Stati successe poi Carlo suo figliuolo.

E a' tempi nostri Filippo, figliuolo degnissimo di Carlo, ha ereditato Portogallo e le sue appartenenze, che sono grandissime, per le ragioni di Isabella sua madre.

616. Perchè questa via d'aggrandire è giustissima e quietissima, si deve anco stimare che sia sopra tutte l'altre durabile e sicura.

617. Co' Francesi soli, per non so che legge Salica, la cui origine non si è mai saputa (questa esclude dalla Corona di Francia tutte le donne), questo modo d'accrescere che si fa per via di parentado, non ha luogo.

618. I Principi di Savoia, seguendo in ciò in parte la legge Salica, le femmine, non affatto come i Francesi, ma in caso che non vi siano maschi, dalla successione escludono. E ciò con molta ragione, perchè non avendo

la natura dato alle femmine abilità ordinaria e capacità o di governare con reputazione in pace i popoli, o di reggerli con prodezza militare in guerra, non pare che si debba loro l'amministrazione degli Stati, non vi mancando maschi dell'istesso sangue, commettere. Ma non meritano però d'essere assolutamente escluse dal governo; perchè, quantunque per l'ordinario non ne siano molto capaci, si sono però trovate alle volte e si trovano tuttavia donne e per prudenza civile, e per fortezza bellica eccellenti. E qual Capitano fu mai più accorto o più animoso, che Semiramide, che Tomiri, che Zenobia, che Vittorina? o qual governatore di Stato ebbe mai maggior senno che Amalassunta e Teodolinda, reine dei Longobardi? Che Isabella, Reina di Castiglia e che tante Principesse della Casa d'Austria, delle quali pare sia propria dote e l'onestà de' costumi e la gravità del consiglio? Onde nè par che convenga, che le donne siano affatto dal Governo escluse, perchè se ne trovano delle attissime a quello; nè a rincontro, senza eccezione ammesse, perchè per l'ordinario cedono di senno e d'animo agli uomini; ma col temperamento usato dalla Casa di Savoia, che le esclude, se vi sono maschi; le ammette, se vi mancano. E non so con qual fondamento i Francesi escludono le femmine dalla successione, non l'escludono dal governo; e negando loro il titolo di Reine, non le stimano incapaci di quello di reggente. E qual ragione vuole, che chi è atto a reggere, sia inetto a regnare; e che una donna stimata buona per la reggenza, sia tenuta non buona per il Regno?

619. Gli Inglesi stimano che i Francesi mai maggior errore facessero, che nella esclusione d'Isabella, figliuola di Carlo il Bello Re di Francia, dalla Corona. Imperocchè, oltre alle guerre che con estremo danno e quasi estermio e rovina del regno, indi seguirono, così (di-

cono) perderono l'occasione di restar padroni d'Inghilterra. Perocchè essendo la Francia di gran lunga maggiore che l'Anglia, con la successione d'Isabella e di Odoardo III Re d'Inghilterra, suo figliuolo, alla Corona di Francia (perchè non si aggiunge il più al meno, ma il meno al più) non questa a quella, ma al contrario quella a questa si aggiungeva; nè la Francia inglese, ma l'Inghilterra francese diveniva. E qual maniera volevano essi e più quieta e più stabile di ampliare i confini e lo Stato; o qual Stato più a proposito loro che l'Inghilterra?

620. Specie di Parentado è l'adozione, col cui mezzo Giovanna Seconda, Reina di Napoli, si fe' forte contro i suoi nemici: e gli Angioini e gli Aragonesi acquistaron ragioni sopra quel nobilissimo e doviziosissimo Regno.

621. I Polacchi hanno steso grandemente l'imperio e la potenza loro con eleggersi per Re Signori d'altri paesi, i cui Stati hanno poi incorporato alla Corona di Polonia. Così avendosi eletto per Re i Gran Duchi di Lituania di Casa Iaggellona, hanno finalmente fatto membro dell'Impero loro quella Provincia.

§ 10. - Leghe

622. Si accresce anco il potere con le forze altrui per via delle leghe, le quali sogliono rendere i Principi e più forti e più animosi.

623. Molte cose non può e non ardisce da sè uno, che potrà e imprenderà accompagnato da altri.

624. La compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere e diminuisce il danno delle avverse.

625. Le leghe sono di più sorti: perpetue e a tempo; offensive o difensive; offensive e difensive insieme; - in alcune i collegati sono pari di condizioni, in altre l'uno ha maggioranza sopra l'altro.

626. Leghe con maggioranza sono quelle, nelle quali un collegato nell'impresa comune ha da contribuire o da partecipare più de' frutti della vittoria, che l'altro; e di queste e di simili non bisogna fidarsi.

627. Maggioranza avevano i Romani nelle leghe coi Latini; perchè essi deliberavano e risolvevano l'impresa, davano il Generale e tutti gli ufficiali d'importanza, essi finalmente avevano e il maneggio dell'impresa e il frutto delle vittorie; sì che i Latini non erano se non ministri de i Romani, e se pure erano compagni, erano loro solamente nelle fatiche e nel pericolo della guerra, senza punto partecipare della gloria, o de gli acquisti, o dell'imperio; nel che invero i Romani mostrarono giudizio mirabile; perchè sotto nome di lega e di compagnia acquistarono, con le forze comuni, a sè soli l'imperio del mondo. Si che volendosi i Latini poi risentire, ebbero contra le forze e de' Romani e de' popoli a loro soggetti e de' Principi amici e collegati.

628. I Principi per l'ordinario non sono mossi, se non per interesse e non conoscono amico, nè inimico se non per lo bene che ne sperano, o per lo male che ne temono; e le leghe tanto durano, quanto dura l'utilità de' collegati.

629. Conciossia che l'interesse di molti Principi in una impresa non può essere uguale, non è credibile che i collegati si debbano muovere con animo o con prontezza uguale; senza la quale egualità la lega non farà impresa di momento.

630. Si come in un orologio una ruota o un contrapeso che si sconci, guasta tutto il conserto; così nelle leghe una parte che manchi, disordina tutto il corpo della lega, come si è visto nelle leghe fatte sotto Paolo III e Pio V tra il Re Catolico e i Veneziani contro il Turco. Le quali mossesi con grande ardore e con memorabile vit-

toria ancora, non hanno però fatto progresso nissuno, perchè l'interesse de'Prencipi non era eguale. Conciossia che alla Spagna non mettevano conto l'impresè di Levante, esse erano utilissime a i Veneziani; e a questi non importavano le impresè d'Africa, che erano necessarie a Spagna. Onde temendo i Veneziani le forze che il Turco aveva in Levante, e gli Spagnuoli la vicinanza d'Algeri, non si poterono muovere insieme con pari ardore per la diversità degli interessi; e il Papa restò di mezzo con la spesa senza frutto.

§ 11. - Effetti della grandezza di uno Imperio

631. Primieramente sotto un gran Monarca fiorisce ordinariamente la quiete e la pace.

Ferro et compagibus auctis

Clauduntur belli portae. Furor impius intus.

Saeva sedens super arma et centum vinctus, ahenis.

Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.

E la pace apre l'entrate e i porti de'Regni e le porte delle città a'commerci, a'traffichi, alla scambievole comunicazione delle genti. Con la pace fiorisce la dottrina e la virtù, la civiltà e la polizia, i buoni costumi e le arti atte a render l'uomo più piacevole e più ospitale, mansueto e domestico, ch'egli senza quelle non è.

632. La moltitudine de'Prencipi reca seco disunione e discordie; con che procedono rompimenti di guerra o spargimenti di sangue, distruggimenti di città e di popoli. E che si può far di bene con la guerra rovinatrice de gli uomini, sbandeggiatrice della virtù, rompitrice della fede, discacciatrice della religione, atterratrice de'Tempj, conculcatrice delle cose sacre?

633. L'altro aiuto che la grandezza dell'Imperio apporta, si è la comunanza della lingua. Conciossia cosa che insieme col dominio si diffonde anche la lingua de' vincitori. Così i Greci nell'Asia, i Romani per tutto, gli Arabi nell'Africa e in tutto Levante, i Portoghesi nell'India hanno il loro idioma dilatato.

634. Il terzo aiuto, che nasce dall'istesso fonte, si è che la grandezza dell'Imperio congrega i popoli sparsi qua e là in un luogo. Perchè per poter più agevolmente governare e disporre de' popoli conquistati, si procura che vivano insieme e che perciò fabbrichino terre e città.

635. Finalmente la grandezza dello Stato e del dominio dirozzò con la forma del Governo e disgrossò la materialità e le barbarie de i popoli. Conciossia cosa che le Corti ripuliscono i costumi e assottigliano le arti; svegliano gli ingegni e maturano i giudizi; e la varietà della conversazione affina la prudenza e arricchisce l'animo d'infiniti nobili ammaestramenti. Sotto un gran Monarca i popoli si rafforzano e si ripuliscono e si esercitano nell'umanità: i superiori per saper governare, i sudditi per saper ubbidire e mettere in esecuzione quel che lor vien comandato; - e ai Principi torna bene introdurre ne gli Stati loro le arti per cavarne utile e comodo e di favorire le virtù per essere serviti con più grandezza e decoro; e la possanza, sì come desta i Principi a pensieri generosi e ad alte imprese, così eccita anche i sudditi ad eseguirle e a metterle in effetto. Perciò veggiamo che le arti d'ogni sorta non fiorirono in Grecia mai tanto, quanto sotto Alessandro Magno, nè in Roma, quanto sotto Augusto Cesare.

636. Crebbero con la grandezza del dominio le arti e le industrie, le scienze e gli studii. Perchè, sì come l'erbe non possono verdeggiare e fiorire, nè gli alberi nobili

fruttificare nei luoghi alpestri e sassosi e privi d'acqua e d'umore,

Chè gentil pianta in arido terreno
Par che disconvenga;

così gli esercizi onorati nè si possono introdurre, nè si mantengono se non sotto l'ombra e il favore de' Principi grandi e di molto potere; e quindi nacque la maraviglia d'Enea, quando la potenza e la ricchezza di Didone mutava gli adivari in palazzi e le capanne pastorali in magioni regie:

*Miratur molem Eneas, magalia quondam
Miratur portas, strepitumque et strata viarum.*

§ 12. - Monarchia universale

637. Io stimo che il legnaggio umano felicissimamente vivrebbe, se il mondo tutto sotto un solo Principe si riducesse. Perchè, oltre che si vedrebbe nel mondo una grandezza e maestà quasi immensa e che assai alla divina si avvicinerrebbe, esso mondo di gran lunga assai più praticabile e più godibile di quel che egli sia, diverrebbe. E allora veramente si potrebbe patria, anzi casa comune chiamare. Conciossia cosa ch'essendo tutti sudditi di un solo Principe, si potrebbe per tutto con un linguaggio e con una moneta camminare. Ed essendo un tal Principe così grande, non avrebbe cagione di gravare con imposizioni immoderate, nè di lacerare i sudditi con le guerre. Onde eglino lietamente e in grandissima abbondanza d'ogni cosa viverebbono.

638. La più parte delle gravezze procede dalla pluralità de' Principi, che sendo innumerabili e volendo ognun di loro e vivere alla grande e, o per assicurarsi

da i nemici, o per allargar i confini, tesoreggiare, caricano la mano sopra i sudditi.

639. La Sacra Scrittura dice, che la moltitudine de i Prencipi è da Dio permessa per li peccati de i popoli. Onde si comprende che ella è da sè mala, pernicioso, come la peste, come la tempesta, e buona per accidente, come la medicina e simili altre cose che non son buone, se non come rimedi di male.

CAPITOLO DECIMONONO

PRINCIPATI E REPUBBLICHE

§ 1. - Superiorità delle Repubbliche

640. Il poter d'un Prencipe e d'una città libera nella bontà del consiglio, nel valor dell'animo, nella affezione, nella moltitudine e nell'altre buone qualità de' vassalli, nella prontezza del denaro e nell'arme consiste.

In tutte queste cose le Repubbliche sono comunemente a' Prencipi di gran lunga superiori, e la ragione si è: perchè, si come la servitù ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilito e fa cadere gli animi, così la libertà di sua natura e sveglia quelli e innalza questi.

641. Dalla vivacità dell'ingegno e dall'altezza dell'animo ogni azione onorata, ogni opera valorosa, ogni prodezza, ogni cosa bella procede. Onde veggiamo una città d'Atene, una Roma, una Sparta più belli ingegni, più spiriti pellegrini, più personaggi per arte di pace e di guerra eccellenti, più esempi d'integrità e di virtù, più lumi di dottrina e di sapienza, che tutti i Regni e Prencipati di tutto il mondo insieme, aver procreato.

642. Un Senato a paragone d'un Principe, e una Repubblica a paragone d'un Re ha quella proporzione che ha il tutto con la parte.

643. Cineas oratore di Pirro, Re di Epiro, nella relazione che egli fece della sua ambasciata, tra l'altre cose disse che il Senato Romano un consesso di molti Re gli era parso.

644. Una Repubblica avanza un Principe nella bontà del consiglio, perchè l'elezione de' Consultori si fa più schiettamente e con maggior rispetto de' pubblici interessi da un Senato, che da un Principe, presso il quale troppo sogliono potere gli adulatori, i favoriti e gli uomini più acconci a dar piacere, che a far servizio, e adoprar la lingua, che la mano, e a valersi più della bugia, che della verità. Egli è anche più facile, che fra tremila gentiluomini ve ne siano venti o più d'ingegno e di giudizio, di esperienza e di animo eminente, che fra quattro o cinque baroni della Corte di un Re, uno o due.

645. Filippo Re di Macedonia chiamava gli Ateniesi felici, perchè non avendo egli in molti anni trovato altro capitano che Parmenione, essi ogni anno dieci personaggi capaci di quel grado ritrovavano.

646. È fuor d'ogni dubbio che i Senatori d'una Repubblica hanno più notizia e più pratica dello Stato loro, come d'una cosa propria, che i Ministri d'un Re, i cui affari essi, come cose altrui, maneggiano.

Onde nasce che quelli siano anche molto più affezionati alle cose della Repubblica, che questi agli interessi del Regno; e quando si videro mai ministri di Re, che i figliuoli proprii per servizio del Regno uccidessino, come L. Bruto e T. Manlio i lor figliuoli ammazzarono, quegli per mantener la libertà, questi per stabilire la disciplina militare della patria? o che tagliassino a pezzi

i lor fratelli, come Timoleone il suo? o che esponessino spontaneamente le proprie persone alla morte, come i Decii e i Curiacii? come Callicratide e Leonida?

647. Non è dubbio che i sudditi non siano meglio affetti verso una Repubblica e meglio disposti, che verso un Prencipe. Perchè il governo degli ottimati, come quello che da più persone, che non si possono così agevolmente come una persona sola depravare, dipende, passa con più moderazione, non vi ha così facile l'entrata, come nell'animo d'un Prencipe, l'ambizione, la avarizia, la alterigia, l'insolenza, la crudeltà; - quelli si regolano più per consiglio, questo più per appetito.

Quelli si governano per le leggi e gli esempi, questo la legge e la consuetudine, più di quello che gli torna in piacere e in utile, non istima; - quelli mirano al ben pubblico, nel quale l'utile e la quiete de' popoli compresa viene; questo di altro che della soddisfazione sua particolare non si cura.

648. Per una Repubblica che abbia i suoi sudditi mal trattato, abbiamo mille esempi di Prencipi, i cui vassalli sono stati da loro tirannicamente straziati e a miseria estrema condotti.

Ahi sfortunate plebe!

Che dove del tiranno utile appare,

Sempre è in conto di pecore e di zebe!

I popoli sono della condizione dei somieri che, se bene mutano padrone, non cambiano però mai il basto in sella, o il bastone in verga, con la cui ombra sieno governati.

649. Dal buon governo procedono nei sudditi tutte quelle buone qualità, che alla vita civile e virtuosa appartengono, tutte le comodità di ben oprare, tutte le arti così di pace come di guerra e di risparmio, tutti i costumi politici, tutte le maniere nobili, tutte creanze

onorate. Per la qual cagione le città libere di gran lunga e in magnificenza di fabbriche e in bellezza di piazze e di contrade e in moltitudine di popolo ed in varietà d'arti e in civiltà di costumi e in ogni parte di polizia e di umanità avanzano quelle che a' Prencipi soggiaciono. Di che fa fede Venezia e Genova; e l'hanno fatta al lor tempo Fiorenza e Siena.

650. Della prontezza del denaro le Repubbliche hanno anche vantaggio manifesto sopra i Prencipi per due ragioni: l'una, perchè non fanno tante spese; l'altra, perchè il loro danaro con più cura maneggiano; e i Pisani, i Genovesi, i Fiorentini hanno ai tempi passati fatto di ciò fede certissima.

651. I Pisani, il cui Stato era piuttosto piccolo che mediocre, vinsero in mare armate tanto grosse, tanto fornite d'ogni cosa, che in nulla cedevano a quelle de' Re potentissimi.

652. I Genovesi con le forze e facultà di una riviera di mare alpestre e sassosa, nell'ultima guerra Pisana, che durò intorno a sette anni, armarono (come scrive Iacopo Doria, autore di quei tempi) seicento navigli, parte da remo, parte da carico. I medesimi l'anno 1295, da mezzo luglio fino a mezzo agosto, posero in mare 200 galee, ridotte poi a 165, più 40 mila uomini da fazione soprani (come scrive Iacopo da Varagine testimone di veduta); il che ci rende meno meravigliose, di quel che a Polibio paiono, le armate de' Romani e la prestezza con la quale erano messe in punto.

653. I Fiorentini ancor essi al tempo della loro libertà, con la copia della moneta, città grosse, piazze importanti, buona parte finalmente dello Stato loro comperarono e cose grandissime oprarono, e senza perdere parte alcuna del loro dominio, benchè assai angusto e anzi povero, che ricco, e co' Visconti Duchi potentissimi di Milano

e co' Re di Napoli e con la Repubblica Veneta onoratamente contrastarono; - e quanto ai Veneziani, non fu potentato nissuno in Italia, che nella impresa di Ferrara e in quella di Milano lor facesse contrasto e lor desse storpio e disturbo maggiore. E con quali altre forze ricuperarono essi la città di Pisa, difesa da Ludovico Sforza e da' Veneziani, sostenuta dal Re Cattolico e da' Francesi, soccorsa da' Lucchesi, da' Genovesi, da' Sanesi e da tutti quasi i Principi di Italia? Or da quel che è detto della prontezza del denaro, resta così chiaro per quel che spetta all'arme.

654. Le Repubbliche rispetto de i Principati godono quasi dell'immortalità, non sono alle malattie, non alla morte sottoposte; la qual morte non solo tronca la vita dei Re, ma interrompe il corso delle imprese, toglie loro di mano ora l'occasione di terminar la guerra, ora il frutto delle vittorie. Fa che a un Principe bravo e guerriero un uomo imbecille e da poco, ad uno accorto e savio uno sciocco e mentecatto succeda.

655. La virtù, che nelle Corti de i Principi è per l'ordinario o invidiata o odiata, è nelle Repubbliche riverita e in grandissimo pregio tenuta; il tiranno odia il valore, perchè ha paura; i Principi, anche di qualche bontà, gli portano invidia, perchè pare che lor faccia ombra. Tiberio *Neque eminentes virtutes sectabatur et rursum vitia ode- rat: ex optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat.*

656. Nelle città libere la virtù de i particolari è stimata ben pubblico e tenuta per appoggio della libertà, per sostegno della Repubblica, per splendore del Senato e per ancora sacra della patria nei tempi calamitosi.

657. Un altro importante vantaggio delle Repubbliche si è la stabilità invariabile del Consiglio e del Governo.

658. I Regni hanno questo difetto, che, secondo l'età e la qualità del Principe, ora sono governati da un giovane, ora da un uomo maturo, ora da un vecchio; e s'egli si vale del consiglio altrui, ora lo ha buono, ora cattivo, ora pratico delle cose, ora ignorante e per l'ordinario di uomini, *quibus omnia Principum honesta atque inhonesta laudare mos est.*

659. Il Regno è soggetto a varii mutamenti e quel che fa un Re viene spesse volte dal suo successore tralasciato, o alterato, o anche disfatto.

660. A un Re savio, come un Salomone, succede bene spesso un Re matto, come fu Roboano; ad un tenace come Tiberio, uno scialacquatore come Caligola; ad un ottimo come M. Antonino, un pessimo come Commodo suo figliuolo; ad uno amabile come Alessandro Severo, un detestabile come Massimo. L'uno raccoglie, come Vespasiano; l'altro spande, come i suoi figliuoli; l'uno intende nel Governo, l'altro nei piaceri, e passando ordinariamente i Regni di padre in figlio, *neminem prope magnorum virorum* (dice Spartiano) *optimum et utilem filium reliquisse setis daret;* e poi conchiude che non ebbero figliuoli, o gli ebbero tali per lo più, che meglio sarebbe stato per il genere umano, che non avessero lasciato posterità.

661. In una Repubblica, come è quella di Venezia, il Governo e il Consiglio, onde ogni cosa e di Stato e di Guerra dipende, è sempre di una forma e di un tenore.

Non è mai fanciullesco, nè mai decrepito, non mai giovanile, non mai scemo, ma sempre uniforme, virile, maturo e, come dice T. Livio di Furio Camillo già attempato, *vegetum ingenium in vivido pectore vigeat, virebatque integris sensibus.*

662. Non convien mai ad una Repubblica, come è quella di Venezia, quel detto della Scrittura: *vae terrae cuius rex*